

Gorbaciov racconta al mondo la prigionia e i piani futuri
Imponente corteo anti-Pcus. Suicida il golpista Pugo

«Io e Eltsin salveremo questo paese»

Da qui riparte tutta la sinistra

RENZO FOA

Questa volta la sinistra può ripartire nel nome di nuovi principi. Ormai ha dietro le spalle i lacerti dilemmi che - nell'ultimo decennio - l'hanno divisa, indebolita, in gran parte svuotata. La rivoluzione democratica che, sconfiggendo il golpe, sta trionfando attraverso città e repubbliche della seconda potenza del pianeta, ha sciolto una volta per tutte e sul campo quei nodi che continuavano a far pesare vecchie eredità sul presente. A cominciare da quel retaggio ideologico - durissimo a morire - di una divisione in due del mondo, di una contrapposizione, certo ormai completamente diversa, ma ancora esistente tra forze reali, tra corsi storici che, per quanto ormai intrecciati, lasciavano aperte due strade opposte. Lo stesso straordinario 1989, che pure tutto ha cominciato a sconvolgere, aveva in realtà lasciato dietro di sé la «riserva» rivelata dal tentativo e fallito golpe di Mosca. Nessuno è stato in grado di sapere fino ad oggi quanto questa «riserva» fosse consistente. Di sicuro adesso sappiamo che lo era ben poco, proprio là in Urss; ma sappiamo soprattutto che il suo peso era in realtà tanto più forte quanto più, non solo a sinistra, stentavano ad affermarsi quei nuovi concetti che la fine dell'impero dell'Est aveva invece introdotto: l'interdipendenza in luogo della contrapposizione, i principi invece delle ideologie, il realismo della trasformazione - al posto della paura per lo status quo modificato.

Ne abbiamo avuto la conferma proprio in questi giorni dalla prudenza - si è detto, giustamente, anche cinismo - che tante cancellerie europee hanno osservato davanti ai fatti di Mosca. Ma è davvero azzardato chiedersi se quella prudenza non rappresentasse in realtà una cultura ben più diffusa, anche nella pubblica opinione oltreché nei governi, e non segnalasse una fase critica della politica e delle idee di una parte così importante del mondo che già conta, qual è l'Europa?

A me pare che la risposta sia chiara nei fatti. E che, nello stesso tempo, ponga la questione fondamentale di come uscire da questo ristagno delle idee, da questa difficoltà a misurarsi con un dinamismo delle società che è ben più marcato di quanto non appaia. Partendo proprio da ciò che questi quattro giorni hanno mostrato a noi che guardavamo allo scontro di Mosca. Quindi la trasversalità che abbiamo scoperto, fatta di principi da affermare, di responsabilità da assumersi, di novità da comprendere ed acquisire alla politica. Insomma, un panorama inedito su cui cominciare a misurare in questo caso davvero con realismo cosa può essere il mondo nel suo complesso dopo che l'onda di ritorno del 1989 ha fatto vincere la rivoluzione democratica nell'Unione Sovietica. E cominciare a misurare anche cosa può essere la sinistra in un quadro ormai definitivamente cambiato. In fondo la sinistra italiana è stata davvero tra le poche forze che si sono trovate all'altezza della sfida politica giunta dall'Urss. Lo è stata grazie alla capacità rivelata dal Pds e dal suo segretario - bisogna riconoscerlo - di capire che l'unico realismo possibile era quello di coniugare la politica con i principi e di difendere con l'uno e con gli altri il processo di trasformazione. E di schierarsi non nel nome di un'ideologia, ma di un progetto che è la democrazia. Lo è stata grazie all'iniziativa comune Pds-Psi. Lo è stata grazie ai sindacati che si sono mossi, gli unici, mi pare, in tutto l'Occidente, per chiamare ad una iniziativa di solidarietà concreta i lavoratori. Lo è stata con la consapevolezza che in quelle ore il drammatico scontro in corso a Mosca poneva una questione di credibilità di una identità e di una presenza sui nuovi discrimini del corso mondiale.

È questo un punto di partenza possibile? Negli ultimi anni la sinistra in quanto tale, in quanto portatrice di idee politiche di rinnovamento, ha stentato non solo in Italia ad avere un suo profilo e una sua credibilità. Nei giorni di questa battaglia democratica l'identità invece c'è stata ed è stata forte, e ha rappresentato quell'opinione pubblica, certamente più estesa di quanto non sembri, che ha capito quanto la portata della posta in gioco tra democrazia e golpismo non riguardasse solo l'Urss. Ma toccasse la possibilità anche qui in Italia di dare voce ad una sinistra silenziosa che sente tutto il peso di un passaggio critico che ha portato invece una fetta dell'Occidente a mancare l'appuntamento di questi giorni.

È stata la conferenza stampa più difficile e drammatica di Gorbaciov, la prima dopo il fallito colpo di Stato, dopo tre giorni di prigionia. Il leader sovietico racconta i retroscena del fallito putsch, ringrazia Eltsin per avere guidato la resistenza, assicura che la perestrojka continuerà. A Mosca grande manifestazione popolare per celebrare la vittoria della democrazia. Slogan anti-Pcus, e persino richieste che Gorbaciov si dimetta.

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

JOLANDA BUFALINI SERVO SERGI MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Siete degli avventurieri. Andate all'inferno». Così Gorbaciov racconta di avere apostrofato gli emissari inviati domenica scorsa in Crimea dai golpisti per informarlo che il putsch stava per essere messo in atto e per vedere se era eventualmente disposto ad avallarlo. «Non sopravvivere tanto a lungo da assistere alle mie dimissioni»: questa la risposta del capo di stato sovietico all'ingiunzione di farsi da parte per lasciare via libera agli «otto».

Incontrando la stampa internazionale nel giorno del suo ritorno a Mosca, Gorbaciov ribadisce la sua fede nel socialismo e al tempo stesso il suo impegno per la democrazia e la libertà. Ammette di avere delle responsabilità indirette negli eventi dei giorni passati per aver designato alle alte cariche dello Stato uomini che hanno dimostrato di non meritare la sua fiducia. In particolare la riferimento all'ex ministro della Difesa Dmitri Yazov e al capo del Kgb Vladimir Kryuchkov. Ora bisogna pensare al futuro - afferma il presidente - e l'obiettivo primario è l'eliminazione degli ultimi retaggi dello stalinismo. Ma bisogna evitare

ogni «caccia alle streghe». Grazie a Eltsin, grazie ai leader stranieri che hanno condannato il colpo di Stato chiedendo il suo reinsediamento al potere.

I capi della sedizione sono ora agli arresti. Tutti tranne il ministro degli Interni Pugo (che si è suicidato) e Starodubtsev che è ricercato. Il premier Pavlov, malato, è piantonato in ospedale. La commissione esecutiva del Parlamento nazionale sovietico ha annullato l'immunità parlamentare nei confronti di quei deputati che risultano coinvolti nel golpe rendendone quindi possibile l'arresto.

Grande manifestazione a Mosca per festeggiare la vittoria della democrazia, presenti tra gli altri Eltsin, Shevardnadze, Yakovlev, il sindaco della capitale Popov. Molte voci si levano per chiedere la messa fuorilegge del Pcus, per connivenza nel golpe, e persino le dimissioni di Gorbaciov. Un enorme corteo, preceduto da uno striscione lungo cento metri con i colori nazionali bianco blu e rosso, passa sotto il Cremlino. La folla abbatte la statua di Dzerzhinski, fondatore del Kgb.

DA PAGINA 2 A PAGINA 12

Il suo primo discorso una prova di onestà

ADRIANO GUERRA

Gorbaciov nella conferenza stampa più drammatica della sua vita ha dato una straordinaria prova di onestà prima ancora che di intelligenza politica. Ha risposto a tutti gli interrogativi anche quelli più dolorosi e inquietanti. Dalla prova è uscito a testa alta sia perché nelle 72 ore non si è piegato, sia perché ha saputo affrontare il problema delle sue responsabilità.

A PAGINA 10

Le cose che ha detto e come le ha dette

GIUSEPPE CALDAROLA

Faccia severa, espressione ispirata, sorriso accattivante, immagine di durezza e determinazione, sguardo sfuggente o risoluto. I grandi comunicatori hanno sempre scelto di presentarsi davanti alle telecamere con una o più di queste maschere.

A PAGINA 3

In quella dacia con Raissa e i trentatré giovani eroi

OTTAVIO CECCHI

Ho ascoltato Gorbaciov. Quel mandare al diavolo gli emissari della giunta, quella richiesta di aiuto alla moglie e alla figlia, quel rapporto di fiducia con quelle trentatré persone pronte a difenderlo, suggeriscono almeno un paio di riflessioni.

A PAGINA 5

Se Brandt fosse volato a Mosca per aiutare Eltsin

CARLO CARDIA

Se avessero vinto i golpisti sovietici non sarebbe riapparso il fantasma sdrucito del comunismo russo; anche i fantasmi hanno una dignità, e quelli comunisti non avrebbero osato mostrare nuovamente le proprie vergogne storiche. Sarebbe invece finita ogni speranza in un nuovo ordine mondiale capace di governare l'epoca della interdipendenza.

Si è ritenuto sino ad oggi che questo nuovo ordine mondiale consista nell'accordo tra le superpotenze per risolvere le più o meno gravi crisi periferiche del pianeta. I giorni di Mosca hanno rivelato una realtà più profonda. Perché hanno cercato di uccidere sul nascere quella grande alleanza tra le democrazie di tutto il mondo che può segnare la storia dei prossimi decenni, e puntare

a due obiettivi. Difendere, anzitutto, le istituzioni democratiche all'interno di ciascun paese. Ed estendere la frontiera della democrazia sin dove possibile come strumento di progresso sociale e come antidoto allo spirito bellicista e di conquista di piccoli e grandi tiranni.

Il rischio che i confini della democrazia si estendessero oltre quelli tradizionali dell'Occidente è stato avvertito non solo in Unione Sovietica - dai conservatori, comunisti e no, di tutti i tipi - ma anche nei paesi dell'avventura e dell'oppressione. Ne sono prova gli entusiastici auguri inviati ai golpisti di Mosca dai governi libico e iracheno, e altre reazioni di malcelata soddisfazione affiorate qua e là nel mondo. Per tutti costoro, l'Unione Sovietica doveva tornare ad essere la potenza dittatoriale di un tempo, an-

che se priva dell'anima comunista, ed in questa veste doveva perennemente contrapporsi all'Occidente, dimodoché l'Occidente tornasse ad essere comunque «il nemico». All'ombra di questo garante militar-industriale, tiranni e dittature di ogni tipo potevano continuare a sperare di essere eterni, ed in aggiunta continuare ad alimentare guerre e conflitti più o meno giustificati.

Questo il rischio vero che si è corso nei giorni del golpe. E questo il rischio che è stato sventato non soltanto per il rifiuto di Gorbaciov, ma per la prima vera resistenza democratica realizzata a Mosca e in altre parti dell'arcipelago sovietico. Oggi, un dato emerge con forza. Se la democrazia davvero si estende da Kiev a Mosca, fino alle

estremità asiatiche dell'Unione Sovietica, e se trecento milioni di uomini potranno agire e vivere d'ora in poi in un autentico regime democratico, si spostano gli equilibri sostanziali del mondo, e si aprono spazi impensabili eppur realistici per un governo planetario dell'interdipendenza.

Ripetiamo una verità che già alcuni hanno espresso. Non tutti hanno avvertito quale era veramente la posta in gioco durante la criminale avventura di Mosca. Quasi per un riflesso condizionato, alcuni paesi occidentali hanno subito calcolato cosa poteva cambiare, senza Gorbaciov, per se stessi. Ma non hanno voluto pensare a cosa cambiava per tutti senza la democrazia sovietica. Di qui i primi tentennamenti. Il silen-



zio appassito del governo italiano, per il quale sembra che «non ci sia mai fretta» per nessun problema. La prima ed unica preoccupazione della Germania che mirava solo a mettere al sicuro la propria «unificazione». La titubanza di tanti altri governi che si sono trincerati dietro la tradizione della «non ingerenza».

C'è solo da sperare, adesso, che dopo le accuse contro i «ritardi» dell'Occidente, non si voglia disconoscere il ruolo di difensore della democrazia svolto da Bush e da Major. E c'è da sperare che la sinistra europea rifletta su se stessa, e sulla propria capacità di iniziativa. Sì, la sinistra dello Stato sociale nell'Occidente opulento, e così poi muta e timorosa di fronte ai cambiamenti epocali degli

ultimi anni: prima, con la caduta del socialismo reale, oggi, di fronte al rischio che un regime democratico appena nato fosse soffocato in larga parte del pianeta.

È questo, solo uno spunto di riflessione per chi - come tanti altri in Italia e nel mondo - ha coltivato la speranza della vittoria della democrazia in Unione Sovietica guardando a Mosca a Eltsin e al Parlamento russo, a Washington al presidente Bush, e a Londra alla coppia Thatcher-Major. Tante di queste persone oggi esultano per la sconfitta dei golpisti sovietici. Ma non vogliono tacere un senso di angoscia rimasto per altri silenzi e immobilismi che pongono una domanda inquietante: si stanno spostando, e mischiando, i confini tra progressisti e conservatori?

Gorbaciov a Mosca



Grande festa dopo il fallimento del colpo di stato degli otto. Il presidente russo arringa la piazza e denuncia i responsabili. Il sindaco della città chiede a Gorbaciov di lasciare il partito. Shevardnadze: «Dovete seppellire i nostri morti al Cremlino»

Ora Mosca presenta il conto



Il giorno dopo il golpe

Il 22 agosto inizia con l'atterraggio di Gorbaciov all'aeroporto di Vnukovo. Sono le due e un quarto della notte. Il presidente sovietico e la moglie Raisa appaiono molto provati dai tre giorni di prigionia e si dirigono rapidamente alla loro residenza senza incontrare neppure gli ambasciatori stranieri che erano andati a riceverli.

Pugno è morto. A metà mattinata la Tass annuncia che il ministro degli Interni coinvolto nel direttorio golpista si è suicidato mentre la polizia si recava nella sua abitazione di Mosca per arrestarlo.

Altri quattro golpisti sono agli arresti: il capo del Kgb, Vladimir Kruchkov, il vicepresidente Gennadi Janayev, il ministro della Difesa, Dmitri Jazov e Aleksandr Tziakov. Oleg Blakonov e il presidente dell'Unione contadina Starobudzev sono ancora in libertà solo grazie all'immunità parlamentare di cui godono perché sono membri del Soviet supremo. Il premier Pavlov è in ospedale piantonato dalla polizia.

Nuvole piazza Russia libera sulla spianata antistante alla sede del parlamento della repubblica russa, la «Casa bianca».

Shevardnadze attacca di nuovo Gorbaciov. In una intervista lo definisce «un ingenuo» perché non ha dato peso agli avvertimenti sul pericolo di un'involuzione autoritaria all'interno del Pcus.

Gorbaciov destituisce il premier golpista Pavlov e nomina il generale Mikhail Moisseiev ministro della Difesa al posto di Jazov, e Leonid Sebarsin capo del Kgb al posto di Kruchkov.

La Russia cambia bandiera adottando il vessillo azzurro, bianco e rosso in sostituzione di quello rosso sovietico con la banda azzurra. Nei giorni del tentativo di colpo di Stato la bandiera tricolore era diventata il simbolo della resistenza.

Cade la statua del fondatore del Kgb. Davanti alla Lubianka la sede centrale del Kgb, migliaia di manifestanti abbattono la statua di Felix Dzerzhinskij, fondatore della polizia politica. Prima di scagliarsi contro la statua, i dimostranti hanno issato la bandiera russa sulla sede del comitato centrale del Pcus, 200 metri circa dalla Lubianka.

La redazione delle Izvestia destituisce il direttore del giornale per collaborazione con i golpisti. I giornalisti decidono anche di trasformare l'organo del Soviet supremo in un quotidiano indipendente.

Il presidente del Kazakistan Nursultan Nazarbayev lascia gli organi dirigenti del partito comunista sovietico del quale era membro, il Politburo e il comitato centrale, in segno di protesta per quello che ha definito il sostegno fornito dal Pcus al fallito colpo di Stato.

La folla grida «Via il Pcus» Giù la statua di Dzerzhinskij

I moscoviti protagonisti della festa dei vincitori. Nella notte la festa si tramuta in rabbia: in 15.000 smontano la statua di Dzerzhinskij. Eltsin si rivolge a una folla enorme e indica i responsabili della violenza, denuncia il Pcus come responsabile. Il sindaco di Mosca: «Gorbaciov esca dal partito». Jakovlev: «Sono stati incapaci anche di fare un colpo di Stato». Processione nel luogo dove sono morti tre civili.

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

MOSCA. La festa dei vincitori è iniziata alle 12, mentre il grande spiazzo davanti alla Casa Bianca e il bosco intorno si va ancora riempiendo di gente. Una folla enorme e accalcata di persone, centinaia di migliaia, forse quattrocentomila. Sono e si sentono i protagonisti della grande festa della vittoria, mentre un sole ancora timido regala, al giorno della vittoria, uno scampolo d'estate. Al popolo di Mosca va l'omaggio di tutti coloro che si alternano al microfono: «Si è parlato tanto dei privilegi dei moscoviti che avrebbero avuto più zucchero degli altri - dirà il sindaco di Mosca Gavril Popov - ma in questi giorni i moscoviti hanno compiuto il loro dovere di fronte al paese e al mondo difendendo la democrazia». Il loro eroismo, la scelta spontanea di costituire un muro umano in difesa dei nuovi poteri democratici viene ricordato da Boris Eltsin. È lui che per primo, accolto da un'ovazione, si presenta alla folla sulla grande balconata della «Casa Bianca» addobbata da un lungo tricolore azzurro, bianco e rosso. Sono i colori della Russia, da ieri bandiera ufficiale della repubblica. Si è appena conclusa, all'interno del Parlamento, la sessione straordinaria del Soviet supremo russo. «Il bersaglio dei golpisti - dice Eltsin con la sua oratoria semplice e secca - era la Russia, il suo popolo, la volontà democratica della repubblica e il suo sostegno alle riforme: abbiamo vinto». È il giorno della gioia, dei piani è anche il giorno delle accuse, dell'individuazione dei responsabili, del giudizio: «Le azioni anticostituzionali del «comitato» sono state ratificate dal nucleo neostalinista del Pcus. L'ideologo del putsch è stato il presidente del Soviet supremo dell'Urss Anatolij Lukjanov». «Processo. Processo», grida la folla. «Non può considerarsi legale l'attività del partito comunista russo», continua il presidente della Russia elencando con freddezza pacatezza dove vanno ricercati i responsabili dell'azione brutale

che ha portato il paese «sull'orlo della guerra civile». «Deve andare avanti - continua - la departizzazione degli organi dello Stato e nell'esercito», al tempo stesso Eltsin si preoccupa di escludere dalla sua requisitoria i semplici iscritti al Pcus. Annuncia alla folla osannante la creazione di una guardia repubblicana. Boris Eltsin ha a lungo tentennato su questa decisione, sulla creazione di una forza armata russa ma questi tre giorni «l'hanno insegnato molto». È una lezione, dice Eltsin, «per tutti noi e anche per il presidente del paese Mikhail Gorbaciov». Non una parola è uscita dalla bocca di Eltsin per esprimere soddisfazione per il ritorno di Mikhail Gorbaciov al Cremlino. Eppure proprio lui aveva, come prima richiesta al Comitato, chiesto che il presidente dell'Urss fosse messo nelle condizioni di parlare liberamente. Ieri era festa anche per quel pugno di militari che si è apertamente schierato in difesa della democrazia. Anche a loro andavano gli applausi commossi della gente, a loro, al maggiore Evdokimov, comandante dei tank disposti in difesa del Parlamento, al generale maggiore Lebed, comandante della divisione di Tula schierata contro i golpisti la gratitudine del parlamento espressa da Eltsin. «Eltsin, Eltsin», grida la folla. «Processo, processo». E ancora: «abbasso il Pcus», «Assassini», «Fascisti». Parla, dalla balconata, il sindaco di Mosca. Comincia rivolgendosi ai giovani. «È vero - dice - che molti protagonisti della storia di questi anni sono quelli che erano giovani negli anni 60. Ma in queste ore, sotto queste mura, a difendere le conquiste democratiche abbiamo visto ragazzi che proprio in questi anni hanno fatto ingresso nella vita politica». Il discorso di Gavril Popov è quasi un programma d'azione. Non vi è solo il problema delle persone concrete che hanno messo in atto un tentativo criminale, sostiene, il pericolo più grave viene dal fatto che sono ancora in

piedi le strutture criminali che hanno favorito il golpe: vanno sradicate le radici del totalitarismo, radicalmente riorganizzate le strutture del Kgb, del ministero degli Interni, dell'esercito. Un civile deve dirigere il ministero della Difesa, il kgb deve essere posto sotto il controllo del Parlamento». Il Partito comunista è, per il sindaco di Mosca, una delle strutture che hanno favorito i golpisti: «Si deve indagare sul suo ruolo», dice, e invita Gorbaciov a seguire l'esempio di Eltsin, a uscire dal partito. «Dimissioni, dimissioni», grida un piccolo gruppo senza che si comprenda se lo slogan è contro il segretario generale del Pcus o un invito a lasciare il partito che lo ha tradito. Popov chiede le dimissioni di tutto il governo, dimostratosi sistematicamente incapace e elezioni generali immediatamente dopo la firma del Trattato dell'Unione. Chiede che oltre alla individuazione delle responsabilità penali si svolga un giudizio d'onore nei confronti di coloro che hanno dato sostegno ai golpisti. Chiama in causa il ministro degli Esteri, Aleksandr Bessmertnykh, e la sua tardiva dichiarazione di fedeltà a Gorbaciov, l'Unione dei veterani che ha dato il proprio appoggio aperto alla istaurazione dello Stato d'emergenza. Alla tribuna dei vincitori, sulla balconata imbandierata, si affacciano i due veterani della perestrojka, gli ex compagni di Gorbaciov. «I nostri morti - grida con la sua voce roca Shevardnadze - vanno sepolti nelle mura rosse del Cremlino. Se non vi sarà posto per loro, saranno quali tombe spostate di lì». In quelle mura sono sepolti i dirigenti del Pcus. Il è il sepolcro di Josif Stalin. Ricorda, l'ex ministro degli Esteri, le parole con cui concluse la sua dichiarazione di dimissioni: «La dittatura non passerà, vincerà la libertà, vincerà il popolo». Aleksandr Jakovlev, che aveva lasciato il Pcus denunciando il rischio di reversione dei neostalinisti, afferma: «Si è compiuta una vera rivoluzione popolare», e denuncia: «nell'85, insieme alla rivoluzione si misero in movimento anche le forze della controvolluzione». Aggiungerà, poi: «Sono così primitivi da non saper nemmeno fare un colpo di Stato. Pensavano che bastassero i cam armati e la promessa di un po' di burro».

Viene annunciato che la piazza in cui è raccolta la folla si chiamerà «Piazza della Libertà della Russia». «Libertà, libertà», gridano dal basso, il prete deputato Gleb Jakunin annuncia che la manifestazione continua con un corteo. Obiettivo: la piazza Rossa. Il popolo dei vincitori si avvia verso la Piazza dell'Insurrezione e poi lungo la grande via Kalinina. Poco lontano, all'altezza del ministero degli Esteri, dove, nella notte del 20 tre moscoviti sono rimaste vittime dell'unico tentativo di attacco dei carri armati, un'altra processione. Portano, insieme ai fiori, cibo e sigarette, frutta e vino, con questo rito che mescola antiche tradizioni pagane con la fede ortodossa, i moscoviti si accomiatano dai loro morti.

La folla raggiunge il maneggio e di lì si riversa sulla Piazza Rossa, mai prima occupata dalle forze democratiche. Si ripetono gli slogan contro il Pcus, un troncone si dirige alla piazza Vecchia, verso la sede del comitato centrale che, qualcuno ha chiesto, deve essere nazionalizzata. Si teme un assalto. Gorbaciov dirà poi di aver telefonato immediatamente a Popov, perché si eviti ogni provocazione. Una bandiera tricolore viene issata sul portone dell'edificio simbolo del potere comunista. Un altro troncone di corteo si dirige verso la piazza della Lubianka, su cui incombe la cupa sede del Kgb. La gigantesca statua di Felix Dzerzhinskij, fondatore della Ceka, viene presa d'assalto. Non è ancora giunto il momento della rabbia, ma arriverà più tardi. È intorno alla mezzanotte che in 15.000 riescono ad abbattere la statua dell'uomo che, nonostante la complessità della sua figura, è passato alla storia per la terribile potenza della struttura da lui creata e divenuta tristemente nota all'epoca dei processi staliniani. Le barricate che ancora chiudono gli accessi al cuore della resistenza contro il golpe appartengono ormai a una storia passata. Un'altra ne è cominciata con l'abbattimento di quella statua simbolo. «Sono certo, è la fine del comunismo e del totalitarismo», diceva commosso dalla gioia Stanislav Shatalin, durante il meeting L'economista autore del «piano dei 500 giorni» è gravemente malato e ringrazia ziaiva la sorte di avergli fatto vedere questo giorno. La sua gioia era legata al ristabilimento della nuova legalità, non all'inizio delle violenze. C'è da sperare che dopo la festa della vittoria non sia giunta l'ora della rabbia.



Nikolai Amelin il pilota di un carro armato che ha presidiato il palazzo del Parlamento russo insieme a Boris Eltsin. In alto l'imponente manifestazione di Mosca

I PROTAGONISTI DI OGGI



M. Moisseiev La Difesa nelle sue mani

Gorbaciov lo ha nominato ministro della Difesa al posto del golpista Dmitri Jazov, am statato. Precedentemente Mikhail Moisseiev rivestiva la carica di capo di stato maggiore delle forze armate. Viene considerato un esponente del centro gorbacioviano, e negli incontri con i vertici militari occidentali si era distinto per le sue posizioni moderate. Moisseiev ha più volte sottolineato l'importanza del cambiamento di atteggiamento tra le due superpotenze, tra le quali dovrebbe sparire «l'immagine del nemico» che ha dominato i rapporti passati. È il primo capo di stato maggiore sovietico che si sia recato negli Stati Uniti in visita ufficiale. È tuttavia un alto funzionario del governo americano ieri sera si è detto «un po' sorpreso» per la sua nomina, dato che durante i giorni del golpe Moisseiev ha avuto un atteggiamento molto ambivalente.



V. Landsbergis «Via i soldati da Vilnius»

Parlando al telefono con il nuovo ministro della Difesa Michael Moisseiev, il presidente della Lituania Vytautas Landsbergis ha ammonito che se le truppe del ministero degli Interni e delle forze armate non avessero sgomberato le installazioni della televisione a Vilnius, «i cittadini e le autorità lituane avrebbero assunto l'iniziativa e se le sarebbero riprese». Moisseiev ha promesso che avrebbe sollevato la questione durante il suo primo incontro con Gorbaciov. Nel pomeriggio di ieri lo sgombero è effettivamente avvenuto. Sino a quel momento centinaia di persone avevano manifestato a Vilnius intorno agli edifici occupati dalle truppe sovietiche. La sera di mercoledì la situazione si era fatta molto tesa a seguito di uno scontro a fuoco tra militari sovietici e guardie lituane nei pressi del Parlamento.



A. Yakovlev «In pensione i generali»

Aleksandr Yakovlev, 67 anni, ha chiesto ieri il pensionamento per «centinaia di generali». Secondo l'ex-consigliere di Gorbaciov questo provvedimento sarebbe necessario per liberare le forze armate da troppi personaggi la cui concezione del ruolo delle forze armate nella società è rimasta legata ai vecchi schemi della dittatura. Pochi giorni prima del golpe Yakovlev lasciò il partito comunista anticipando un provvedimento di espulsione deciso nei suoi confronti dalla commissione centrale di controllo. In quell'occasione Yakovlev fu buon indovino nel preannunciare l'imminenza di un tentativo di presa del potere da parte degli elementi conservatori. Yakovlev è uno dei fondatori del movimento per le riforme democratiche. Il 26 luglio scorso aveva abbandonato lo staff dei collaboratori più stretti del presidente.



G. Popov «Gorbaciov esca dal Pcus»

«La Russia ha salvato non solo l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche ma il mondo intero». Così ha gridato il primo cittadino di Mosca parlando all'enorme folla plaudente di moscoviti che festeggiava la fine dell'incubo golpista e il ritorno alla democrazia. Popov ha proposto che al presidente della Repubblica lituana Vytautas Landsbergis sia conferito il titolo di «eroe dell'Unione sovietica», la più alta onorificenza statale dell'Urss. Popov ha anche proposto che a Eltsin sia concessa la città linniana onoraria di Mosca. Poi nella sua orazione il sindaco della capitale ha parlato di Gorbaciov. A suo giudizio il capo di Stato «dovrebbe trarre la giusta lezione da quanto è avvenuto e conseguentemente dovrebbe abbandonare il partito comunista», di cui è segretario generale.



C. Kobets «Il 22 agosto, festa nazionale»

Secondo molti degli oratori che si sono succeduti a parlare nella grande sala della «Casa bianca», il palazzo del parlamento della Repubblica russa, dovrebbe essere lui, Constantin Kobets, il nuovo ministro della Difesa sovietico al posto del golpista Dmitri Jazov (ma Gorbaciov ha già deciso diversamente assegnando la carica a Michael Moisseiev). Constantin Kobets è da martedì scorso il nuovo ministro della Difesa russo. Ieri ha proposto che il ventidue agosto diventi «giorno della difesa e della sovranità della Russia». Quella data dovrebbe diventare festa nazionale. Applausi fragorosi hanno accolto la proposta da parte della folla che sostava all'esterno dell'edificio ascoltando il dibattito attraverso gli altoparlanti. Kobets, così come gli altri oratori, ha messo in rilievo il ruolo chiave del popolo e dei dirigenti della Repubblica russa nella vittoria sulla secessione.

Gorbaciov a Mosca



Il drammatico racconto del leader sovietico: «Ero isolato dal mondo, con i telefoni tagliati, chiuso nella dacia con le guardie fedeli. Anche mia figlia e Raissa mi hanno detto: non devi cedere». L'idea socialista e la convinzione di poter riformare il Pcus

«Ero pronto anche a morire»



Quell'uomo che si ripresenta al mondo

GIUSEPPE CALDAROLA

Faccia severa, espressione ispirata, sorriso accattivante, volto sempre uguale, immagine di durezza e determinazione, sguardo sfuggente. I grandi comunicatori hanno sempre scelto di presentarsi con una o più di queste maschere di fronte alla folla o all'opinione pubblica. Parole grandi, linguaggio scarno, messaggi complessi, aneddoti scelti dentro la cultura dell'ovvio, reticenza dei sentimenti, freddo rigore. I grandi comunicatori hanno scelto dentro questa bisaccia i termini con cui raccontare la politica. Gorbaciov anche questa volta ha sconvolto le regole.

Ha raccontato la sua storia, quella della sua famiglia e del suo paese, le paure, gli orrori temuti, il coraggio, la vita come mai prima d'ora avevamo ascoltato. Settanta-due ore scandite da quella pausa iniziale che pareva interminabile quando ha per la prima volta nominato i «traditori» e poi il racconto della indignazione, del consiglio di famiglia, delle piccole grandi cose fatte per mandare al paese o alla storia la testimonianza che non aveva ceduto, quella nipotina che voleva comunque andare al mare, la citazione piena di pudore ma esplicita delle sofferenze di Raissa, mentre il sorriso si faceva più aperto, diventava complice verso il giornalista straniero o quello russo entrambi accolti come persone note, e le mani si tenevano serrate liberando talvolta il solo pollice destro quel tanto da sottolineare una nuova emozione. La rivoluzione democratica russa ha trovato nel principale protagonista il grande narratore.

Faremmo un torto a questo clamoroso uomo politico antiretorico se cercassimo di trovare aggettivi o schemi a cui riferirci. Non c'era una frase allisonante, un messaggio già pronto per il cronista di oggi o lo storico di domani, non si intravedevano certezze ideologiche o nemici irrimediabilmente e puntigliosamente descritti per spiegare le ragioni della politica buona. Abbiamo ascoltato altre parole. L'insistenza sulla legalità, sulla democrazia, sui protagonisti di una società civile in formazione («voi giornalisti siete politici...»), sulla tolleranza, il fastidio, pensate un po' per la maldestruzione, l'arroganza scacciata. Mikhail Gorbaciov è l'uomo politico moderno che fa della glasnost la sua chiave anche quando dice che quello che ha pensato (e parlava degli uomini su cui aveva erroneamente posto fiducia) non lo dirà mai. Uno strano, inconsueto spettacolo della politica, in cui il leader non rinuncia a combattere, a cercare consensi alle proprie idee, a indicare il suo diritto a trasferire il vecchio nel nuovo, a dare una dimensione storica alla rieducazione e al compromesso anche di fronte a tempi che suggeriscono scorciatoie, a tracciare per sé un ruolo centrale rivendicato a partire dalla conquista fondamentale, la nascita dei soggetti della democrazia.

Non facciamo di Gorbaciov un mito ma l'uomo venuto dalle viscere di un sistema nato per portare la cuoca a dirigere lo stato ha dimostrato che in questa cucina orrenda diventata così spesso macelleria o buio scartariato è rivoluzionario spingere la cuoca a fare politica. Questa vicenda drammatica in cui l'impolitico Elsin ha dato lezioni di coraggio e saggezza e il capo della più grande potenza mondiale ha esaltato il dovere della lealtà e dell'amicizia verso un uomo solo catturato e sconfitto, ha rivelato che si può essere grandi e moderni: comunicatori solo se cambia il modo di pensare, se i principi si sostituiscono ai dogmi e la tolleranza non indica cedimento o scadimento di valori ma il rifiuto della politica rancorosa che ostacola le menti. C'è molto di nuovo per tutti in questa prima rivoluzione democratica russa.

Il presidente Gorbaciov durante la conferenza stampa di ieri nell'auditorium del ministero degli Esteri. In alto con il suo portavoce Vitaly Ignatenko

Gorbaciov: «Quei traditori non mi hanno piegato»

«Ero isolato dal mondo, i telefoni tagliati, senza tv, chiuso nella dacia con la famiglia e le guardie fedeli. Razionavamo i cibi per resistere...». Il drammatico racconto di Gorbaciov rientrato a Mosca dopo aver respinto gli «avventurieri» del golpe. La «colpa» per aver scelto uomini come Krucikov e Yazov rivela i dei traditori. Tenace, ribadisce la fedeltà all'idea socialista e la convinzione di poter riformare il Pcus.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Come un romanzo. Libero, sano e salvo. Ecco Gorbaciov con le labbra serrate, il viso rosso che racconta le 72 ore di tragedia. Sorpreso quasi dall'applauso che i giornalisti gli fanno in segno di saluto. E fa cenni con la mano per farli smettere. Non ha più la giacchetta e quella camicia scialciata e senza cravatta con cui è riapparso a Mosca nella notte, sulla scaletta dell'aereo che lo ha riportato lontano dalla dacia-prigione di Foros sul Mar Nero. È Gorbaciov il presidente. Ma è anche l'uomo Mikhail che rivela, minuto per minuto, le pene, la rabbia, il dolore e la capacità organizzativa di un pugno di uomini, delle sue 32 guardie rimaste fedeli, pronte anche a morire pur di non piegarsi ai voleri degli otto congiurati del Comitato d'emergenza. Il presidente che non s'arrende agli «avventurieri», il padre che raduna la moglie Raissa, la figlia Irina, il genero Anatolij e la nipotina Anastasia che voleva andare al mare, che non aveva capito nulla e che era tenuta chiusa perché sull'acqua navigavano minacciosi i battelli del KGB anche se i marinai da lontano facevano segnalazioni di amicizia al prigioniero.

Drammatico Gorbaciov. Tornato a Mosca, sotto la scorta degli uomini della Russia e dello «straordinario» Elsin. Che dice subito alla tv, allo rcalo di Vnukovo: «Se avessero vinto, mi sarei ammazzato». Serio, tremendamente solenne quando nel tardo pomeriggio (aveva rimesso piede al Cremlino, nelle stanze violate dai congiurati del palazzo) è apparso sugli schermi della tv tornata alla «glasnost» per annunciare al paese: «Hanno sbagliato i calcoli, il colpo di Stato è fallito. Volevano mandare l'esercito a sparare contro il popolo ma i soldati sono rimasti fedeli al loro giuramento».

Così ecco il racconto, tutto d'un fiato. Fatto con emozione evidente, con pause quasi volesse piangere e liberarsi dalla tensione. E ha cominciato: «Ci

sono state in più di sei anni alcune conferenze stampa che mi sono rimaste impresse per tutta la vita. Una fu dopo il vertice di Reykjavik (con Reagan, ndr.). Questa di oggi si svolge dopo eventi che vorrei, più di ogni altra cosa, non si ripetessero più. Conferenze stampa su questo tema non devono esservi mai più».

Parla Gorbaciov: «Abbiamo superato...». Si ferma per lunghi secondi. A testa bassa guarda degli appunti. Poi rialza gli occhi e riprende: «Abbiamo superato? Sì abbiamo superato la prova più dura in tutti gli anni dopo il 1985. Ci siamo imbattuti, senza alcuna esagerazione, in un vero e proprio colpo di Stato anticonstituzionale organizzato dalle forze reazionarie che si sono trovate nel cuore stesso del potere, vicino al presidente. Questi personaggi, che io stesso avevo designato, in cui credevo, nei quali avevo fiducia, si sono rivelati non solo partecipanti ma persino organizzatori di questo complotto contro il presidente, contro l'ordine costituito, contro la perestrojka, il popolo, la democrazia». Gli trema la voce perché i congiurati erano un po' come creature cui aveva delegato il potere sulle strutture più delicate del paese. Di questo paese così carico di storie enormi. Gorbaciov, seduto sulle stessa sedia da dove appena lunedì scorso il suo vice Janaev, con le mani tremanti proclamò lo stato d'emergenza, non cita subito i nomi dei traditori. Lo farà sull'incalzare delle domande e sarà anche sprezzante. Ma riconoscendo le proprie colpe, l'errore di giudizio sulle scelte compiute: il capo del KGB, il ministro della Difesa, e ancora il vice che il Congresso dei deputati gli boccia e che lui volle a tutti i costi. Tutti questi sono in carcere, adesso. A loro, gli uomini del golpe, Gorbaciov non si è piegato.

Comincia, dunque. La scena è la villa di Stato, la dacia delle vacanze nei pressi di Jalta. Gorbaciov narra la partita

che ha giocato con il drappello inviato laggiù dai cospiratori per costringerlo alla resa, alla sottomissione. «Il diciotto agosto alle 16.50 - dice - il capo della vigilanza mi ha riferito che un gruppo di persone voleva un incontro. Ho replicato che non attendevo visite e che nessuno mi aveva comunque avvertito. E il capo della vigilanza ha confermato che neppure a lui risultavano visite in arrivo».

Il presidente sovietico ha chiesto subito: «Perché li avete fatti passare?»

Capo della vigilanza: «Con loro è arrivato il responsabile del Dipartimento di sorveglianza del KGB, il generale Plekhanov».

Gorbaciov: «Chi li manda? E poi va nella stanza dei bottoni, nello studio dove vi era l'apparato di collegamento presidenziale, anche quello strategico e spaziale. «Alzo il ricevitore di uno dei telefoni. Non funziona. Alzo il secondo, terzo, quarto, quinto. Nulla. Provo il telefono intorno: staccato. Ho capito che quella missione non sarebbe stata, come dire, ordinaria».

Il presidente raggiunge nelle altre stanze la famiglia. Tutti a raccolta: «È successo. Già ho capito che si tratta di una cosa molto seria. O mi ricatteranno, tenteranno di arrestarmi, di portarmi via o qualcosa del genere. Può accadere di tutto, Raissa, Irina, Anatolij... ma resterò fermo nelle mie convinzioni sino alla fine. Non cederò a nessuna minaccia, ad alcuna pressione. Non prenderò altra decisione che questa». È un Gorbaciov unanimito, lucido. Dice ai giornalisti: «Era necessario che parlassi in quella maniera, voi capirete perché. Poteva accadere qualsiasi cosa, innanzitutto ai familiari. Anche questo sappiamo». E la famiglia si è stretta intorno a Mikhail perché la decisione doveva essere sua. Gli dicono in coro: «Siamo pronti a condividere sino in fondo ogni cosa». Il consulto è brevissimo.

Ora Gorbaciov va a ricevere gli «invitati» ma quelli erano già per le stanze. «Insolenti», dice Gorbaciov, il quale si vede d'un tratto davanti il deputato Valerij Boldin, capo dello staff del presidente. Toh, lui. Il Bruto. Boldin, l'ex capo Dipartimento del Comitato centrale, l'ex componente del Consiglio presidenziale. Boldin gli avanza l'ultimatum: «Trasferisca i poteri al vicepresidente».

«Chi vi manda?»

«Il Comitato»

«Quale Comitato?»

«Insomma, ecco... il Comitato a proposito dello stato di emergenza nel paese...».

«Chi lo ha istituito? Io non l'ho creato, il parlamento neppure. E allora chi?»

«Si tratta... il fatto è che gli uomini si sono già raccolti e ci vuole il decreto del presidente. O lei firma il decreto e rimane qui oppure trasferisce i poteri a Janaev».

«Perché potete così la questione?»

«Il paese va incontro alla catastrofe, vanno prese delle misure, occorre lo stato d'emergenza. Altri provvedimenti non ci salveranno, non si possono nutrire illusioni... e così via».

«Conosco meglio di voi la situazione dell'Urss, la condizione della gente, il peso che i sovietici sopportano. So anche che siamo arrivati in una fase in cui bisogna agire con più rapidità e decisione per migliorare la vita ma sono un tenace avversario dei metodi violenti per risolvere i problemi che hanno portato alla morte milioni di persone».

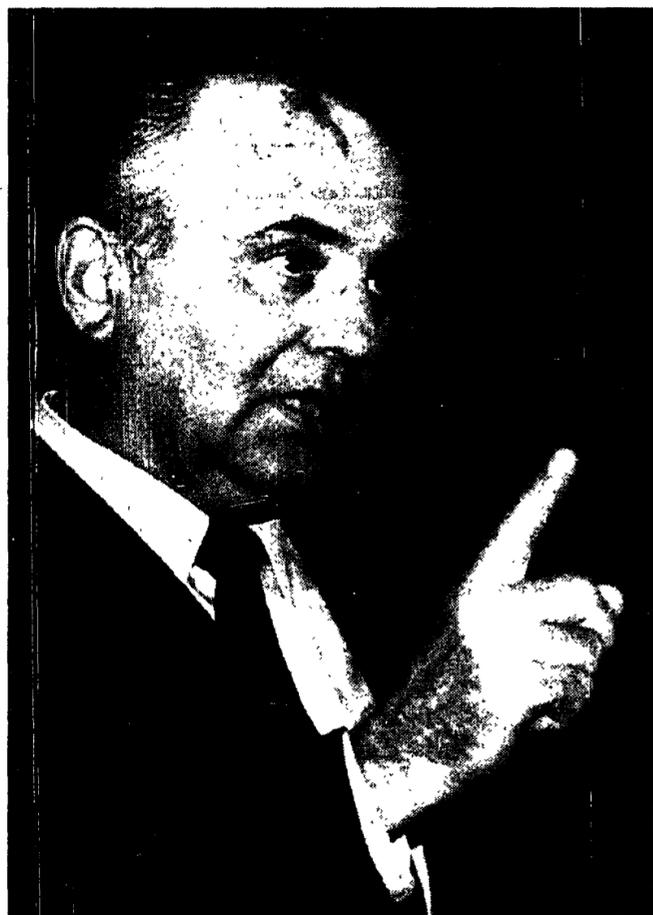
Boldin e gli altri (quanti non si sa, ndr.) sono sprofondati dalla reazione e Gorbaciov incalza: «Voi e i vostri mandanti siete avventurieri. Morirete. Ma è affar vostro. Ma finirò anche il paese. Solo dei suicidi potrebbero proporre di introdurre un regime totalitario».

«Si dimetta da presidente».

«Non otterrete da me nulla, andate a dirlo. E con voi non parlerò più. Il paese vi respinge». E quelli vanno via. Senza replicare perché tutto era già scattato. Alle tre del mattino di lunedì 19 il vicedirettore della Tass, Shiskin, svegliato e convocato al Cremlino, verrà in possesso dei primi comunicati sulla «malattia» di Gorbaciov e sullo stato di emergenza.

S'approssima la sera di domenica, la prima notte di isolamento. Senza telefoni, senza tv. Con radioline di fortuna Gorbaciov, la famiglia e la scorta ascoltano le radio estere, la BBC, ma anche «Voce della Libertà» e persino la «Voce dell'America».

l'emittente ascoltata negli anni brezneviani di nascosto nelle case dei sovietici. Paradossi della storia. Asserragliati nella dacia, senza neanche uscire nel giardino, i Gorbaciov e le guardie fedeli decidono anche di non accettare più cibo dall'esterno. Prendono anche questa precauzione e razionano le riserve alimentari. E Mikhail si fa riprendere più volte da Irina e



Anatolij. Si fa fotografare più volte. Le guardie hanno il compito di tentare di far pervenire queste prove all'esterno perché Gorbaciov ha sentito che lo denno per malato e lui vuole lasciare, per ogni evenienza, una testimonianza inoppugnabile. Nella sala stampa mostra la pellicola nella mano destra e poi la dà a Vitalij Ignatenko, il portavoce. Poi sventola il decreto scritto nelle ore di interramento che abolisce ogni decisione della «giunta» golpista. E racconta anche di quei fogli scritti di pugno dal suo medico, fatti filtrare all'esterno che dimostrano la sua ottima salute.

Il presidente racconta che stava scrivendo un articolo poderoso. Trentadue cartelle e proprio, come in una profezia, descriveva i possibili scenari dell'Urss. Uno degli scenari era proprio quello che stava vivendo. «I avevo davanti a me», dice e si passa una mano davan-

ti. C'erano i traditori. Ma a Mosca vi era Elsin. «In primo piano c'è il suo ruolo straordinario», dice Gorbaciov sottolineando le parole. I golpisti hanno fallito perché «l'esercito è entrato in contatto con la gente e non potevano fare più nulla». Ed è ad Elsin che telefonava appena gli riattaccano i telefoni, quando quattro dei golpisti sono in fuga, il dietro la porta della dacia per tentare di trattare. Non li riceve. Parla con il presidente della Russia che sta nel palazzo bianco difeso dalle barricate, da migliaia di persone, dai carri della divisione di Tula. Gorbaciov parla con numerosi presidenti delle repubbliche sovietiche. Poi con Bush. Riceve Vladimir Ivashko, il vicesegretario del Pcus, operato alla tiroide, reduce - fa capire Gorbaciov che lo difende - da una battaglia di confine in seno al Politburò dove in due si schierano con il Comitato. Sono Shenin, capo

dell'organizzazione, e Prokofiev, segretario di Mosca. Ma si sa solo adesso, a cose fatte. Riceve anche Lukianov, il presidente del Soviet supremo dell'Urss. È l'uomo che il premier russo, Ivan Silaev, quello che è andato a riprendersi Gorbaciov a Foros, denuncia come l'«ideologo» dei golpisti. Gorbaciov promette: «Vaglieranno tutte le posizioni, anche la sua». E si capisce che anche lui è, per Mikhail Sergeevich, un uomo finito.

Tutti gli uomini del presidente sono finiti. Shevardnadze e Jakovlev da un lato, schierati con il Movimento democratico. E quelli che lui aveva nominato nei posti chiave, traditori della patria. «Ho creduto loro, è la mia colpa». Ecco la confessione di Gorbaciov che ora sembra proprio nudo. Ma grande, molto grande, in questa schiettezza. Ai giornalisti, al mondo che lo guarda in diretta

tv, rassegna questo impetuoso autoritratto: «Davanti a voi c'è un uomo che vive questo dramma». Di Jakovlev, che glielo aveva pronosticato dice: «Il partito ha sbagliato con lui, ma anche lui ha agito in fretta. Mi aveva promesso che avrebbe lottato sino in fondo per riformare il Pcus». E così, mentre per un momento si corre il rischio di un assalto alla sede del Comitato centrale e nella notte in quindicimila persone smontano davanti alla Lubianka il monumento al fondatore dei servizi segreti, ribadisce la scelta dell'idea socialista: «Non sono una banderuola. Resto convinto che il partito si può rinnovare, riformare. Il socialismo è idea che include i valori nati nel corso della ricerca di un mondo migliore. Idea che è alimentata anche dal Cristianesimo...». È tenace, vuole cambiare il Pcus con il suo nuovo programma. E aggiunge che «tutto deve essere fatto nel-

l'ambito della legge». Di Shevardnadze, che in questi tre giorni ha insinuato il dubbio che lui potesse essere parte del complotto, dice: «Lascio alla sua coscienza, guarda al futuro con i fondi del caffè». Ma ammette che la «lezione è per tutti». Dei traditori Krucikov e Yazov è stupito. «A loro credevo in modo particolare...». Dopo due ore è finita. Ma rimane ancora un po' gli chiedono a tv spenta: «Lei ha perduto i suoi amici, oltre che i nemici...». Allarga le braccia. «Che dire?». E racconta una barzelletta: «A radio Erevan domandano se esiste una via d'uscita da una situazione senza sbocchi. La radio dopo una settimana replica: non rispondiamo alle domande sull'agricoltura...». L'agricoltura, è noto, in Urss è il settore derelitto. Un buco nero senza ritorno. E quegli amici, appunto, non possono più tornare. Ma adesso c'è un certo Elsin.

Gorbaciov a Mosca



Il ministro dell'Interno si è sparato all'arrivo degli agenti della sicurezza. Preso il capo del Kgb

Piantonato all'ospedale il premier Valentin Pavlov. Ai deputati golpisti tolta l'immunità parlamentare



Manifestanti a Mosca. A lato, due giovani sposi sulla Piazza Rossa dopo il matrimonio. Al centro, il ministro dell'Interno golpista Boris Pugo suicidatosi. In basso, un pittore con tela e pennelli mentre dipinge carri e barricate

S'uccide il traditore Pugo. Finiscono in carcere cinque cospiratori



Fra tragedie e colpi di scena l'uscita di scena dei golpisti. Quattro cospiratori, tra cui il ministro della Difesa Yazov e il capo del Kgb Kruchkov, arrestati in Crimea. Il suicidio del ministro degli Interni Pugo; il premier golpista Pavlov piantonato all'ospedale. Tolta l'immunità parlamentare ai deputati coinvolti. Agli arresti il generale Varenikov comandante delle forze terrestri sovietiche.

TONI FONTANA

Da golpisti a imputati. Tragedia, farsa, umiliazione. La «banda degli otto» esce di scena con uno strascico drammatico e misterioso. Pugo, il ministro degli Interni, il capo dei «berretti neri» che hanno sparato nel Baltico, si suicida sparandosi alla bocca; il capo del governo Pavlov, schiacciato dallo stress, il primo ad abbandonare i congiurati, ricoverato all'ospedale, malato sul serio, guardato a vista dagli uomini della sicurezza; catturati il capo del Kgb, il potente Kruchkov, e il ministro della Difesa Yazov, il «fantoccio» lanave, che ha fatto da capo alla congiura, e Tizjakov l'uomo dell'industria militare. Solo Baklanov, vice presidente del consiglio della Difesa e Starodubtzen, leader dell'Unione contadina, sembravano protetti dall'immunità parlamentare, ma questo «riparo» è stato subito tolto loro. Per tutti si annuncia un rapido processo, il loro sogno di restaurazione si è tramutato in accusa di tradimento. Tra i primi atti di Gorbaciov la firma dell'ordine di arresto. In Crimea, l'altra notte, la drammatica inversione delle parti. Mentre a Mosca il golpe naufragava tra gli urli delle

chivok è stato il primo ad essere arrestato. Il Kgb - ha detto ancora il premier russo - era la forza più pericolosa; sono loro che hanno preparato l'assalto alla «Casa Bianca». Ora il capo del Kgb è detenuto in una delle quattro prigioni della capitale. Fin qui il colpo di scena in Crimea. Ma era a Mosca che si stava consumando il tragico epilogo del golpe. I superstiti della «banda degli otto», ormai lugubri testimoni di un fallimento, si erano divisi. Aspettavano gli uomini della sicurezza che li avrebbero incarcerati. E come in ogni copione di una congiura che si rispetti, i più dardi, posti di fronte al capovolgimento delle parti, non hanno retto. Di prima mattina gli uomini della sicurezza, quelli del Kgb, ridiventati tutori dell'ordine legittimo, hanno raggiunto l'abitazione moscovita del ministro degli Interni Boris Pugo. «Quando siamo arrivati, intorno alle nove e trenta - ha detto un portavoce del Kgb - la porta ci è stata aperta da un uomo che appariva sconvolto e che evidentemente aveva assistito al suicidio». Pugo era in compagnia della moglie. Poco prima dell'arrivo degli agenti della sicurezza, intuendone le intenzioni, aveva preso la pistola e si era sparato un colpo alla gola. «Poi anche la moglie ha fatto altrettanto» ha detto un uomo del Kgb. Pugo è sopravvissuto per qualche ora prima di morire all'ospedale. La moglie, per quel che se ne sa, è ancora viva. Pugo era stato l'uomo chiave nelle repressioni dei ballici nel gennaio scorso; i suoi «berretti verdi» avevano firmato le azioni più cruente ordinate forse per moltiplicare i guai di Gorbaciov. Aveva

Ecco come cambia la squadra del presidente

Moisseev, Bakatin, Ivashko sono alcuni dei personaggi che emergono accanto a Gorbaciov nelle ore del dopo-golpe. Il primo ha sostituito Yazov alla testa delle forze armate. Il secondo era stato costretto dai conservatori a lasciare a Pugo il dicastero degli Interni. L'ultimo, vice segretario del Pcus, ha spostato il partito dalla parte del presidente. Insieme a loro riemergono anche Shevardnadze e Yakovlev

ROMA. Gli emergenti con l'uscita di scena degli otto importanti membri dell'apparato coinvolto nel fallito colpo di stato, la scena politica sovietica vede l'emergere di nuovi protagonisti, generalmente cresciuti all'ombra del presidente Mikhail Gorbaciov. Innanzitutto il generale Mikhail Moisseiev, nominato ministro della difesa ad interim in sostituzione di Dmitri Yazov, arrestato dopo il mancato golpe. Moisseiev, già capo di stato maggiore interammi dell'Urss, è un esponente del «centro» gorbacioviano, e si è distinto per le sue posizioni moderate negli incontri con i vertici militari occidentali. Convinto sostenitore della politica del presidente in tema di disarmo, Moisseiev ha più volte sottolineato l'importanza del cambiamento di atteggiamenti tra

servatori che portarono alla nomina di Boris Pugo, suicidatosi ieri, Bakatin (54 anni), viene definito dagli osservatori un «comunista-liberale», per il suo tentativo di conciliare i principi del partito con le richieste riformiste dell'opposizione. Membro del consiglio di sicurezza presso la presidenza, Bakatin è considerato molto vicino a Gorbaciov. C'è poi Eduard Shevardnadze, ex ministro degli esteri, protagonista del processo di disarmo e della nuova stagione dei rapporti Usa-Urss. Si dimise dalla carica il 20 dicembre 1990 - sarebbe poi uscito dal pcus il 3 luglio 1991 - con un clamoroso annuncio di fronte al congresso dei deputati del partito, denunciando i pericoli di una svolta autoritaria in urss. Nelle scorse settimane ha partecipato da protagonista alla fondazione del movimento per le riforme democratiche. Durante le ore di maggior tensione in seguito all'assalto di Gorbaciov, l'ex ministro degli Esteri si è rinchiuso, insieme a Ieltsin e a molti deputati russi, all'interno del parlamento repubblicano a Mosca. Vicino alle posizioni di Shevardnadze c'è Aleksandr Iakovlev, 67 anni, co-fondatore del movimento per le riforme democratiche, dimessosi dal Pcus il 16 agosto scorso, anticipando la sua espulsione decretata dalla commissione centrale di controllo a causa della sua adesione al movimento. Già consigliere di Gorbaciov, tra i più autorevoli ideologi della perestroika Iakovlev aveva abbandonato lo staff presidenziale il 26 luglio. Infine, un altro dei personaggi che potrebbe veder crescere le proprie fortune politiche nel dopo-golpe è il vice segretario generale del Pcus Vladimir Ivashko (58 anni). Rappresentante dell'ala centrista gorbacioviana, Ivashko è un ingegnere minierario che ha conosciuto una rapida carriera politica fino a diventare, nel 1989, primo segretario del Pcus, e nel giugno del 1990, presidente del Soviet supremo (parlamento) dell'Ucraina. La sua nomina a vice segretario del Pcus in seguito al 28° congresso (luglio 1990), voluta da Gorbaciov, ha rappresentato una dura sconfitta per i conservatori, che gli avevano opposto Egor Ligaciov. (Ansa)

I militari raccontano «Così isolammo la dacia in Crimea»

Scattata l'ora X, la dacia di Gorbaciov in Crimea fu completamente isolata. Nessun contatto via terra, mare o cielo fu più possibile dalle due del 19 agosto. A svelare i retroscena del blitz messo a punto dai golpisti, sono stati alcuni alti ufficiali a cui fu ordinato di bloccare il capo del Cremlino. Le trascrizioni delle testimonianze riportate dal giornale tedesco «Berliner Zeitung».

BERLINO. Sotto giuramento hanno ricostruito il blitz nella dacia di Gorbaciov ordinato dai golpisti pronti a metter fine alla perestroika. Alcuni alti ufficiali a cui la banda degli otto ordinò di isolare il leader del Cremlino, hanno messo nero su bianco i particolari del colpo di stato. Riportate dal giornale tedesco Berliner Zeitung, le deposizioni, hanno svelato alcuni particolari delle prime mosse del Comitato d'Emergenza che all'alba del 19 agosto ha preso il potere in Urss riportando il paese nei tempi bui del totalitarismo.

Il primo obiettivo dei golpisti fu quello di isolare l'aeroporto di capo Foros, la località dove era in vacanza Gorbaciov e la sua famiglia, per impedire all'aereo presidenziale di atterrare per riportare a Mosca il presidente sovietico atteso per la firma del nuovo Trattato dell'Unione con le repubbliche. Il compito fu assegnato ai generali Maltsev e Yasinski, dell'aeronautica, mentre il generale Denisov, capo del dipartimento operativo di stato maggiore, fu incaricato di assicurare l'assoluto isolamento del presidente sovietico e la stretta sorveglianza dei suoi collaboratori. Il comandante Kalusin ebbe un ordine perentorio allontanare dalla dacia di Gorbaciov le sue guardie personali, Kozlov e Gubernatorov, e le due segratarie, caricare tutti e quattro su un Tu-134 insieme a tutti gli apparecchi di comunicazione utilizzati nella dacia e portarli fuori dalla Crimea.

Allo scattare dell'ora X ogni comunicazione con la residenza estiva di Gorbaciov è stata interrotta: nessun contatto è stato possibile né per mare, né per terra, né per cielo. Il traffico aereo nel sud dell'Urss è stato vietato. 16 navi da guerra hanno invece preso posizione al largo delle coste di capo Foros per chiudere ogni varco dal mare. Alle due e mezza di lunedì, il giorno drammatico dell'annuncio dello stato d'emergenza e del coprifuoco a Mosca e Leningrado, i golpisti hanno comunicato a Gorbaciov che l'aereo presidenziale non sarebbe più arrivato. «Mettere a disposizione del Kgb le persone legate a Gorbaciov che tentassero nuovamente di rompere il cerchio di vigilanza per entrare in contatto con lui; è l'ordine successivo che segue quello dell'isolamento totale della dacia nella quale i golpisti hanno arrestato il presidente sovietico deciso a non piegarsi al loro diktat. Insieme a lui, la banda dei quattro ha ordinato di arrestare anche i consiglieri presidenziali Anatoli Cerniakov e Gheorghii Shakhnazarov e alcuni parenti di Gorbaciov in vacanza in Crimea in un albergo vicino alla casa del capo del Cremlino.



Secondo i servizi Usa il presidente voleva anticipare il rientro a Mosca. Gli 007: «Gorbaciov aveva intuito Così il golpe scattò un giorno prima»

Golpisti pasticcioni o sfortunati? Secondo lo spionaggio militare Usa una delle ragioni del fallimento è che Gorbaciov li aveva costretti ad anticipare di un giorno il golpe decidendo di rientrare prima del previsto a Mosca. Questo spiegherebbe perché non si erano nemmeno mosse molte delle unità che avevano teoricamente a disposizione. Powell convinse Bush che il successo del golpe non era scontato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'idea che il golpe poteva anche fallire - a Bush l'ha fornita il generale Colin Powell. Lo stesso che nel Golfo gli aveva consigliato prudenza salvo poi concepire e organizzare la trappola mortale per l'esercito di Saddam Hussein. Il capo dello Stato maggiore della Difesa Usa Powell era stato in Urss appena qualche settimana prima, aveva incontrato i vertici dell'Armata Rossa. Quando Bush gli aveva fatto telefonare per chiedergli il parere la sua risposta era stata che le forze teocramite a disposizione della Giunta a otto erano immani e capaci di spazzare via qualsiasi tentativo di resistenza, ma che il golpe poteva anche non riuscire perché la sua impressione era che i leaders fossero più tosto incapaci e niente affatto sicuri della lealtà delle truppe al loro comando. A quel punto gli analisti del

Quanto al comandante dell'aviazione si era semplicemente gli schierato con Ieltsin, ecco perché non si levava in volo nemmeno un caccia o un elicottero. Si muovevano solo le guardie di sicurezza. Alle 07:00 l'arrivo a Mosca 24 ore prima del previsto. La riferisce «New York Times» Peter Schweizer, specialista dell'American Foreign Council. Gorbaciov sarebbe stato avvertito dell'imminenza di un golpe e avrebbe anticipato il rientro a Mosca. I golpisti sarebbero riusciti a quel punto ad impedirgli di raggiungere l'aeroporto, bloccando il suo Tupolev 134 e il suo elicottero presidenziale all'aeroporto di capo Foros, e impedendogli di salire a bordo di un velivolo volante, un Ilyushin-E8, che il leader sovietico accortamente aveva ordinato di far venire appositamente da Mosca. Ma il precipitare degli avvenimenti lo avrebbe anche costretti a dare via al golpe in ordine sparso e impreparato, rinunciando ai piani organici che prevedevano l'arresto simultaneo di Gorbaciov ed Ieltsin. Sempre secondo i fatti di Schweizer, questa partenza del golpe sul piede sbagliato sarebbe anche all'origine del fatto che alcuni della «banda degli Otto» si erano tirati indietro quasi subito e non avevano voluto partecipare nemmeno alla conferenza stampa di Yanayev lunedì.

Riga discute la messa al bando del Pcus lettone

RIGA. Il parlamento della Lettonia vuole mettere fuorilegge il partito comunista. Il provvedimento non è stato adottato, ha precisato la portavoce del parlamento Ivaņa Anspokura, ma è stato il protagonista di un acceso dibattito. A dare la notizia del decreto contro i comunisti lituani è stato il vice presidente Dainis Ivaņs, che in una intervista ha anche informato che la procura generale chiederà domani al parlamento di revocare l'immunità parlamentare al leader del Pcus lituano Alfred Rubiks, che ha appoggiato il fallito golpe contro Mikhail Gorbaciov. Un analogo provvedimento sarà chiesto nei confronti del colonnello Viktor Alksnis, leader della corrente conservatrice Soyuz nel parlamento sovietico. «Sono dei criminali», ha affermato Ivaņs, chiedendone l'incriminazione in relazione al fallito colpo di stato. Intanto i componenti di un battaglione di polizia appena costituita hanno preso posizione attorno e all'interno del parlamento lettone per paura di un attacco dei «berretti neri», il corpo speciale del ministero sovietico dell'Interno i soldati sovietici si sono ritirati ieri sera senza incidenti da sei edifici pubblici occupati a Riga dopo l'annuncio del golpe, lunedì scorso, ma tra le autorità e la popolazione è persiste il timore di un nuovo intervento.

Gorbaciov a Mosca



Nella capitale sovietica si respira un'atmosfera che ricorda la caduta dei regimi comunisti a Varsavia, Berlino, Praga Sale la richiesta di mettere fuori legge il partito La scure di Eltsin si abbatte sempre di più sul vecchio potere

È come nell'Est dell'89

Frana il Pcus, decapitati i vertici dello Stato

Dopo il fallimento dello strano golpe di Janaev e compagni, a Mosca si respira un'atmosfera che ricorda quella della «rivoluzione dell'89» nell'Est Europa. Il Pcus sta crollando, dirigenti importanti come Nazarbajev hanno già abbandonato il Politburò e il Comitato centrale. I vertici dello stato sono stati decapitati e la seconda potenza militare del mondo è affetta da un preoccupante vuoto di potere.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Fuori il Comitato centrale (del Pcus) da Mosca»: il cartello è stato appeso dalla folla dei manifestanti sul portone del complesso degli edifici della sede del partito comunista, nella Piazza vecchia, il palazzo all'apparenza sembra vuoto, all'esterno si vedono pochi e disinteressati miliziani che guardano la scena e non intervengono nemmeno quando vengono distrutte le targhe rosse del comitato di Mosca, accanto al portone. L'impressione è che nessuno si sarebbe opposto a un assalto. Ma i manifestanti non giungono a tanto e si spostano verso la Lubianka, un altro palazzo-simbolo del vecchio potere, dove in serata rimuovono la statua del fondatore del «comitato per la sicurezza statale», Fel'x Dzerzhinskij. Scene già viste, all'epoca della «rivoluzione dell'89» nei paesi dell'Est Europa. Nella sterminata Unione sovietica avevamo assistito ad episodi del genere, a Vilnius, per esempio, e statue di Lenin, il padre dello stato sovietico, erano state abbattute qua e là nelle repubbliche. Ma questa volta siamo a Mosca, non è la stessa cosa. Il fatto è che il colpo di stato sembra aver accelerato il processo di dissoluzione del «centro» e con esso della sua struttura portante, il Pcus. Il leader del Kazakistan, Nursultan Nazarbajev, ha lasciato ieri il politburò e il comitato centrale del partito e ha annunciato la separazione dell'organizzazione comunista repubblicana dal Pcus. Ho le prove documentate che la direzione del partito è complice del complotto, ha dichiarato alla «Tass», riferendosi a un memorandum segreto dove si diceva di «prendere le misure necessarie per organizzare la collaborazione dei comunisti con il Comitato» e un progetto di dichiarazione del Comitato centrale di appoggio ai golpisti. «Mi sono opposto fermamente a tutto ciò», ha detto Nazarbajev non è solo. La stampa di partito è in rivolta. Alla «Pravda» la direzione del giornale è stata messa sotto accusa per la decisione di uscire nei giorni del black-out dei giornali. Il risultato è una dissociazione dalla politica del politburò, mentre da oggi il giornale uscirà con una nuova testata: invece che «organo del Comitato centrale del Pcus», ci sarà scritto «giornale politico del Pcus». Stessa rivolta anche alla «Moskovskaja Pravda», l'organo del comitato cittadino del partito - un altro dei giorna-



nov, Starodubtsev, Shenin e del generale Varennikov. Nel clima di dissoluzione del «centro» e del Pcus si sta adesso abbattendo la scure di Boris Eltsin, che a colpi di decreto smantella quanto resta delle funzioni del centro: ha già preso sotto controllo l'armata sovietica presente sul territorio repubblicano e ieri ha annunciato al formazione di una guardia nazionale repubblicana, seguito a ruota dalle autorità ucraine. Michael Gorbaciov, tornando dal suo breve esilio trova dunque una situazione già molto cambiata rispetto allo stesso processo che era stato avviato ad aprile a Novo-Ogarjovo. Oggi si riunirà il «Consiglio di federazione» composto da quelle nove repubbliche dell'Unione che avevano accettato di firmare il nuovo «Trattato dell'unione», ma l'impressione è che questo documento rischi di restare un pezzo di carta, importante certo sul piano politico, ma quasi nullo sul piano pratico. L'equazione centro uguale golpisti ha già fatto rapidamente strada fra la gente e i leader repubblicani. Da ieri per decreto di Eltsin la bandiera bianca, blu e rossa sventola sul pennone della «casa bianca» e sostituisce il vecchio drappo rosso con falce e martello e una striscia blu della repubblica sovietica socialista.

Le scarpe italiane e il modello socialista

Tra le domande a cui non ha risposto Gorbaciov ce n'era una sul Pcus e il socialismo. Alcune agenzie di stampa hanno riportato traduzioni differenti. Ecco il testo integrale. Domanda della Tv messicana: tornando di nuovo al Pcus. Può succedere che queste forze conservatrici che non vogliono abbandonare il partito, restino a questo partito mentre le forze che invocano una nuova linea ideologica e quanti vogliono, insieme a lei, cambiare il partito se ne vanno. Insomma, è possibile che il presidente Gorbaciov lasci il partito insieme a queste forze che si battono per le riforme? Risposta di Gorbaciov: mi annovero tra le persone che non hanno mai nascosto le proprie posizioni. Sono un convinto sostenitore dell'idea socialista. Non è qualcosa di anomalo. Questa idea si apre la strada da molti secoli, ha molti seguaci che guidano i governi in molti Stati. Ci sono rami diversi del movimento so-

cialista, perché il movimento socialista non rappresenta un modello, una sorta di tomoia a la cui saggina, come in un calza turistica - lo fanno benissimo in Italia - va adattata anche la società. No, è proprio un'idea che include i valori elaborati nel corso della ricerca, da parte della gente, di una società più equa, di un mondo migliore. È un'idea che viene alimentata anche da numerosi progressi del comunismo, di altre correnti politiche. Io ragiono come democratico perché non ci può essere l'idea socialista senza democrazia, senza una soluzione giusta e sicura dei problemi sociali. Ragionando su questo tema, non ci si può rivolgere soltanto alla realizzazione di: modello staliniano di organizzazione della società. Ma esso non ha nulla a che vedere con l'idea socialista: non è altro che vessilli e slogan. Perciò talvolta mi fanno la domanda: la rivoluzione d'ottobre fu una catastrofe oppure una vera rivoluzione? Oppure perché questo interrogativo. Perché i risultati storici su cui contava la gente non si sono avverati. Ma non furono risultati della realizzazione delle idee dell'ottobre, di una rivoluzione veramente popolare, bensì risultati di un'impetuosa violenza del modello staliniano della società. Non bisogna confondere l'uno con l'altro. Perciò assumo consapevolmente la posizione che ho scelto.

La prima pagina della «Pravda» da oggi in edicola con la nuova intestazione di giornale politico del Pcus. In alto, il pianista Rostropovic acclamato per le vie di Mosca. Sotto e a destra, le immagini dell'arrivo a Mosca di Gorbaciov e di sua moglie Raissa con una nipote



La Pravda non è più l'organo del Pcus

MOSCA. La Pravda dedicava ieri due delle consuete sei pagine al trionfo delle forze democratiche. Il titolo di apertura è banalmente «dichiarazione del presidente dell'Urss», ma in taglio centrale riconosce «la Russia salva l'Unione sovietica». Singolare: il reeretto, sempre in prima pagina in cui si annuncia che il coprifuoco a Mosca, che del resto quasi nessuno aveva rispettato, è stato abolito. A foglietto, quattro fotografie che hanno per titolo «Mosca 21 agosto» mostrano una seduta del parlamento russo, le barricate sventrate dai carri armati, un vecchio seduto per terra tra le macerie ed una distesa di ombrelli davanti al palazzo bianco di Eltsin. La vera novità però sta sotto la testata della Pravda che da «organo» diventa «giornale politico del Pcus». L'ambiguo comportamento del Soviet supremo, il parlamento dell'Urss, nelle sessanta ore del Golpe ha provocato un terremoto alle zvestia. Ieri i giornalisti hanno destituito il direttore, Nikolai Iefimov, accusandolo di collaborazione con i golpisti. Poi, hanno anche deciso che il giornale non sarà più l'organo del Soviet supremo dell'Urss e che diventerà un foglio indipendente. Da ieri sulla prima pagina del giornale è scomparsa lo slogan: «lavoratori di tutto il mondo unitevi». Citando un giornalista della Izvestia, l'agenzia Interfax ha riferito che la redazione ha agito «in attuazione di un decreto del presidente russo Eltsin e osservando la legge sulla stampa che dà facoltà ai giornalisti di «dimettere» il direttore. Al posto di Iefimov è stato eletto all'unanimità l'attuale vicedirettore Igor Gollimbovski, che «negli ultimi giorni è stato all'estero per lavoro». Gazzetta indipendente, ha come titolo a centro pagina «i carri armati hanno lasciato Mosca - lo stato di emergenza è abolito, il colpo di stato è fallito - il popolo ha vinto, tra gli uomini politici importanti solo Eltsin ha preso apertamente posizione e ha restituito attivamente ai golpisti». All'interno, sopra una fotografia di Lukianov, il titolo dice: «ha benedetto i golpisti». Sul quotidiano Vita agricola, fondato dal comitato centrale del Pcus, una delle testate permesse dai golpisti, non si fa cenno agli avvenimenti se non per una piccola fotografia che mostra i carri armati davanti alla folla con la didascalia «ieri nelle strade di Mosca». Le Izvestia è un giornale della sera, perciò non è ancora in edicola, ma sulla sua lealta' democratica non ci sono dubbi: il 20 agosto non è uscita, pure essendo tra le poche testate autorizzate, per lo sciopero dei tipografi. Circola a Mosca la voce che il giorno 17 il gruppo di Janaev aveva consegnato il comunicato del colpo di stato alla Tass, l'agenzia di stampa ufficiale: al telegiornale è stato dichiarato ieri mattina che se la voce dovesse risultare veritiera il gruppo dirigente dell'agenzia sarà destituito

L'incubo della dacica e Raissa ferita

Ottavio Cecchi. Nell'introduzione alla sua conferenza stampa di ieri, Gorbaciov ha detto di avere mandato al diavolo gli emissari della giunta golpista che erano andati da lui per chiedergli, uno di cedere i poteri al vicepresidente e, due, di andare in pensione. Poi ha soggiunto qualche parola precisa e poco patetica sui suoi colloqui telefonici con la moglie Raissa e la figlia. Le cose precipitavano. Il golpe era già cominciato. Resistere? Sì, è stata la risposta dei familiari. Più avanti, rispondendo ad una domanda sulla ragione per la quale egli aveva incautamente conferito incarichi di rilievo a personaggi che sarebbero entrati nel comitato del colpo di stato, Gorbaciov ha detto di avere sbagliato. Tre momenti della conferenza, tre momenti che testimoniano di un mutamento che fa piacere a quanti non amano lo sciato, grossolano linguaggio a cui si riduce spesso la politica. Certi scos-

gini e parole che suscitano più d'una riflessione. E quelle trentatré persone, militari e no, che sono rimaste con Gorbaciov nella casa in Crimea e che hanno difeso lui e i suoi familiari? L'esperienza vorrebbe che si vedesse in loro la vecchia immagine del servitore che giura fedeltà al padrone e muore con lui. Ma la vecchia immagine non regge. E non regge neppure il ragionamento che vorrebbe vedere nell'atteggiamento di Bush solamente un calcolo politico ed elettorale. Certo, Bush è il presidente degli Stati Uniti ed è suo compito fare, in primo luogo, politica con un occhio di riguardo al prestigio e all'interesse suoi e del suo paese, dentro e fuori. Ma sul filo del telefono tra Gorbaciov e Bush è corsa anche simpatia, sincerità, amicizia. E così tra Gorbaciov e Giovanni Paolo II. Anche i loro rapporti hanno mutato linguaggio. Altre e diverse sono però le riflessioni. Quel mandare al diavolo gli emissari della giunta, quell'accorrere al te-



lefono della stanza accanto (il telefono con gli emissari era stato messo fuori uso), quella richiesta di aiuto alla moglie e alla figlia, quell'ammissione di avere sbagliato nella scelta dei collaboratori che poi hanno fatto il golpe, quel rapporto di fiducia con quella solidarietà con Eltsin nell'Urss e con Bush e tutti gli altri (eccetto Saddam Hussein e Gheddafi: ma tant'è) suggeriscono due argomenti che non pretendiamo di esaurire. Più agevole per noi è rispondere mediante un altro interrogativo. La Russia che abbiamo visto in questi giorni è parte del mondo in cui viviamo e operiamo. Di un mondo, si vuol dire ribadendo parole e concetti a Kafka, in cui si fa sempre più riconoscibile il peccato capitale dell'impazienza: per impazienza, dice Kafka, abbiamo perduto il paradiso e per impazienza non riusciamo a riconquistarlo. La riflessione approda qui. La democrazia, così ci pare, è pazienza.

Gorbaciov a Mosca



Il leader dell'Urss ha incaricato gli ambasciatori di chiedere maggiori finanziamenti ai paesi occidentali. Il presidente della Cee Delors: «Vertice dei sette grandi». Tra i governi dell'Ovest restano però molte divergenze

Un piano Marshall per l'Urss?

Il Cremlino chiede più aiuti. La parola passa al G7

Gorbaciov chiede all'Occidente aiuti straordinari per l'Urss. La risposta in un vertice dei sette grandi chiesto dal presidente della Cee Delors. Molti annunciano che aumenteranno il loro sostegno, ma restano le incertezze sugli atteggiamenti reali. Puntano sulle Repubbliche o sul governo centrale? Finanziamenti subito o aspettare che cambi la struttura economica? Enigmi ancora irrisolti.

GILDO CAMPESATO

ROMA. L'appello «urgente» di Gorbaciov è arrivato ieri attraverso i colloqui che gli ambasciatori sovietici hanno avuto con i vari governi occidentali: l'Urss chiede aiuti. Alimentari, finanziari, tecnici. Scontati i golpisti, bisogna rafforzare la ancor debole democrazia con lo sviluppo economico. Semplice a dirsi, immane a farsi. Soprattutto senza il robusto sostegno degli occidentali. C'è da ristrutturare dalle radici la disastrata economia sovietica, da liberalizzare il mercato, da trasformare le

tariffe in prezzi, da modificare le normative giuridiche, da cambiare le norme sulla proprietà. E poi c'è il sistema dei trasporti da ricostruire da capo (basti pensare che le pipeline perdono il 20% del trasporto mentre il 30% della produzione agricola si deteriora per strada prima di finire nei negozi), l'industria bellica da riconvertire in industria civile, le telecomunicazioni da rinnovare, l'apparato produttivo e dei servizi da riadeguare con tecnologie più adeguate. Oltre ad occuparsi di cose molto più mo-

deste anche se non meno drammatiche: ad esempio far arrivare nelle case carbone e legna per il riscaldamento nel prossimo inverno o il cibo nei mercati delle grandi città ridotte quasi alla fame. Insomma, siamo all'emergenza. L'ambasciatore sovietico in Germania, Vladislav Terechov, ha chiesto che i partner commerciali dell'Urss eliminino le restrizioni che condizionano le relazioni economiche con Mosca. La richiesta sembrerebbe riguardare le liste del Cocom, un fitto elenco di prodotti a tecnologia «sensibile» la cui esportazione in Urss è vietata. Con lo sviluppo della perestrojka l'elenco si è fatto meno lungo che in passato, ma molti prodotti avanzati sono ancora off limits per l'esportazione in quel paese. Ci vuole quindi una decisione politica dei governi, americano in testa, che liberalizzi gli scambi. È probabile che gli ultimi drammatici avvenimenti portino ad accelerare una decisione che ormai

sempre consistente, l'impegno finanziario francese passata nel 1991 da sesto a terzo partner dei sovietici: 1,4 miliardi di dollari. Non a caso sono proprio Germania, Italia e Francia i paesi che più hanno insistito prima del golpe ma anche immediatamente dopo di esso sulla necessità che l'Occidente si prenda in carico le sorti dell'economia sovietica. Non tutti i paesi occidentali, però, sono convinti che serva qualcosa dirottare fondi in un'economia allo sfacelo, in un paese in cui non si capisce quali sono le regole del mercato, in cui non è chiaro quali sono i poteri che contano, in cui non è evidente se gli interlocutori sono i ministeri centrali, le Repubbliche, le municipalità, il partito, i dirigenti di azienda e i sindacati. Ed in cui tutto potrebbe sfasciarsi da un giorno all'altro. Molti, insomma, temono che impegnarsi finanziariamente con l'Urss possa significare buttare i soldi dalla finestra. Meglio limitarsi al so-

stegno «tecnico», all'esportazione di know how organizzativo. Il risultato lo si vede nelle fredde cifre della statistica: Gli Stati Uniti impegnati con pochissimi aiuti diretti ma con crediti di 2,5 miliardi di dollari da utilizzare per l'acquisto di prodotti agricoli americani; Tokyo con 100 milioni di dollari attraverso l'import-export Bank sempre per l'acquisto di generi alimentari e qualche scambio di tecnici; Londra con appena un fondo tecnico di 85 milioni di dollari su tre anni; il Canada con 151 milioni di dollari di cui 130 milioni come crediti alimentari. Nel complesso, poca cosa rispetto alle enormi necessità dell'Urss. Tra il 15 ed il 17 luglio scorsi si sono riuniti a Londra i capi di Stato e di governo del G7, i sette paesi più industrializzati. Gorbaciov aveva chiesto un forte sostegno finanziario. Ha ottenuto soltanto un compromesso: dichiarazione di principio per l'ingresso dell'Urss nel Fondo monetario e nella Ban-

ca Mondiale con lo status di associato che consente di beneficiare di assistenza tecnica ma non di prestiti. Secondo alcuni, la cautela nel sostegno finanziario occidentale ha contribuito ad indebolire Gorbaciov prima del golpe. Ieri, con lo sbocco del congelamento degli aiuti decisi dopo il colpo di Stato sono cominciati i primi ripensamenti. Tedeschi, italiani e francesi sono tornati alla carica per accentuare la cooperazione. Il primo ministro inglese Major ha ammesso che bisognerà «riesaminare» il problema. Bush ha fatto sapere che potrebbe impegnarsi anche con aiuti diretti. Persino il giapponese Katsur ha mostrato una certa disponibilità anche se l'ha legata alla soluzione dell'eterno problema delle Kuril meridionali. Qualcosa si muove? Il presidente della Cee Delors ha chiesto una nuova riunione del G7. Sarà quella la sede in cui l'Occidente verificherà la sua linea.



Wall Street. Dopo il fallito golpe contro Gorbaciov tutto il mondo economico-finanziario si interroga: sugli aiuti all'Urss

Repubblica per repubblica abitanti, prodotto lordo e reddito pro-capite mensile

- RUSSIA. Superficie: 17.075.000 kmq. Popolazione: 143.078.000 abitanti. Capitale: Mosca (8.406.000 abitanti). Pil: 220.000 miliardi di lire. Reddito pro-capite mensile: 256.000 lire. ESTONIA. Superficie: 45.100 kmq. Popolazione: 1.518.000 abitanti. Capitale: Tallin (458.000 abitanti). Pil: 3.600 miliardi di lire. Reddito pro-capite mensile: 456.000 lire. LETTONIA. Superficie: 63.700 kmq. Popolazione: 2.587.000 abitanti. Capitale: Riga (875.000 abitanti). Pil: 5.400 miliardi di lire. Reddito pro-capite mensile: 402.000 lire. LITUANIA. Superficie: 65.200 kmq. Popolazione: 3.539.000 abitanti. Capitale: Vilnius (535.000 abitanti). Pil: 20.000 miliardi di lire. Reddito pro-capite mensile: 960.000 lire. BIELORUSSIA. Superficie: 207.6000 kmq. Popolazione: 9.878.000 abitanti. Capitale: Minsk (1.442.000 abitanti). Pil: 17.800 miliardi di lire. Reddito pro-capite mensile: 310.000 lire. UCRAINA. Superficie: 603.700 kmq. Popolazione: 50.667.000 abitanti. Capitale: Kiev (2.409.000 abitanti). Pil: 66.000 miliardi di lire. Reddito pro-capite mensile: 224.000 lire. MOLDAVIA. Superficie: 33.700 kmq. Popolazione: 4.080.000 abitanti. Capitale: Kishinev (605.000 abitanti). Pil: 6.000 miliardi di lire. Reddito pro-capite mensile: 245.000 lire. GEORGIA. Superficie: 69.700 kmq. Popolazione: 5.203.000 abitanti. Capitale: Tbilisi (1.138.000 abitanti). Pil: 13.600 miliardi di lire. Reddito pro-capite mensile: 436.000 lire. ARMENIA. Superficie: 29.800 kmq. Popolazione: 3.320.000 abitanti. Capitale: Jersnan (1.133.000 abitanti). Pil: 4.400 miliardi di lire. Reddito pro-capite mensile: 220.000 lire. AZERBAIGIAN. Superficie: 86.600 kmq. Popolazione: 6.614.000 abitanti. Capitale: Baku (1.104.000 abitanti). Pil: 14.000 miliardi di lire. Reddito pro-capite mensile: 353.000 lire. KAZAKHSTAN. Superficie: 2.717.300 kmq. Popolazione: 15.858.000 abitanti. Capitale: Alma-Ata (1.068.000 abitanti). Pil: 25.400 miliardi di lire. Reddito pro-capite mensile: 267.000 lire. UZBEKISTAN. Superficie: 417.400 kmq. Popolazione: 17.989.000 abitanti. Capitale: Taskent (2.030.000 abitanti). Pil: 180.000 miliardi di lire. Reddito pro-capite mensile: 834.000 lire. TURKMENISTAN. Superficie: 448.100 kmq. Popolazione: 3.197.000 abitanti. Capitale: Ashabad (356.000 abitanti). Pil: 3.400 miliardi di lire. Reddito pro-capite mensile: 177.000 lire. KIRGHIZIA. Superficie: 198.500 kmq. Popolazione: 3.976.000 abitanti. Capitale: Frunze (603.000 abitanti). Pil: 4.800 miliardi di lire. Reddito pro-capite mensile: 201.000 lire. TAGIKISTAN. Superficie: 143.100 kmq. Popolazione: 4.500.000 abitanti. Capitale: Dushanbe (552.000 abitanti). Pil: 4.200 miliardi di lire. Reddito pro-capite mensile: 156.000 lire.

L'economia in tilt Ancora lontana l'uscita dal tunnel

RAUL WITTENBERG

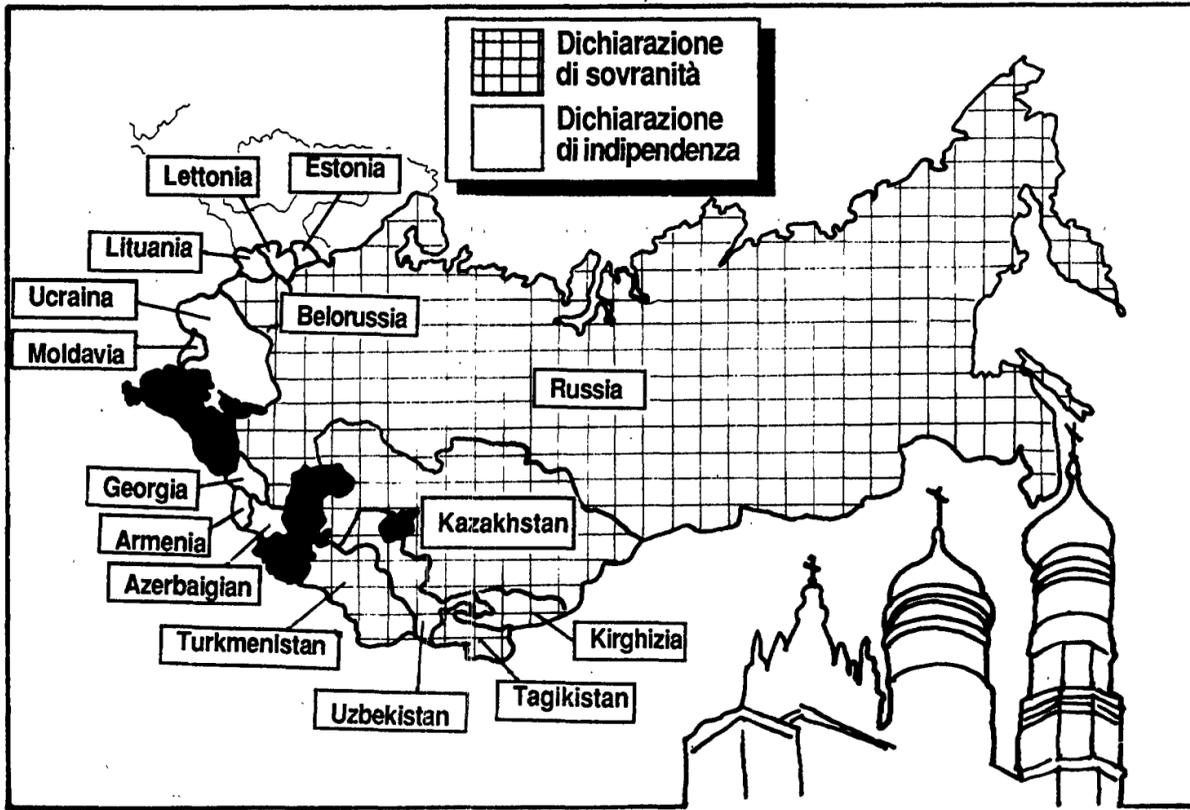
ROMA. «Non è accettabile che un trattorista, dopo aver raccolto quintali di grano, alla sera non abbia un pezzo di sapone con cui lavarsi le mani. Così un dirigente del Pcus ucraino due anni fa attaccava il leader sovietico in una drammatica riunione al Cremlino quando Gorbaciov fu messo sotto accusa per la prima volta apertamente nel vertice del partito. Una denuncia che strumentalizzava la crisi economica di quell'anno, che comunque rinvia ancora alle file davanti ai negozi con i banconisti, alla carenza dei generi di prima necessità in cui i golpisti hanno cercato la base sociale al loro colpo di Stato. Infatti nel '90 il quadro era ulteriormente peggiorato, ancor più nel primo trimestre di quest'anno: un tunnel del quale l'Urss potrà vedere l'uscita, forse, nel 1993.

203 rubli, diventati 230. Nelle cooperative, incentivate per facilitare il primo passo verso l'economia di mercato, invece le paghe raddoppiano: 450 rubli al mese, pari a circa trecentomila lire. Ma nell'Urss si comincia a parlare di disoccupazione: su 164 milioni di attivi, i disoccupati sono stimati in due milioni (1,24%, per la nostra economia sarebbe più che fisiologica). Eppure i posti di lavoro disponibili sarebbero tre milioni. Ma pare che in fabbrica si batta la fiacca: tra assenze ingiustificate e sospensioni del lavoro più o meno autorizzate, si sono persi 50 milioni di giornate lavorative: come se non fossero andate a lavorare 200mila persone al giorno.

Molto grave il dato sulla produzione di petrolio perché da qui vengono le maggiori entrate: nel 1990 è calata del 10%. Con i suoi 624 milioni di tonnellate estratte in un anno (il dato è del 1987) l'Urss rappresenta il 20% della produzione mondiale, che diventa addirittura il 40% per il gas naturale. Quasi la metà dei guadagni valutari dello stato sovietico viene dalle esportazioni energetiche, il calo del petrolio viene attribuito dall'Ice alla obsolescenza di alcune strutture estrattive e nell'incapacità di sfruttare con nuove tecniche le immense riserve del sottosuolo siberiano. È in questo settore che si confida per la ripresa dell'economia sovietica, e accorci sono stati conclusi con società statunitensi, ma pure con l'italiana Eni per lo sfruttamento del gas e del petrolio. Invece è cresciuta la produzione di alimentari (di poco: +1%) e, di più, quella dei beni di consumo. Tuttavia secondo l'Ice siamo ben lontani dalla soddisfazione delle esigenze interne.

E nel primo trimestre del 91 la situazione è peggiorata: rispetto allo stesso periodo del '90, il Pil è calato dell'8%, il reddito nazionale del 10%, la produttività del lavoro del 9%. Calano gli investimenti, specialmente in edilizia: del 27%. L'indice dei prezzi al minuto sta al 24%, e si prevede una impennata nell'inflazione annua per gli aumenti decisi il 1 aprile su una vasta gamma di prodotti, mentre altri prezzi sono stati liberalizzati.

Siamo dunque in una congiuntura nerissima, e l'Ice prevede una ripresa solo dopo il '92. In realtà siamo nell'occhio di quel ciclone che è il passaggio da una economia rigidamente pianificata dal centro, a una ancora nebulosa economia di mercato: sono saltati i meccanismi economici e amministrativi che reggevano il sistema, non ci sono ancora quelli nuovi. Saranno tempi duri per Gorbaciov ed Eltsin, appena usciti da una terribile prova che ha fatto tremare il mondo.



Ma i tedeschi si impuntano: occorre intervenire subito

Bonn insiste sulla necessità di una massiccia campagna di aiuti economici dell'Occidente all'Urss, chiama i partner a «fare la propria parte» e critica, almeno ufficialmente, la decisione di annullare (o rinviare) il vertice Cee. Dopo gli entusiasmi per il fallimento del golpe, sembra riaccendersi l'eterna discussione: gli aiuti debbono essere immediati o, ancora una volta, condizionati alle riforme?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Chi ha preso la decisione, quella vera, cui il governo dell'Aja (almeno così si dice in Germania) si è solo piegato, di disdire il vertice straordinario della Cee che avrebbe dovuto tenersi oggi? Il governo tedesco non ha apprezzato la scelta compiuta. Tutto l'establishment tedesco, governo e opposizione, è concorde: la riunione dei capi di stato e di governo dei Dodici avrebbe dovuto tenersi. E per due motivi molto semplici. Il primo è che Bonn, come aveva subito segnalato nell'entusiasmo di mercoledì pomeriggio, ritiene che la vittoria delle forze democratiche nell'Urss vada premiata con un immediato rilancio degli aiuti economi-

ci. Ma d'altro canto (ed è il secondo motivo), la Germania federale ritiene di non dover e non poter agire da sola. Tanto il governo, lo stesso Genscher, tanto l'opposizione sociale democratica, Hans-Jochen Vogel, l'hanno detto con una certa brutale franchezza, e quasi con le stesse parole, ieri: la Germania, in fatto di aiuti all'Urss, si è spinta «al limite delle proprie possibilità finanziarie». E in un'intervista il ministro tedesco dell'economia, Juergen Moellmann, ha affermato che «tutti coloro che sono a favore di un rinnovamento in Urss e che temono i pericoli di un'involuzione del processo di democratizzazione

devono ora aiutare di più e più rapidamente». «Questo aiuto ha proseguito Moellmann» è nello stesso tempo obiettivo e responsabilità comune di tutti i paesi occidentali. Dal'89 ad oggi, secondo i calcoli che venivano fatti circolare ieri, dalle casse federali, a vario titolo, sono usciti con destinazione Mosca 60 miliardi di marchi. La cifra può essere anche contestata, giacché non si è trattato certo solo di aiuti ma, per esempio, di sostegni alle esportazioni dalla ex Rdt, comunque se ci si aggiungono i 13,5 miliardi che si stanno sbrorando per il rientro dei soldati dell'Armata Rossa è pur sempre una bella somma. Ricordandola, i dirigenti federali sembravano dire ai partner: prego ora tocca a voi... E quale occasione sarebbe stata migliore del vertice Cee per avere una risposta all'invito? Sincero o meno che sia il «rincremento» per il rinvio del summit, perché di rinvio si tratta e non di annullamento come ha specificato ieri il ministro degli Esteri francese Dumas, i giorni o le settimane che

si son guadagnate potrebbero, comunque, tornare utili a chiarirsi le idee. Sul fatto che ora per l'Urss si debba «fare di più», infatti, son tutti d'accordo, ma sul «come» si è cominciato subito a discutere. In un primo momento, l'intenzione di lanciare immediatamente, e con il sostanzioso contributo degli «altri», una «massiccia campagna di aiuti», proclamata mercoledì sera dal capo della cancelleria Seitzers, aveva trovato tutti d'accordo, ma con il passare delle ore sono cominciati i «distingui». Il primo è venuto dal presidente del partito liberale Lambsdorff: niente fretta eccessiva, ha detto in sostanza, prima bisogna aspettare e vedere se e come i sovietici sembrino porre, mediante le riforme, le «premesse» indispensabili perché la cooperazione economica sia veramente «efficace». A ruota, sulla stessa linea, hanno parlato gli esponenti del mondo dell'economia, a cominciare dalla associazione degli industriali. Più tardi è stato lo stesso governo federale a correggere, almeno in parte, l'entusiasmo garibal-

dino della prima ora: per il momento non è in programma «alcun pacchetto speciale di aiuti sostenuto solo dalla Germania», ha detto il portavoce Dieter Vogel. Bonn, pur se giudica che le «premesse per un piano d'aiuti internazionali» siano «migliorate», ritiene che le «condizioni» debbano essere create dall'Urss e dal presidente Gorbaciov, con una ripresa del processo di riforme che si spera saranno più chiare, più rapide e più radicali. Ecco, insomma, che riparte l'eterna discussione sul «come aiutare l'Urss». La stessa, almeno apparentemente, che per mesi ha diviso l'Occidente, che è culminata nel G7 di Londra e sulla quale, nelle ore tremende in cui a Mosca tutto pareva perduto, si è proiettata in Germania e altrove, l'ombra di una qualche autocritica. Aiuti economici per favorire le riforme o attesa delle riforme perché gli aiuti non siano denari buttati nel pozzo del caos sovietico, o, peggio ancora, un mezzo per consolidare il sistema che non funziona? Se la discussione riprende a Bonn, la capitale più schierata (anche

prima) sull'aiutiamo subito Gorbaciov, figuriamoci altrove. La posizione americana è stata chiarita da Bush già mercoledì e ieri è stata ribadita ieri dal vice segretario di Stato Eagleburger, il quale ha ricordato il monito di Baker «a non firmare assenti in bianco», e la diffidenza dei giapponesi è nota. Ma anche tra gli europei gli «attentisti» non mancano: il ministro degli Esteri olandese van den Broek (i Paesi Bassi detengono la presidenza di turno Cee) non ha parlato certo a nome solo dell'Aja, ieri, facendo notare che nuovi aiuti, oltre a quelli già decretati dalla Comunità e ieri «congelati», rischierebbero, ora come ora, di essere «gocce gettate su una stufa bollente». In questo senso, il rinvio del vertice ha evitato, forse, un confronto che non sarebbe stato facile.

Ma se la discussione è simile a quella del «prima», la situazione nell'Urss non lo è affatto, e potrebbe presto far svanire le stesse premesse. L'aspirazione del processo riformatore, con la definizione di «nuovi rapporti tra il centro e le Repubbliche e l'adozione di misure più decise in direzione dell'economia di mercato, potrebbe, in termini relativamente brevi, soddisfare le famose «condizioni» e rimettere d'accordo gli occidentali. Spostando, magari, l'attenzione su un altro aspetto del «come aiutare l'Urss. Sul quale, ieri, ha insistito l'esperto di politica estera della Spd Karsten Voigt: più che di massicci trasferimenti finanziari, l'Urss avrebbe bisogno di trasferimenti di tecnologia, di assistenza tecnica e di formazione professionale. Poco prima, a Londra, il premier conservatore Major aveva detto più o meno la stessa cosa, annunciando di aver sbloccato il programma bilaterale di assistenza tecnica per 50 milioni di sterline, anch'esso «congelato» dopo il putsch: più che di contante, l'Urss ha bisogno di tecnologia ed è su questo piano che l'Occidente dovrebbe subito impegnarsi. Magari abolendo le restrizioni ancora in vigore con il Cocom. Porebbe essere un primo passo, il primo segnale concreto del come l'Occidente può, ora, aiutare Gorbaciov.

Gorbaciov a Mosca



Seduta straordinaria a Bruxelles dopo il fallimento del golpe «I confini europei sono diventati stretti: il futuro democratico dell'Urss dipende anche da noi» Presto un vertice dei Dodici per discutere degli aiuti

Ora la Cee apre le porte

«Aiutiamoli a entrare nella Grande Europa»

Il Parlamento europeo, riunito in seduta straordinaria a Bruxelles, chiede alla Cee di aprire le porte all'Est e di cominciare seriamente a pensare alla grande Europa. «Si convochi presto un vertice dei 12 su questo problema ma anche il G7 deve rivedere le proprie posizioni per quanto riguarda gli aiuti all'Urss. I democristiani propongono che Eltsin venga insignito del premio Nobel per la pace.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. La richiesta è unanime e trova d'accordo persino i conservatori inglesi: l'Europa deve aprire le sue porte. Gli attuali confini non bastano più. Dopo il tentato colpo di stato in Urss la prima conclusione da trarre è questa: il futuro democratico dei paesi dell'Europa centrale e della stessa Unione Sovietica dipende anche in larga misura dalla capacità della Cee di offrire possibilità di rapporti qualitativamente nuovi, sia economicamente che politicamente. Insomma, la «Casa comune» paradossalmente potrebbe aver gettato le fondamenta durante il golpe dei tre giorni.

I parlamentari europei riuniti a Bruxelles in seduta straordinaria (formalmente convocati per una sessione allargata della presidenza) non sono certo reticenti. I democristiani dicono: «Dobbiamo aiutare senza indugi il popolo sovietico. Subito con i soldi, ma non solamente con quelli. I nostri rapporti con l'Est debbono chiarificarsi e compiere un salto di qualità». Il liberale Giscard d'Estaing aggiunge: «È stato un errore annullare il vertice europeo (che era previsto per oggi all'Aja). Questa crisi cambia tutto: i paesi dell'Europa centrale chiedono di essere integrati nella Comunità e noi non possiamo non rispondere positivamente. In Urss si affermeranno le nuove realtà politiche delle singole repubbliche e ciò comporterà un cambiamento totale nei rapporti tra Cee e Unione Sovietica. Occorre discutere per tempo la nostra strategia onde partecipare come soggetti attivi ad un simile processo. Il vertice sarebbe stata un'ottima occasione per essere propositivi, il nuovo ordine europeo - ribadisce l'onorevole Vecchi del Pds a nome del gruppo per la Sinistra unitaria europea - è ormai un'esigenza difficilmente dilazionabile. La Cee dopo le dichiarazioni dei giorni scorsi deve oggi dimostrarsi coerente nei confronti dell'Unione Sovietica e dell'Est. Aiuto innanzitutto ma anche prospettive paneuropee. È necessario inoltre che il G7 torni a riunirsi il più velocemente possibile. Per i conservatori inglesi occorre ampliare la Cee e offrire a questi paesi la prospettiva di un'adesione in tempi realistici. Sulla stessa linea si era schierata anche il socialista france-

se Jean Pierre Cot. Il presidente del gruppo socialista aveva dovuto anche chiedere implicitamente, quasi esplicitamente, scusa a Boris Eltsin, poiché era stato proprio lui, il 16 aprile scorso, durante una visita del dirigente russo a Strasburgo a presentarlo alla stampa, riunita per l'occasione, come «un uomo antipatico e un provocatore» e di fronte ai timidi tentativi di reazione di Eltsin aveva aggiunto: «Se il mio discorso non le piace, quella è la porta». Jean Pierre Cot aveva sicuramente esagerato ma si può comunque affermare che il Parlamento avesse quanto meno vissuto con imbarazzo quella inattesa visita. Ieri pomeriggio invece Eltsin è stato evocato da tutti quale «eroe della libertà e della democrazia». Così se il francese Cot chiaramente in difficoltà ha affermato che il presidente della Russia si era guadagnato sul campo le stellette di «generale politico», il capogruppo democristiano Klebsch ha ufficialmente proposto che Boris Eltsin venga insignito del premio Nobel per la pace 1991.

La seduta di ieri pomeriggio era stata aperta dal presidente di turno della Cee, il ministro degli Esteri olandese Hans Van Der Broek che ha annunciato la revoca della decisione, presa martedì all'Aja, di sospendere gli aiuti alimentari e finanziari all'Urss. Su questo argomento inoltre il presidente della Cee aveva aggiunto: «Sarebbe incomprensibile che i paesi ricchi occidentali non approfondissero i loro sforzi per aiutare l'Unione Sovietica e impedire che si possa ripetere una situazione simile». Una dichiarazione che aveva immediatamente allarmato un dubbio: la Cee e il G7 potevano fare di più per evitare che la situazione degenerasse? A questa precisa domanda Jacques Delors, presidente della Commissione Esecutiva Cee (e sicuramente il leader europeo che maggiormente si è impegnato per gli aiuti a Gorbaciov), ha risposto: «È molto problematico affermare che un nostro intervento avrebbe potuto evitare quello che è successo. Si poteva fare di più? Difficile dirlo, io so con certezza che qualcuno, anche in Europa, ha frenato molto bruscamente. Mi chiedete cosa si deve fare adesso? La situazione è difficile, molto difficile.



Il presidente americano George Bush mentre parla alla Casa Bianca; sopra la sede del Parlamento europeo

Si farà presto un altro summit Usa-Urss? Bush: «Io sono già disponibile»

Un altro summit nell'immediato futuro con Gorbaciov per accelerare il ritmo delle riforme in Urss? «Io sono disponibile», risponde Bush annunciando da Kennebunkport la fine del congelamento dei programmi di aiuto economico. Tra i suoi consiglieri c'è chi come Baker vorrebbe approfittare della spinta inerziale per un ulteriore riavvicinamento Usa-Urss e chi invece suggerisce di stare ancora a vedere un attimo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Non sarebbe il caso di un nuovo incontro a scadenza ravvicinata con Gorbaciov per discutere l'accelerazione delle riforme? «Certamente discutere le questioni relative all'Urss... Ma Lei mi chiede di un incontro a tu per tu? Io sono disponibile. Considero questo rapporto molto, molto importante. Posso dirvi solo questo: non è forse il mondo molto migliore oggi di quanto lo fosse 48 ore prima? La risposta è assolutamente sì».

Bush, affacciandosi dalla casa sul promontorio di Kennebunkport dopo aver parlato a lungo con Baker di ritorno dall'Europa, ha annunciato

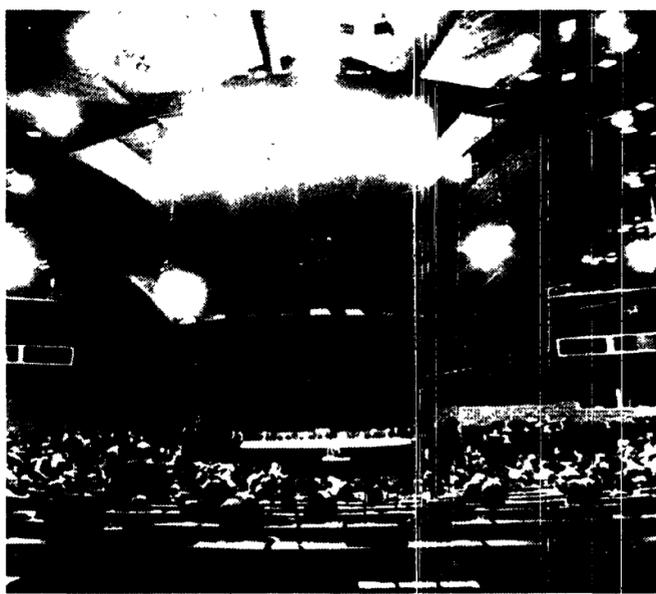
lo scongelamento immediato di tutti i programmi di aiuto all'economia sovietica che erano stati bloccati al golpe. Ma ha anche lasciato intendere che è pronto ad andare oltre il punto cui erano arrivate le cose quando si era incontrato l'ultima volta con Gorbaciov a Mosca tre settimane fa. Non si tratta di un semplice ritorno alla casella di partenza. La possibilità è che dalla spinta di quel che è successo nelle ultime 72 ore possa venire un'accelerazione della cooperazione ancora inimmaginabile agli inizi di agosto. «Non vedo che buone notizie in termini di accelerare i processi...», dice Bush.

Come? Continuando a puntare sui due cavalli accoppiati, Gorbaciov ed Eltsin. Come pensa di poter continuare ad andare avanti senza scegliere tra Gorbaciov ed Eltsin? «Hanno chiesto ieri a Bush. «Ci siamo riusciti abbastanza bene finora, non vi pare?», la sua risposta. «Si penso proprio che consideri di avere due interlocutori. Ne aveva solo uno fino a qualche ora fa perché c'era sulla piazza solo Eltsin e Gorbaciov e a fuori gioco...», aveva spiegato poco prima uno dei suoi principali collaboratori.

Bush è andato anche oltre reagendo con foga all'insistenza con cui i giornalisti volevano sapere se la statura di Gorbaciov non è stata diminuita dal fatto che si era fidato dei golpisti: «L'ho ascoltato dire che si è sentito tradito, mi pare che abbia risposto bene...». «Comunque non credo che la sua statura sia stata diminuita...». Se si chiedesse se è aumentata la statura di Boris Eltsin, la risposta è chiaramente sì. Ma non mi pare proprio il caso di prendersela con Gorbaciov che è stato tenuto agli arresti domiciliari

con la moglie e la nipotina... io mi rifiuto di partecipare a questo gioco... Quel che so è che è impegnato per le riforme. Che Eltsin lo sostiene. Che lo sostengono il presidente degli Usa e ogni altro leader al mondo, con l'eccezione dell'Irak, di Cuba e della Libia, e questo mi basta e avanza. Su questo almeno siamo dalla parte giusta...». Ma ancora una volta si avverte una divergenza tra chi nell'amministrazione spinge Bush all'accelerazione, a non sprecare e non disperdere la formidabile spinta inerziale offerta dal fallimento del golpe, e chi invece vorrebbe che si stesse un attimo a vedere ora cosa succede. Tra i primi c'è certamente Baker. Tra i secondi il consigliere per la sicurezza nazionale Scowcroft. Bush ieri si è sbracciato a ripetere che non spetta a lui dire chi Gorbaciov deve rimuovere o promuovere. E ha persino abbozzato una difesa del generale Moiseiev, promosso ministro della Difesa: «È in fin dei conti l'uomo con cui abbiamo nego-

ziato il trattato Start». Ma il suo braccio destro poco prima, nel «background briefing» in cui ha offerto proterto dall'anonimato ai giornalisti le valutazioni «ufficiose» aveva avuto toni ben diversi: «Moiseiev? Un tipo così certo non vorrei trovarlo alle spalle in un corridoio buio...». Ma anche i «prudenti» come lui riconoscono che si è aperta un'occasione e c'è materia di accelerazione nei rapporti Usa-Urss. Ad esempio, si nota che ora vengono meno alcuni dei freni a Gorbaciov. Ad esempio in economia: «Ricordate, uno degli architetti dell'andarci piano, del continuare con la politica centralizzata, era il primo ministro pavlov che ora è in galera. Ma attenzione, gli effetti pratici sono ancora da vedersi». Ma anche sul tema dei rapporti centro-repubbliche e in particolare del Baltico. Anzi proprio il Baltico è uno dei temi su cui Bush si mostra più ottimista sulla possibilità di rimuovere una volta per tutte un dente dolente.



«Ambasciatore golpista» Gli irlandesi non lo vogliono

Esponenti politici irlandesi hanno chiesto ieri che l'ambasciatore sovietico a Dublino, Guerman Gventsadze, sia richiamato nel suo paese per aver appoggiato il fallito tentativo di colpo di stato. Martedì scorso, il diplomatico aveva dichiarato, in un'intervista alla radio, che la deposizione di Gorbaciov era avvenuta nel rispetto delle norme della costituzione sovietica e che l'Occidente non aveva capito l'evolversi degli avvenimenti.

Code a Londra per prenotare vacanze a Mosca

Dopo il fallimento del colpo di stato in Unione Sovietica, numerosi cittadini britannici si sono messi in coda per prenotare vacanze a Mosca. Lo riferisce l'ufficio turistico sovietico a Londra precisando che ci sono state più prenotazioni ieri che in ogni altro mese di quest'anno. Alcune delle prenotazioni, fra aggiunte all'ufficio, sono di persone che nei giorni scorsi avevano annullato un viaggio già prenotato, ma la maggior parte di esse sono di persone che «desiderano prender parte ad un momento storico».

Salmona dall'Alaska per festeggiare la democrazia

Il governatore dell'Alaska, Walter Hickel ha offerto in dono all'Urss tra i 5 e i 10 milioni di chili di salmone in eccedenza, «per festeggiare la vittoria della democrazia». Nella lettera che ha inviato all'ambasciatore Viktor Kompletov, il governatore dell'Alaska dichiara che il dono viene fatto in un momento di spirito di solidarietà e di assistenza e in un momento di necessità del vostro paese.

Anche Eltsin al museo delle cere

Il presidente russo Boris Eltsin si è conquistato un posto nel gotha dei grandi di cera. Il museo delle cere di Londra, «Madame Tussaud», ha deciso di chiedere al presidente russo di fare da modello per uno dei suoi scultori che ricaverà una statua nel museo tra i musei inglesi. Con la precisione stanca che contraddistingue il museo, il cartello ai piedi della statua di Gorbaciov, lunedì, recava la dicitura: «Mikhail Gorbaciov, ex presidente dell'Unione Sovietica». Una copia del giornale piemontese londinese era stato appoggiato alla statua. E stato così che molti turisti hanno appreso del golpe. Il cartellino «ex» è già stato rimosso.

Scioperano pescatori sovietici nelle Shetland

Migliaia di pescatori sovietici impegnati nella lavorazione dell'aragosta a bordo di navi ancorate nelle isole Shetland (Gran Bretagna) hanno proclamato uno sciopero appena hanno saputo del fallimento del golpe anti Gorbaciov. La protesta, i fatti pratici sono ancora da vedersi. Ma anche sul tema dei rapporti centro-repubbliche e in particolare del Baltico. Anzi proprio il Baltico è uno dei temi su cui Bush si mostra più ottimista sulla possibilità di rimuovere una volta per tutte un dente dolente.

VIRGINIA LORI

Il Papa: «È fatta, grazie a Dio» Oggi telefonerà al capo del Cremlino

«Grazie a Dio»: queste le parole con cui il Papa ha accolto la notizia del definitivo fallimento del golpe di Mosca. Il Pontefice ha solo aggiunto: «Torna la legalità». Il Papa telefonerà oggi a Gorbaciov per complimentarsi con lui per il «ritorno alle sue funzioni». Si sta, intanto, lavorando - ci ha dichiarato l'ambasciatore Karlov - al viaggio di Giovanni Paolo II a Mosca per l'anno prossimo.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II telefonerà oggi a Mikhail Gorbaciov per esprimergli personalmente la sua «viva soddisfazione» per il «ritorno alle sue funzioni» e per il «ristorno della normalità in Urss», già manifestata, ieri, a nome della S. Sede dal suo portavoce, Navarro Valls. Questi ha spiegato che il Papa non ha voluto, ieri, «disturbare la privacy del presidente» perché, dopo il suo rientro a Mosca in piena notte ed averne apprezzato le prime dichiarazioni, ha ritenuto che avesse bisogno di riposo per affrontare i compiti complessi che lo attendono.

Il portavoce vaticano ha, intanto, dichiarato ieri che «nello spirito delle toccanti parole pronunciate dal Santo Padre il 20 agosto a Budapest al termine della messa, la S. Sede auspica che questa riaffermazione della democrazia convulsi il processo di riforme avviato nell'Unione Sovietica per assicurare a tutti, individui e popolo, libertà, dignità e benessere». Papa Wojtyla, infatti, già il 20 agosto aveva sottolineato, mentre celebrava la messa a piazza degli Eroi davanti ad un milione di persone ed al Corpo diplomatico accreditato a Budapest, «la sincera volontà che guidava Gorbaciov e l'alta ispirazione che lo animava nella promozione dei diritti dell'uomo e della sua dignità come pure nell'impegno per il bene del suo paese e della comunità internazionale». Tanto che l'ambasciatore sovietico, Ivan Abolnov, aveva si era allontanato per protesta dicendo che era costretto ad andarsene per «motivi di emergenza». Perciò ha insistito ieri Navarro Valls - «la Sede Apostolica è convinta che tale conferma di valori profondamente umani, resa possibile anche dalla solidarietà internazionale, contribuirà allo sviluppo più incisivo della cooperazione tra i popoli». Per queste ragioni «la S. Sede si associa volentieri ai sentimenti della comunità internazionale» che ha solidarizzato con Gorbaciov in un momento in cui sembrava che la perestrojka fosse stata messa in pericolo dai golpisti.

quanto era avvenuto nella capitale sovietica e sul positivo evolversi della situazione. Durante i tre giorni del golpe la Segreteria di Stato, oltre a seguire con trepidazione gli sviluppi degli avvenimenti attraverso gli organi di informazione, si era tenuta a contatto con la varie cancellerie e con lo stesso ambasciatore dell'Urss presso la S. Sede, Yuri Karlov, un gorbacioviano convinto della prima ora. Ieri pomeriggio, Karlov ci ha raccontato che ha cercato di fornire a mons. Tauran, segretario per i Rapporti con gli Stati, «le informazioni che gli pervenivano dal ministero degli Esteri e non dal comitato di emergenza, dando un quadro obiettivo». Quanto alle notizie diffuse da qualche organo di stampa circa un'anticipazione del viaggio che Giovanni Paolo II dovrebbe compiere a Mosca, quasi certamente l'anno prossimo, Karlov ci ha detto che «nessuna data è stata, finora, fissata e si lavora sulla maturazione del tema diplomatico-politico relativo al viaggio».

Gorbaciov - ha aggiunto - che invitò il Papa a visitare l'Urss sin dalla sua prima visita in Vaticano il 1 dicembre 1989, ha sempre considerato importante il tale viaggio. E, sin dal maggio scorso, quando ebbe luogo in Vaticano il primo incontro a livello di una delegazione degli affari esteri dell'Urss e di una delegazione di Stato, abbiamo cominciato a lavorare attorno a tale progetto cominciando ad affrontarne anche gli aspetti tecnici. Dal canto suo, il portavoce vaticano, Navarro Valls, ha detto che «il programma del viaggio non è stato fissato nei dettagli». Ha aggiunto che, forse, «la visita del Papa può essere considerata più urgente, più necessaria perché la società sovietica ha bisogno di quei valori che il Santo Padre predica nei suoi viaggi, i valori della democrazia, dei diritti dell'uomo».

In ogni modo, anche la S. Sede ha tratto un sospiro di sollievo dopo il fallito e temuto golpe. «L'Urss - titola L'Osservatore Romano - riprende il cammino».

Major andrà a Mosca per incontrarsi con Gorbaciov mentre scongela il pacchetto di aiuti tecnici inglesi e si fa promotore di una contrita postilla economica al G7 sulla questione degli aiuti all'Unione Sovietica: «La situazione è cambiata». Gorbaciov ringrazia il popolo inglese e Buckingham Palace conferma la visita della regina a Mosca. Nelle prime ore del golpe Major convocò segretamente il gabinetto di guerra.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Calorosi scambi di messaggi tra Downing Street e il Cremlino seguiti da un quarto d'ora di conversazione al telefono fra il premier John Major e Gorbaciov hanno schiarito ed apparentemente consolidato i rapporti anglo-sovietici e dato impulso alla visita di Major a Mosca che ora avverrà il mese prossimo. Un portavoce di Buckingham Palace ha confermato che non sono sopravvenuti cambiamenti nel prospettato viaggio che la regina Elisabetta intendeva fare a Mosca entro il prossimo anno dopo i due incontri fra la sovrana e Gorbaciov avvenuti a Londra.

L'effusione post-golpe Londra-Mosca è cominciata nella mattinata di ieri quando Gorbaciov ha chiesto all'ambasciatore sovietico a Londra, Leonid Zamjatin di portare personalmente un messaggio al Foreign Office. C'erano parole di ringraziamento e di gratitudine di Gorbaciov al popolo inglese, al Foreign Office e a Major. «La Gran Bretagna prova un enorme sentimento di gioia dopo due giorni di profonda oscurità», ha scritto Major aggiungendo: «Spero di vederla molto presto».

ore immediatamente dopo il golpe. E proseguendo nel ruolo di presidente del G7, venuto a Londra lo scorso mese, Major ha indicato che si farà promotore di un'iniziativa per «riconsiderare» gli aiuti economici all'Unione Sovietica, sempre però in relazione al movimento di riforme che fino ad ora sono andate al passo di una lumaca». Facendo fronte alle critiche dei laburisti che accusano il governo di non avere abbastanza per aiutare l'Unione Sovietica, Major ha detto che quando Gorbaciov è venuto a Londra ha ottenuto «quello che aveva chiesto», vale a dire non liquidi, ma aiuti abbinati all'assistenza tecnica sul come creare l'economia di mercato. Nelle settimane prima dell'incontro del G7 erano però circolate voci che Gorbaciov avrebbe voluto chiedere molto di più, ma, dopo consultazioni con Downing Street ed il Foreign Office, Major ha detto che «era stato forzatamente a formulare una lista di aiuti previamente convenuta, onde non passare per un leader che si presentava speranzoso ed usciva sconfitto. I termini di

comunicazioni anglo-sovietiche che precedettero i vertici di Londra non sono stati resi noti pubblicamente. «C'è la possibilità di maggiore assistenza «selettiva» ora che le circostanze sono cambiate», ha detto ieri Major riferendosi al fatto che molti rappresentanti delle forze che si opponevano alle riforme sono stati spazzati dal fallimento del golpe. L'ex leader del partito liberale David Steel è partito ieri per Mosca per studiare il funzionamento di un piano di assistenza alimentare - fornitura e distribuzione di cibi - mentre il ministro degli Esteri Gerald Kaufman ha insistito sulle necessità di individuare urgentemente le basi di un piano a lungo termine per la ricostruzione dell'economia sovietica e di quella dei paesi dell'Europa centrale. Ieri si è saputo per la prima volta che nelle ore immediatamente successive all'alto golpe Major convocò segretamente lo stesso gabinetto di guerra che si era riunito l'ultima volta durante la guerra del Golfo.

Gorbaciov a Mosca



Manifestazioni di gioia a Roma e Milano per la vittoria delle forze democratiche: «Mikhail vieni a trovarci» In tutto il paese si organizzano «notti sovietiche» Davanti all'ambasciata dell'Urss brindisi con i funzionari

È festa per il ritorno di Gorby

L'Italia ancora in piazza: «Ha vinto la democrazia»

La gente è scesa in piazza di nuovo: questa volta, per salutare il ritorno di Gorbaciov. I sit-in di protesta e le fiaccolate di solidarietà, programmati prima che il golpe fallisse, sono stati trasformati in feste «per Gorby». A Roma, davanti all'ambasciata, ieri la folla è rimasta fino a notte. A Milano, quattromila persone si sono ritrovate al parco Sempione, dove era in programma lo spettacolo del music-hall di Leningrado.



Un momento della manifestazione di ieri a Roma per salutare il ritorno di Gorbaciov. In alto Achille Occhetto. In basso Aldo Tortorella

Dall'ambasciata Usa: bene il Pds Ingrao: legare comunismo e libertà

Lettera di Occhetto a Eltsin: «Vorrei incontrarla»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. «Mi auguro di avere presto una occasione di incontro con lei». Si conclude con questo auspicio unito ad espressioni di solidarietà e stima, la lettera che il segretario del Pds, Achille Occhetto, ha fatto recapitare a Boris Eltsin. La missiva, di cui è autore Luigi Colaanni, presidente del gruppo «Sinistra Unitaria Europea» al parlamento europeo e membro del coordinamento politico del Partito democratico della sinistra giurto ieri mattina a Mosca, manifesta solidarietà ed amicizia per l'uomo che ha dimostrato di avere, nelle ore tragiche del golpe, le capacità politiche e umane per salvare la democrazia in Urss. Achille Occhetto rivolge ad Eltsin le più vive felicitazioni per il successo che le forze democratiche russe hanno conseguito contro coloro che con un colpo di stato hanno tentato di arrestare il cammino democratico in Unione Sovietica e nelle sue Repubbliche. Fin dal primo momento - prosegue Occhetto - abbiamo protestato formalmente contro il golpe, non ci siamo rassegnati e ci siamo battuti, insieme ad altre forze politiche italiane, per sostenere la lotta e la difesa della democrazia. A vincere sono state la mobilitazione popolare, la forza dell'opinione pubblica, il prestigio del Parlamento russo e la coerenza di personalità e gruppi democratici. È decisivo - sottolinea Occhetto - è stato il suo ruolo, caro Presidente, che ha saputo guidare con intelligenza e coraggio la resistenza democratica al golpe. Per questo le assicuro il nostro pieno e convinto impegno affinché l'Italia e la Comunità europea assumano e perseguano iniziative di sostegno economico all'Unione Sovietica e alle sue Repubbliche.

Soddisfazione per il positivo evolversi della situazione in Urss è stata espressa in una intervista al Grl anche da Pietro Ingrao. «Un grande evento, non solo per l'Unione Sovietica ma per coloro che in tutto il mondo amano la libertà contro la tirannia. Va dato grande merito al popolo e ai dirigenti che si sono battuti con grande coraggio ed energia contro i golpisti». Ingrao ha ribadito che il legame tra comunismo e libertà è profondo. Non so pensare - ha detto - ad un comunismo in cui non vada avanti il bisogno e l'affermazione della libertà. Credo che i regimi dell'Est sono andati alla rovina anche perché non hanno tenuto presente questa grande verità. Sono stati quelli appena trascorsi giorni convulsi per i dirigenti del Partito democratico della sinistra. Di tensione e di lavoro, di contatti quotidiani con i rappresentanti di altri partiti e delle diplomazie. Nell'ambito di questi contatti il responsabile Esteri del Pds Piero Fassino ha avuto anche una conversazione telefonica con un funzionario dell'Ambasciata statunitense che ha manifestato, secondo un'agenzia di stampa, apprezzamento personale per la posizione assunta dal partito di fronte ai fatti sovietici. La conclusione positiva di una vicenda che poteva portare il mondo alla catastrofe non basta a far dimenticare l'atteggiamento «distaccato» tenuto pervicacemente da Andreotti e Cossiga. Gavino Angius, membro del coordinamento politico del Pds, è tornato a stigmatizzare il «meschino senso di realpolitik» dimostrato da qualche dirigente politico del nostro paese e da «altissime cariche di governo e istituzionali». «Questo atteggiamento - ha detto Angius - non ha collocato l'Italia tra quei paesi che hanno rifiutato di accettare lo stato di fatto voluto dai golpisti. Il Pds, invece, non ha avuto incertezze. Fin dall'inizio, sottoscrivendo un documento congiunto con il Psi, abbiamo detto che la partita era aperta, che niente di tentato doveva essere trascurato per riportare la legalità costituzionale in Urss».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Hanno gridato: «Gorby ti aspettiamo», e qualcuno si è messo sulla schiena scritte in cirillico: «sei forte!». Così, ieri, la gente è di nuovo scesa nelle strade: questa volta, per salutare il ritorno di Mikhail Sergeevic Gorbaciov. Di nuovo, c'è stata folla davanti all'ambasciata sovietica, in piazza del Duomo a Milano, e manifesti stampati in tutta fretta («la democrazia vince») hanno ricoperto i muri nei paesini d'Italia. Niente silenzi, però. Le fiaccolate di solidarietà, i sit-in mesti e rabbiosi dei giorni scorsi sono dimenticati: si sono trasformati in feste. Le hanno organizzate i sindacati, il Pds e, qua e là, anche i consigli comunali. Altre, invece, sono nate all'improvviso, quasi per caso, appena la fuga dei golpisti è stata certa. Ovunque, su cartelli e striscioni, la gente ha scritto l'«invito» per Gorbaciov: «torna in Italia, ti aspettiamo». E a Roma, dove il presidente dell'Unione Sovietica è stato due volte, davanti all'ambasciata un manifesto reclamava: «Roma ti rivole».

chi, ma carichi di materiale coreografico), i colori delle associazioni pacifiste, lo striscione della Sinistra giovanile... Gianni Cuperlo, arrivato tra i primi: «Non vorrei che passasse per una specie di festa del ringraziamento, perché i problemi sono ancora tanti...». Ma, egualmente, la festa c'è stata. È cominciata con la voce di Gorbaciov, che usciva da un televisore piazzato in mezzo alla strada. Ed è finita con un brindisi, a tarda sera: hanno partecipato anche i funzionari dell'ambasciata, le facce distese, sorridenti. Così a Roma. Altrove, invece, ci sono state le «notti sovietiche», con i balli di piazza nei paesi «delle vacanze» e alle feste dell'Unità. La notte più lunga l'ha avuta Milano, quasi per caso. Al parco Sempione mercoledì sera doveva esibirsi la compagnia del music-hall di Leningrado. L'aveva invitata il Comune, una iniziativa tra le mille di «Vacanze a Milano». Ma, quando il fallimento del golpe è stato certo, su invito del Pds migliaia di persone si sono incamminate verso il parco.

ROMA. Un invito per Boris Eltsin e tanti auguri a Gorbaciov. Il presidente della repubblica ha inviato ieri due messaggi ai leader sovietici. Il golpe è fallito e le congratulazioni vanno giù senza le cautele e la «prudenza» delle prime ore del colpo di stato. Cossiga plaude al grande coraggio mostrato dal popolo sovietico nel corso delle vicende testé concluse e si congratula per il ritorno del presidente dell'Unione al suo posto, riconoscendo i meriti passati di Gorbaciov nell'aver indirizzato il cammino verso quei traguardi di compiuta democrazia politica ed economica che ora, si augura, vengano ripresi. «Nei giorni scorsi - scrive il presidente - avevo tentato di farle pervenire i miei voti augurali per l'incolumità sua e dei suoi familiari. Mi auguro di aver presto l'occasione di rinnovarle di persona questi sentimenti».

Gli auguri di Cossiga e Iotti

Invito per «l'eroe Boris»

Parole di stima, quasi affettuosa. Ma anche per il capo dello Stato è Eltsin l'eroe del momento. «Desidero rendere onore a lei, al governo, al parlamento e al popolo russo, in particolare al popolo di Mosca - scrive Cossiga al presidente russo - per la coraggiosa e vittoriosa difesa della libertà della Russia e dell'Unione sovietica, non meno che per la determinazione con cui nel corso delle drammatiche vicende appena concluse e da noi tutti vissute con sentimenti di profonda partecipazione, ella ha capeggiato la resistenza al tentativo di colpo di Stato e ha reso possibile il ritorno della legalità costituzionale in Urss». Non solo rallegramenti formali, anche una proposta. «È in questo spirito - continua infatti il messaggio del presidente - che nel nin-

novembre anche a nome del governo il caloroso invito a venire in visita in Italia». Un telegramma alla presidenza del parlamento russo è stato spedito anche dal presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha espresso «ammirazione e la gratitudine del Sen. italiano, per la vittoriosa resistenza opposta dal libero parlamento di Mosca alle forze della violenza e dell'avventurismo, riassunte dal gruppo promotore del colpo di Stato, dete-minandone la disintegrazione e la fine sino all'immediato ristabilimento al potere di Gorbaciov». Il presidente del Senato rivolge tutto il suo apprezzamento ai colleghi parlamentari. «È una gran-

de pagina nella storia dei parlamenti di tutti i tempi - ha aggiunto Spadolini - ed è la conferma della profonda vocazione europea della Russia, cui tutti i paesi del vecchio continente debbono rispondere con pari fiducia e solidarietà». A Gorbaciov, invece, è stato indirizzato da Nilde Iotti un messaggio a nome della Camera dei deputati, con i sentimenti di gioia e di solidarietà del popolo italiano per la riacquisita libertà fisica e morale. Ricordando «la determinazione, il coraggio, la volontà del popolo russo e di tutti i popoli dell'Unione, la presidente della Camera ha espresso «sincera solidarietà» a Gorbaciov, «il superamento di que-

sta drammatica prova - scrive ancora Nilde Iotti - non solo dimostra come la sua azione politica, la sua opera di profondo rinnovamento, la perestrojka abbiano cambiato il volto e la prospettiva dell'Unione, ma conferma la necessità che la solidarietà internazionale sia sempre attiva ed effettiva per affermare e difendere quel bene fondamentale rappresentato dalla democrazia. La democrazia è un valore universale che non può essere offeso o calpestato in un paese senza che la comunità internazionale venga colpita essa stessa». Infine, «voti augurali di pace, stabilità e progresso» sono stati espressi da Cgil, Cisl e Uil di Milano, al console sovietico del capoluogo lombardo, perché faccia giungere a Gorbaciov «la piena soddisfazione dei lavoratori milanesi per il ripristino della legalità democratica» e a Eltsin l'«apprezzamento per il significativo ruolo democratico svolto in questa difficile congiuntura».

Tortorella: «Non vedo in Gorbaciov l'eroe di un «nuovo comunismo» ma gli sbocchi in Urss riguardano ogni progressista»

«La sinistra europea passa anche per Mosca...»

Dopo il fallimento del golpe, Aldo Tortorella analizza in questa intervista le novità emerse negli avvenimenti di Mosca e richiama la sinistra europea ad un maggior impegno. «Non è un sogno, e meno che mai un sogno finito, pensare che democrazia e libertà in Urss e in tutto il mondo possano coniugarsi con giustizia e solidarietà». Un'esperienza per il Pds: «Il pluralismo è la chiave di un'unità vitale».

FABIO INWINKL

ROMA. «Questa vicenda drammatica ha un significato importante per il nuovo partito, nato anche come erede della parte più viva della tradizione del vecchio Pci. Personalmente, non ho scritto né pensato mai che l'esperienza di Gorbaciov potesse essere descritta come la scoperta di non si sa quale «nuovo sistema comunista». Aldo Tortorella, esponente autorevole dell'area dei comunisti democratici in seno al Pds, valuta a caldo gli avvenimenti di Mosca e gli insegnamenti che ne vengono per la sinistra europea.

«Adesso c'è chi parla di un golpe quasi da operaia, dopo le tante anomalie registrate in questi giorni. Come valuti questi giudizi? È facile dire queste cose oggi. Non era così lunedì mattina, e per tutta quella giornata. Tanto è vero che le prime dichiarazioni non solo di Andreotti ma dello stesso Bush erano assai caute. In realtà, è stata decisiva la reazione di tutte quelle forze, interne all'Unione Sovietica, che non si sono rassegnate a quello che sembrava un fatto compiuto. Ma è stata anche molto importante l'immediata reazione di quelle forze democratiche fuori dall'Urss che hanno preso subito posizione. Fra queste, è giusto sottolineare la reazione combattiva del Pds, con il suo segretario e con la posizione unanime di tutte le componenti del partito. Ed è stata importante, il giorno dopo, l'iniziativa unitaria di Pds e Psi, da noi sollecitata. Questo non toglie, naturalmente, che anche la sinistra europea, e noi stessi, dobbiamo farci un serio esame di coscienza su quel che abbiamo fatto e non fatto per appoggiare veramente lo sforzo immane di Gorbaciov per trarre il suo paese fuori da un sistema completamente fallito.

Tuttavia, non si può negare che il «comitato degli otto» si è comportato come un gruppo di golpisti - così ha detto qualcuno - non professionalmente, o come ha detto qualcun altro, ignari delle più elementari regole del Machiavelli... Capisco queste affermazioni, ma mi sembra che ignorino il dato fondamentale. I golpisti in realtà erano l'espressione di una mentalità già spazzata via dalla storia di questi anni nella stessa Unione Sovietica. Mi pare evidente che si trattava di un gruppo di burocrati convinti che il loro stesso paese fosse rimasto al passato, quando l'editto del potere generava rassegnazione. Non è stato così, e non poteva essere così, non solo nel popolo, ma all'interno stesso degli apparati, dell'esercito, della stessa polizia politica, come ormai è evidente. Il principio di libertà e quello di nazionalità, emersi alla coscienza, non possono in alcun modo essere soffocati.

Ma tu ritieni più importanti, nel fallimento del golpe, le divisioni all'interno delle strutture su cui avrebbe dovuto fondarsi o la spinta della resistenza popolare? Mi sembrerebbe più giusto dire che l'impegno di Gorbaciov per la democratizzazione ha già determinato una articolazione dei poteri e dei centri di potere. È questo che si è incontrato con uno stato d'animo diffuso e ha potuto dare ad esso espressione. E il ruolo di Eltsin? Si spiega come risultato di una politica di articolazione del

potere e, contemporaneamente, di creazione di una coscienza democratica di massa. Senza di questo nessun coraggio individuale, per quanto grande, sarebbe bastato. Soltantozerei a questo proposito un elemento fondamentale, che non deve sfuggire. Il Parlamento russo è stato centrale nella resistenza. E questo prova una volta di più come sia impossibile pensare la democrazia senza il principio di rappresentanza. Vorrei dire, in parentesi, che andrebbe rivendicata in proposito anche la funzione del vecchio Pci, pur con tutti i suoi errori, verso quel mondo per spingere a capire che non può esistere neanche la democrazia diretta senza la democrazia rappresentativa. Ma lo dico anche perché la discussione sulla rappresentanza è oggi vivissima nell'Occidente e nel nostro paese. I momenti di tragedia servono anche a rivedicare i principi.

Ti sottolinei il ruolo del Parlamento russo e di Eltsin, come è logico. Ma c'è chi sottolinea la vittoria del «radicale» Eltsin in contrapposizione con l'amara vicenda del «comunista» Gorbaciov, tradito dai suoi principali collaboratori. Non so cosa ci riserva il domani. Ma siamo di fronte a molte grossolane semplificazioni. Eltsin è nato alla vita politica con il Pcus della perestrojka e Gorbaciov ha inteso questa parola «comunista» in modo radicalmente diverso da quello del vecchio Pcus. Certamente, vi è stata una dialettica politica forte. È vero che Gorbaciov ha dovuto constatare il tradimento di molti uomini che egli aveva scelto. Ma è anche vero che nel cuore stesso degli apparati si è rivelata l'esistenza di rilevanti, e alla fine preponderanti, forze fedeli all'idea del rinnovamento democratico. È questo un risultato del processo avviato da Gorbaciov che sarebbe sbagliato mettere in ombra. Ma ora quella vecchia dialettica è destinata, mi pare, a mutare completamente.

In che senso? È logico prevedere che tutto il processo di riforme, oggi liberato dall'incubo del golpe che incombeva da tempo, si svolgerà molto più rapidamente. Ma il suo corso dipenderà anche da ciò che sarà capace di fare la sinistra in Occidente. A me è parso che l'insieme della sinistra, e anche il vecchio Pci, abbiano più contemplato e applaudito Gorbaciov di quanto non siano stati capaci di intervenire per sorreggere quell'opera difficilissima. Oggi che la storia del mondo si unifica, la sinistra occidentale non può pensare di salvare se stessa se l'esito della vicenda sovietica non avrà un segno progressista.



«Adesso c'è chi parla di un golpe quasi da operaia, dopo le tante anomalie registrate in questi giorni. Come valuti questi giudizi? È facile dire queste cose oggi. Non era così lunedì mattina, e per tutta quella giornata. Tanto è vero che le prime dichiarazioni non solo di Andreotti ma dello stesso Bush erano assai caute. In realtà, è stata decisiva la reazione di tutte quelle forze, interne all'Unione Sovietica, che non si sono rassegnate a quello che sembrava un fatto compiuto. Ma è stata anche molto importante l'immediata reazione di quelle forze democratiche fuori dall'Urss che hanno preso subito posizione. Fra queste, è giusto sottolineare la reazione combattiva del Pds, con il suo segretario e con la posizione unanime di tutte le componenti del partito. Ed è stata importante, il giorno dopo, l'iniziativa unitaria di Pds e Psi, da noi sollecitata. Questo non toglie, naturalmente, che anche la sinistra europea, e noi stessi, dobbiamo farci un serio esame di coscienza su quel che abbiamo fatto e non fatto per appoggiare veramente lo sforzo immane di Gorbaciov per trarre il suo paese fuori da un sistema completamente fallito.

nunciare ad una critica seria, non demagogica, alla realtà in cui viviamo. È proprio da questo punto di vista che c'è parso particolarmente ripugnante l'iniziativa golpista. Anche questa vicenda drammatica, comunque, ha avuto un significato importante per il nuovo partito, nato anche come erede della parte più viva della tradizione del vecchio Pci. Anche questa volta si è dimostrato che diverse ispirazioni culturali si possono trovare in una politica comune. Il pluralismo, ancora una volta, si dimostra - contrariamente a tante polemiche ingiuste - la chiave migliore per una unità vitale».

Gorbaciov a Mosca



Lunga conversazione del leader sovietico con Andreotti: «Caro Giulio, ti parlo quasi dall'altro mondo...»

Due telefonate dall'Urss

Chiamano Eltsin e il presidente: «Aiutateci»

«Caro Giulio, ti parlo quasi dall'altro mondo...» Mezz'ora al telefono, ieri mattina, Andreotti e Gorbaciov per rinsaldare, dopo lo scampato pericolo, un vincolo d'amicizia.

na finale. Gorbaciov ha ringraziato Andreotti non solo per quanto ha fatto l'Italia, al pari della Cee, ma anche perché il presidente del consiglio è stato protagonista, lunedì mattina subito dopo il golpe, di una iniziativa rimasta finora segreta.

agli uomini del golpe e che ha avuto una risposta interlocutoria ma, a quanto dicono a Palazzo Chigi, nemmeno pregiudizialmente contraria.

leader sovietico ha anticipato il telefono a Andreotti quando avrebbe detto più tardi in un'occasione: e cioè che i golpisti, prima che arrivasse a prenderli la delegazione dei parlamentari sovietici, si erano recati da lui tentando di coinvolgerlo e facendogli offerte che lui ha rifiutato.

vero molto lieto che questa drammatica vicenda si sia risolta nel pieno rispetto dei principi di democrazia che grazie a lei e alla sua politica di riforme, si sono così saldamente instaurati in Unione sovietica.



Il Pri: «L'Occidente deve impegnarsi di più»

coordinata in sede internazionale sul piano economico per concorrere a creare in Urss «strutturali condizioni di stabilità sotto il profilo finanziario e monetario».

Pettinari: «Il comunismo italiano è diverso»

in un incontro con i giornalisti, la diversità tra l'esperienza sovietica e quella italiana. Sugli eventi sovietici, il coordinamento nazionale di Rifondazione comunista ha fissato un incontro per il 3 e 4 settembre prossimi.

Folena: «Si è chiusa un'esperienza storica»

siciliano, in un'intervista a L'Orca di Palermo si è detto convinto della necessità di ricollocare su un terreno diverso dal comunismo ideale i valori di libertà e di critica delle ingiustizie.

Per Cariglia «ora l'Urss deve omologarsi senza esitare»

terreno degli aiuti Antonio Cariglia, segretario del Psdi, in un editoriale che comparirà oggi su L'Unità, si è detto soddisfatto per il fallimento del colpo di stato in Urss e per l'atteggiamento delle forze politiche italiane, che si sono trovate, a suo parere, su una posizione comune.

Altissimo a Mosca con gli auguri dei liberali

l'appoggio dei liberali alle forze democratiche che hanno alimentato la resistenza contro il golpe e tra queste, in particolare, a Eltsin, Shevardnadze, all'economista Vitali Shatarin e alla vedova di Sacharov, Elena Bonner.

Fini: «Aiuti si ma a quattro condizioni»

l'Unione sovietica vanno concessi solo a patto che Gorbaciov prenda le distanze dal Pcus, si congelino gli accordi sottoscritti in materia militare fino all'epurazione di tutti i comunisti dalle forze armate sovietiche, venga riconosciuta l'indipendenza delle repubbliche baltiche e, infine, si accetti il ritiro delle truppe sovietiche da Germania e Polonia.

Console sovietico a Genova «Non ho aderito al colpo di Stato»

mazioni riportate nei giorni scorsi dalla stampa, dalle quali emergeva una sostanziale adesione alle ragioni dei golpisti, sostenendo che non si trattava di opinioni personali. Cgil, Cisl e Uil genovesi hanno intanto chiesto la sua nomina.

Turisti del dopo-golpe Aumentano le partenze

dagli ultimi tre anni. Ieri l'Alitalia ha mantenuto sulla tratta per Mosca un Airbus, che ha una capacità maggiore dell'Md 80, solitamente usato su questa tratta.

Riunito il consiglio di gabinetto: «Più aiuti all'Urss» De Michelis si assolve: «Noi cinici? Fandonie»

«Queste polemiche si sentono solo qui...» De Michelis nega che il governo sia stato troppo tiepido nella denuncia dei golpisti e dice che l'Italia ha tenuto una posizione molto avanzata.

ndazze evoca il rischio dell'inverno ormai imminente la situazione possa sfuggire al controllo per le «conseguenze irreversibili delle enormi difficoltà di approvvigionamento di generi alimentari e medicinali».



Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis, in alto, Mikhail Gorbaciov con il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, in basso, Giorgio Napolitano

consiglio di gabinetto «esprime vivissima soddisfazione» per il ristabilimento della legittimità costituzionale nell'Unione sovietica.

buio «a determinare il comune atteggiamento di grande responsabilità e severa condanna».

suo parere, è che le forze armate sovietiche e il Pcus non si sono mostrati nei «compatti, né disponibili ai metodi del passato».

nuovo governo che dovrebbe essere di coalizione, alla luce di quanto è avvenuto, la conferma della politica estera e, appunto, l'incerto futuro del Pcus.

ROMA. «Troppo cauto il governo? Ma guardate che Bush ha detto le stesse cose di Andreotti. All'inizio ha sostenuto che bisognava guardare la situazione e capire. E Kohl, ancora nel pomeriggio di lunedì, aveva una posizione più arretrata.

to l'Italia ha fatto, e che tra i pochi rappresentanti diplomatici invitati ad andare in Crimea c'era un italiano: «Come vedete, di queste polemiche si ha notizia solo qui...».

zare buona parte del dibattito parlamentare. Convocate a Montecitorio in pieno golpe, le commissioni Esteri di Camera e Senato si riuniscono in un clima più sereno.

Riunite le commissioni Esteri della Camera e del Senato. Contro l'attendismo di Andreotti, critiche anche dagli alleati Forlani: «Polemiche provinciali»

PAOLO BRANCA



governo per il suo «buon operato», tutti gli interventi sono assai critici nei confronti di Andreotti. Dalla maggioranza e dall'opposizione. Il presidente dei deputati socialdemocratici Filippo Caria, dice di essere rimasto «interdetto» per i giudizi e soprattutto per l'attendismo Andreotti.

un po' dappertutto, su una linea di aiuto e di cooperazione per lo sviluppo della perestrojka, del nuovo corso di Gorbaciov e anche del nuovo corso dei governi post comunisti in Europa centrale e orientale.

Napolitano: «Da palazzo Chigi reazioni avare e guardinghe»

ROMA. Davvero Andreotti ha avuto subito fiducia nelle possibilità di contrastare il golpe, come lui stesso ha detto solo ieri in una telefonata a Boris Eltsin?

che». E adesso Napolitano si chiede «quanto abbia inciso su un tale atteggiamento (che non riguarda solo Andreotti, ma anche altri uomini di governo europei e certi esponenti del mondo economico) la preoccupazione, pur legittima in quanti rappresentano degli Stati, di precipitarsi a salvare il salvabile nelle relazioni internazionali, quasi che la migliore garanzia per la continuità degli impegni e degli orientamenti di politica internazionale dell'Urss non stesse nel massimo sforzo per contribuire al fallimento di un colpo di Stato diretto anche contro la politica estera di Gorbaciov e prima ancora di Shevardnadze».

«posizione netta» contro chi si rassegnava al fatto compiuto, e con la «piena e attiva solidarietà» subito manifestata alle forze democratiche di Mosca.

Sul che fare, invece, i giudizi sono abbastanza concordi. Il ruolo dell'Italia e dell'Europa è decisivo, ma bisogna evitare - avverte Napolitano - le «semplificazioni ottimismo».

le lentezze che hanno pesato

GREGORIO PANE

Gorbaciov a Mosca



Nuova perestrojka sulle ceneri del vecchio Impero

ADRIANO GUERRA

Gorbaciov, nella conferenza stampa certamente più drammatica e difficile della sua vita, è riuscito, dando una straordinaria prova di onestà prima ancora che di intelligenza politica, non solo a fornire risposte agli interrogativi, anche ai più dolorosi e inquietanti, che nei giorni scorsi erano stati posti. Dalla prova il presidente dell'Urss è uscito a testa alta. E perché nelle 72 ore di segregazione di Crimea non si è piegato, e perché ha saputo affrontare con grande semplicità e forza di verità il problema delle sue responsabilità. «È vero, ho sbagliato, quando ho sostenuto e ho promosso gli uomini che poi hanno organizzato il golpe», ha detto rispondendo al filosofo Karjehin. «Perché l'ho fatto? Per tentare di salvare la perestrojka senza che scorsesse il sangue. Ho però imparato la lezione - ha aggiunto - quel che occorre adesso è raggruppare tutte le forze sinceramente democratiche e portare avanti le riforme». Ora che anche Gorbaciov, dopo Eltsin, ha parlato, è certamente più chiaro a tutti che non siamo di fronte soltanto ad un golpe fallito, ma ad un grande scossone rivoluzionario che ha percorso l'intera Unione Sovietica e dal quale potrà nascere una nuova fase della perestrojka, forse una seconda perestrojka. È infatti evidente che per affrontare i problemi posti dal fallimento del golpe non si tratta certo soltanto di sostituire - ma senza «caccia alle streghe» come ha raccomandato Gorbaciov - un gruppo di persone alla testa del governo, della polizia e delle forze armate. E neppure soltanto - anche se compiere passi in questa direzione rappresenta già qualcosa di grandissima importanza - di dar vita ad un governo di fiducia nazionale, come quello proposto da Eltsin. Ben altri sono i problemi ai quali si tratta di trovare soluzioni del tutto nuove. È pensabile che il Kgb resti quello che è (sia pure con un uomo nuovo alla sua testa)? E il discorso vale per il governo, per le forze armate, per i vari istituti della presidenza, per il sistema di rapporti che lega il centro e la periferia ecc. È possibile che il Pcus, all'interno del quale i golpisti hanno trovato tanta solidarietà e appoggio, continui ancora a godere di fatto di un ruolo speciale nella vita del paese? Su questi temi i radicali e i democratici incalzano. Non solo perché hanno vinto ma anche perché hanno saputo individuare per tempo e con esattezza i centri che dall'interno delle strutture centrali stavano preparando l'assalto. Così Eltsin non ha perso un giorno a prendere decisioni importanti. Alla folla di Mosca ha annunciato che la Russia prenderà possesso di tutte le industrie della Repubblica, deciderà di dar vita a proprie forze armate, di avviare nel modo più concreto ed esplicito una politica estera repubblicana ecc.

Siamo di fronte a fatti che hanno già fatto inchiare anche i programmi più avanzati elaborati prima del tentativo di golpe. Si prenda la questione del patto della nuova unione che avrebbe dovuto essere firmato lo scorso 20 agosto. Su tutta una serie di questioni lo scossone rivoluzionario ha già spezzato una serie di formulazioni ambigue e contraddittorie. Del resto mentre si dice, e giustamente, che «la Russia di Eltsin ha salvato l'Unione», è davvero difficile non riconoscerle ruolo e dignità di Stato sovrano, ben al di là del pur ampio quadro di autonomie previsto dal nuovo patto. Ma quel che si decide o si potrà decidere per la Russia non potrà non valere anche per l'Ucraina, la Georgia, i Paesi Baltici ecc. ecc. Per bloccare il processo di disgregazione occorre dunque andare allora forse verso la formazione di strutture centrali interpubbliche del tutto nuove, quelle - si può ipotizzare - che sono già presenti negli accordi bilaterali che la Russia di Eltsin ha stretto con un gruppo di altre repubbliche. Quel che si è detto per il trattato sull'Unione vale anche per la politica economica, per la riforma del sistema politico ecc. L'elencazione dei temi sui quali una nuova perestrojka è possibile non è certo finita. Molto importante può rivelarsi a questo proposito l'incontro di oggi fra Eltsin e Gorbaciov. Si parla molto del mutamento intervenuto nei rapporti di forza fra i due presidenti. Si è evidentemente visto di fronte a fatti oggettivi. Abbandonato dai sostenitori della prima ora (Shevardnadze, Jakovlev), tradito da coloro che aveva voluto al suo fianco, Gorbaciov ha visto crollare paurosamente l'area dei suoi sostenitori (chi sono oggi i gorbacioviani?). Evidentemente Gorbaciov potrà mantenere un ruolo centrale alla testa del paese soltanto se l'accordo raggiunto con Eltsin reggerà e permetterà di dare una risposta positiva e attiva ai problemi posti dallo scossone rivoluzionario dei giorni scorsi. La prova è difficile. Ma affrontandola e superandola Gorbaciov potrà dare un contributo grandissimo all'avvio della nuova perestrojka. Deciso è certamente anche quel che faranno Eltsin e i radicali. In questi giorni si è visto che davvero non c'è alternativa alla perestrojka di Gorbaciov. Il quale, giustamente, ha detto che da quel che è accaduto è bene che tutti traggano gli opportuni ammaestramenti.

Parla Miklos Vasarhely, leader della «rivoluzione» ungherese del 1956 Si è guardato al golpe con gli occhi del passato

Che brutto spettacolo: quella timida Europa si era già arresa a Janaev

MARIO AJELLO

A Budapest, nella primavera del 1988, compare un appello per la completa riabilitazione di Imre Nagy e degli altri dirigenti della breve «rivoluzione» ungherese processati trent'anni prima, il 16 giugno 1956. Lo firmava Erzsébet Nagy, figlia di Imre Nagy (giustiziato). Judith Gyenes, vedova di Pal Maleter (giustiziato); Aliz Haldia, vedova di Miklos Gimes (giustiziato), e trenta uomini politici e di cultura. Tra questi lo storico e giornalista Miklos Vasarhely, che per i fatti del '56 subì una condanna di cinque anni. Collaboratore di Nagy, unico superstita tra le vittime del celebre processo di Budapest, oggi Vasarhely è uno degli esponenti più prestigiosi dell'Alleanza ungherese dei democratici liberi. Con lui ripercorriamo la genesi, il grottesco fallimento, le ripercussioni sul piano interno e internazionale del recente colpo di Stato in Unione Sovietica.

Il golpe ai danni di Gorbaciov ha riportato alla mente di molti osservatori i drammatici fatti del '56, di cui lei è stato uno degli sfortunati protagonisti. Come ha vissuto, anche dal punto di vista emotivo, il tentativo di abbattere il governo riformatore di Mosca?

Crede che sia naturale, anche a me le immagini televisive dei carriarmati per le strade della capitale sovietica mi hanno proiettato subito in un passato che speravo di dimenticare: l'aggressione dell'Armata Rossa contro Nagy, all'alba di una domenica di novembre. Ma si è trattato solo di sensazioni momentanee. Fortunatamente, oggi la situazione è assai diversa rispetto agli anni del totalitarismo di marca stalinista. Certo la paura era palpabile, nei giorni scorsi, sulle facce dei cittadini di Mosca; e anche qui in Ungheria ho notato un'angoscia diffusa. Appena mi sono accorto però che si stava organizzando la resistenza, non solo ho cominciato a nutrire qualche speranza nella vittoria di Gorbaciov, ma soprattutto ho capito quanto sia stata davvero profonda l'evoluzione della società russa, grazie alla perestrojka. Nel '56, non avevamo alcuna possibilità di contrapporsi agli invasori. Nel recente caso sovietico, invece, la partita era aperta, tutta da giocare. La rassegnazione di buona parte dell'opinione pubblica europea, e in particolare italiana, mi è sembrata perciò esagerata e politicamente non molto corretta. Il vostro De Michelis, per esempio, ha fatto subito intendere che se i congiurati restavano in sella con loro bisognava in qualche modo collaborare. Il vostro ministro degli esteri è stato condizionato dai ricordi. Nel «campo socialista», i colpi di Stato finora sono sempre riusciti. Quindi non mi stupisco che i leader politici e la gente comune si attendevano uno scenario

Miklos Vasarhely, che è stato un uomo di punta del dissenso ungherese, ha avuto paura. Le grottesche manovre dei golpisti rischiavano di portarci sull'orlo del disastro: «Già temevo una nuova corsa agli armamenti». E «ho trovato insensati gli atteggiamenti di vecchia realpolitik, assunti nei giorni scorsi soprattutto dal governo italiano». Non è certo la rassegnazione, secondo Vasarhely, il miglior rimedio contro le aggressioni di marca stalinista. Nuovi equilibri politici in Unione Sovietica, dopo la vittoria del partito di Eltsin e dei riformatori di Shevardnadze. Per il Pcus «è giunto il momento di farsi da parte».



Festeggiamenti a Mosca, mercoledì notte, per il fallimento del colpo di stato

di un suo svolgimento simile a quelli già visti. Ora, ripeto, è però tutto diverso. **L'operazione guidata almeno ufficialmente da Janaev è stata tutt'altro che «chirurgica». I golpisti, secondo lei, non hanno voluto di proposito agire drasticamente, oppure non sono riusciti a conquistarsi il sostegno totale delle forze armate?** La banda dei congiurati si è vista pressoché abbandonata dall'esercito e dal Kgb. E anche al suo interno si sono manifestati presto dissensi, fratture, scontri, conditi come al solito da finte malattie e mal di pancia. Crede che si trattasse di una coalizione tra diversi gruppi politici che non hanno avuto il tempo e forse la volontà di sincronizzare le loro idee e le loro iniziative. Ma la vera ragione del successo è stata

l'esplosione dei movimenti di piazza. L'opinione pubblica ormai conosce gli strumenti della democrazia e li sa usare. È straordinario, specie se pensiamo che fino a poco tempo fa di fronte alle congiure di palazzo non esisteva neppure un barlume di resistenza. **Restano comunque molte ombre, molti punti oscuri su cui sono sorti davvero i fatti. Non solo Shevardnadze, ma anche Yakovlev, hanno fatto trasparire la possibilità che Gorbaciov fosse stato in qualche modo coinvolto nella preparazione del golpe.** Il nodo delle alleanze e delle connivenze è assai difficile da sbrogliare. Di fatto Gorbaciov ha commesso tanti errori sia di impostazione teorica che di strategia politica ed economica. Innanzitutto quello di cre-

L'Unione Sovietica?

Bisogna tirare le conseguenze da quello che è successo. Mi sembra improbabile che Gorbaciov continuerà ad avere quel potere assoluto di cui si è finora avvalso. Non è più tempo di personalismi e di dispostismi illuminati. Occorre portare la democrazia e il metodo della collegialità anche all'interno dei massimi apparati di governo. Gli uomini della leadership, poi, devono cambiare e credo che cambieranno con una certa rapidità. Mi sembra difficile, ad esempio, che i membri del Pcus riescano a conservare intatto il loro potere.

Sta alludendo a una eventuale, lenta emarginazione di Gorbaciov...

Ritengo al contrario che egli rimarrà nelle stanze del Cremlino, sia pure tra mille controlli e condizionamenti da parte dei radicali e del gruppo di Shevardnadze. Ma forse questa più che una convinzione è un augurio, che condiviso con la maggior parte dei cittadini dell'Europa dell'est. Quasi tutti, in Ungheria, sono stati unanimi a favore di Gorbaciov. Con una sola eccezione: i comunisti del vecchio e asfittico Pcus guidati da Gyula Thurmer. Per loro, la sollevazione di un manipolo di pericolosi conservatori senza seguito è stato un avvenimento storico che avrebbe potuto salvaguardare l'integrità dell'Unione Sovietica e gli aspetti dogmatici del socialismo. In ogni caso non vedo profilarsi grandi novità nel rapporto tra la Russia e il suo ex impero europeo. Continuerà, forse in maniera più spedita, il processo di distensione.

A Washington, intanto, la liberazione di Gorbaciov è stata accolta con entusiasmo. Ma i complimenti dell'amministrazione americana sono tutti per Eltsin, il leader radicale, secondo lei, potrebbe diventare l'arbitro di massima fiducia dell'Occidente?

Ufficialmente no. Il punto di riferimento privilegiato dovrebbe rimanere Gorbaciov. Ma non si sa mai. Eltsin del resto farà in qualche modo valere, anche in campo internazionale, il prestigio e la credibilità che si è conquistato in questi giorni. Bisogna tenere presente che l'eventuale vittoria dei golpisti non avrebbe significato soltanto il ritorno ai periodi torbidi della guerra fredda. C'era il pericolo di disastri molto maggiori. Se questi incoscienti e avventurieri avessero preso il potere, si sarebbe innescata all'istante una nuova corsa agli armamenti. Ho visto la congiura di Mosca come una terribile minaccia alla pace del mondo. E di certo, agli arsenali nucleari sovietici, sempre più pingui avrebbe fatto da contraltare lo sfacelo definitivo del paese e l'immisserimento più totale della popolazione.

A Est e a Ovest, i nostalgici della guerra fredda

GIAN GIACOMO MIGONE

Proprio Giulio Andreotti ha detto: «Crede che sia la reazione popolare, sia la solidarietà internazionale abbiano fatto ricredere tempestivamente quelli che avevano messo in piedi tutta questa vicenda? È bene aggiungere che, se la resistenza popolare sovietica non avesse trovato una ferma guida politica non avrebbe avuto la stessa consistenza ed efficacia. L'esto sarebbe stato diverso se Gorbaciov non avesse rifiutato di sottoscrivere sotto minaccia i provvedimenti proposti dai golpisti; se uomini come Eltsin, Shevardnadze e Yakovlev avessero preferito fuggire a una qualunque Pescara (come il re d'Italia, Badoglio e i suoi ministri e generali), lasciando le truppe prive di comandanti, anziché affiancarsi ad esse in una resistenza ad oltranza, nel momento decisivo e nel luogo decisivo (il Parlamento russo), dove avrebbero trovato morte sicura, come Allende nel palazzo della Moneda, in caso di sconfitta».

Ha, invece, del tutto ragione il nostro presidente del Consiglio quando afferma che la fermezza occidentale e la solidarietà manifestata nei confronti dei resistenti è stata un'altra ragione essenziale della sconfitta dei golpisti, ormai divisi di fronte al loro isolamento internazionale. Ma quale è stato il contributo dell'Italia a questo esito? Andreotti si difende dalle accuse che gli sono state rivolte, in prima istanza da queste colonne e da Achille Occhetto (quando, è bene ricordarlo, ancora pochissimi avrebbero scommesso su un esito positivo della crisi), sfondando una porta aperta: «L'essenziale credo che in questo momento, come sempre, sia di non fare tanto delle cose per la facciata ma di fare tutto quello che può essere utile». Mi è così utile, in casi come questi? È questo il punto.

Azzardiamo una risposta a questo non se neppure interrogativo. Importa soprattutto non dare prematuramente per chiusa una partita ancora drammaticamente aperta, formulando la classica profezia che si autoadempie. Da questo punto di vista ha avuto una straordinaria forza la reazione immediata della signora Thatcher - nei confronti della quale non abbiamo particolari legami di affinità politica - quando ha invitato i moscoviti alla resistenza, ma ha anche denunciato le responsabilità dell'Occidente nel negare a Gorbaciov, ancora al vertice di Londra, tutto il suo appoggio morale e materiale. È sempre su questo terreno che George Bush, dopo un'iniziale reazione assai cauta e problematica, ha assunto la leadership in emozionale, continuando a considerare Gorbaciov unico rappresentante legittimo del suo paese, negando ogni rapporto diplomatico e aiuto economico alla giunta golpista, incoraggiando direttamente la resistenza di Eltsin, mentre Kohl e Mitterrand (ma senza il cinismo curiale del loro collega italiano) chiedevano ai golpisti rispetto degli impegni internazionali. Né serve invocare la correttezza di tiro che ha consentito al ministro De Michelis, diversamente orientato, di assumere altro atteggiamento in sede Cee e Nato. Visto che il nostro presidente del Consiglio ama le battute, occorre ricordargliene una, sempre valida in casi come questi, di Mike Bongiorno: «La prima risposta è quella che conta, signor Longarini».

Ma non si è trattato certo di un caso inconsueto di mancanza di presenza di spirito, tant'è vero che la realpolitik di Andreotti ha trovato l'immediata adesione sia del capo dello Stato («Siamo italiani. Ne abbiamo viste tante!») sia del presidente della Confindustria (che notoriamente guida il «paese reale», in questo caso allineato su quello «formale») il quale, di fronte a quella che allora sembrava una tragedia storica, non si è peritato di affermare che non avrebbe rinunciato a recarsi a Mosca a discutere di affari anche con i golpisti, non dimenticando per un istante che l'Unione Sovietica è ormai il secondo socio in affari del nostro paese.

Sarebbe, tuttavia, un errore liquidare il problema, come sembra fare la maggioranza della stampa, come l'ennesimo episodio dell'ipotesi, cui rispondere con l'ennesima campagna di autoflagellazione indiscriminata che ne costituisce l'inevitabile risvolto. Denunciare precise responsabilità politiche di chi, oltretutto, alla luce degli eventi, non ha nemmeno servito gli interessi del nostro paese, pur riconoscendo che il problema è ben più grave e non si ferma ai nostri confini. Di fronte al golpe l'intero occidentale, senza eccezioni, è stato percorso da due grandi tentazioni: che scongiuravano atteggiamenti di marcata solidarietà per la lotta condotta dai democratici sovietici. In primo luogo pesavano come macigni le esigenze della continuità dei rapporti statuali e degli interessi da essi garantiti, nei confronti di un grande paese come l'Unione Sovietica. Ad essi si aggiungeva una tentazione più marcatamente politica, addirittura ideologica, diffusa in tutti gli ambienti conservatori occidentali: il nuovo corso sovietico una notevole inquietudine per gli elementi di instabilità che introduce nel sistema internazionale, per le contagiose aspirazioni nazionali che libera, per la radicalità democratica che pure può dimostrarsi contagiosa e, infine, perché la sua stessa esistenza costituisce una smentita ad un dogma secondo cui dall'interno del sistema sovietico non potesse emergere la volontà del suo superamento. Insomma, non tutte le vedove della guerra fredda risiedono a Roma e dintorni. Anzi. Gli attuali governanti di Washington - Bush, ma anche Baker e altri suoi collaboratori di politica estera - non sono certo ingenui anticorunisti di ispirazione Reaganiana che non sanno apprezzare appieno le regole di potenza, con le cautele che il ruolo militare impone al governo degli Stati Uniti, e anche i benefici che ogni forma di contrapposizione bipolare ad esso ha garantito per molti anni. Perché, allora, hanno corretto tempestivamente il tiro, mostrandosi più in contatto con le passioni e i valori che la crisi sovietica ha suscitato anche in occidente? Le ragioni possono essere tante, ma non vi sarebbe da stupirsi se proprio le regole democratiche, la rispondenza delle istituzioni americane alla volontà del popolo sovrano (come ama definirlo il nostro presidente della Repubblica) imponessero una maggiore coerenza tra valori proclamati e comportamenti di governo. È una considerazione su cui dovrebbero riflettere anche gli ingenui marpioni di casa nostra.

In queste drammatiche giornate è mancata una voce: quella di scrittori, critici, cineasti I protagonisti della prima perestrojka hanno finito per abbandonare Gorbaciov. Perché?

Il grigio silenzio degli intellettuali

«Che cosa è avvenuto nel corso di questi sei anni che hanno profondamente cambiato la mentalità dei russi, hanno scosso la loro apatia, risvegliato il loro orgoglio? Com'è possibile che il presidente dell'Urss sia così solo, così isolato nel suo paese, al punto che si possa diffondere l'insinuazione che fosse d'accordo con i golpisti, senza che nessuno intervenga indignato? Certo, la fame, le difficoltà economiche, queste sono però giustificazioni che meglio si adattano all'uomo comune, alla sua stanchezza, che non alla scettica intelligenza russa che, dopo un primo momento di incertezza e incredulità, aveva accolto e sostenuto la perestrojka con entusiasmo e fervore, sostenendo «non di pane abbiamo bisogno, ma di libertà».

Una delle prime mosse di Gorbaciov, d'altronde, era stata proprio quella di cercare il sostegno degli intellettuali, avendo naturalmente intuito che era quello il campo in cui

Dopo essere stati letteralmente scoperti dalle riforme gorbacioviane, alcuni protagonisti della nuova cultura sovietica hanno finito per scegliere - nel momento più difficile - la strada del disimpegno. Così, in questi giorni drammatici, non si è levata la voce e degli scrittori, dei critici, dei cineasti che

pure erano stati tra gli artefici della piccola rivoluzione che a metà degli anni Ottanta aveva dato il via alla perestrojka. Anche questo fenomeno, dunque, è da considerare tra quelli che hanno generato il progressivo isolamento di Gorbaciov, con tutte le conseguenze che abbiamo visto.

«L'unico che la incammasse. E se qualcuno mostrava sfiducia, era la sfiducia che qualcosa potesse davvero cambiare, era apatia, non astio. Quando, dunque, la gente ha cominciato a non amare Gorbaciov? Il conflitto con Eltsin, esplosivo alla fine del 1987, è stato forse il primo segnale: nessuno ha mai perdonato a Gorbaciov la violenza del metodo e soprattutto l'arroganza dell'atteggiamento assunto in quell'occasione. La stessa arroganza usata, più tardi, nel marzo 1989, quando tolse la parola a Sakarov al congresso dei deputati del popolo. Gli errori politici, quelli economici, i passi indietro, avrebbero potuto forse essere giustificati se non dall'uomo della strada almeno dagli intellettuali. Che non hanno però potuto sopportare questa mancanza di aderenza a un ideale, che si era espressa in quelle occasioni (e non solo in quelle) come alterigia esercitata sul più debole. Gorbaciov è un politico, è un uomo abituato al potere, e questo gli viene perdonato».

DANIELA DI SORA
Sovietica e fuori, «crederò a Gorbaciov solo quando si potrà leggere...». E questo punto, tuttavia, si avverava, la memoria veniva ricucita, i buchi neri riempiti; la gente si strappava di mano le riviste, discuteva del quinto congresso dei cineasti, in cui Klimov veniva acclamato segretario, e poco tempo dopo dichiarava: «Io lo so, cosa vuol dire quando non ti fanno realizzare un'opera...». In quel periodo, in quei mesi, certo l'intelligenza era tutta schierata non solo a difesa della perestrojka, ma anche di Gorbaciov, che era d'altronde

meno di tutto, in un paese in cui l'unico vero attributo che distingue l'intellettuale è la rigidità morale, l'inflessibilità. E nello scontro con Sakarov, che questo incammasse, dal punto di vista morale Gorbaciov non poteva non uscire perdente, anche se a lui si doveva il ritorno dello scienziato dall'esilio di Gorky. E ai funerali di Sakarov, nel dicembre del 1989, i commenti della folla dimostravano che da quel punto di vista la partita era immediatamente persa.

E anche il caos è stato visto come tradimento morale: la nascita di organizzazioni di estrema destra come Pamjat, la ricchezza facile dei «cooperativi», la mafia. Perfino gli scrittori più vicini a Gorbaciov, i «moderati», come Vladimir Makanin, ambientano le loro ultime opere in una sorta di «Medioevo prossimo venturo», in una Mosca da incubo, in cui scorrazzano bande armate. Mentre risulta paradossalmente più positivo l'atteggiamento di scrittori che erano emigrati da tempo in altri paesi, e loro

che un tempo erano demonizzati e negati, e ora vengono pubblicati senza difficoltà, i Ljimonov, i Sasha Sakalov, i Vasilij Aksenov.

E forse l'intelligenza una cosa soprattutto non può donare, ed è la propria incapacità di uscire da un'impasse. Tranne rare eccezioni, e sono quasi sempre nomi di scrittori già noti precedentemente, un grande silenzio sembra essere sceso oggi sul cinema, sulla letteratura, sulla poesia dell'Unione Sovietica. Dopo un primo momento di euforia, ci si rende conto ora con un senso di smarrimento che non è sufficiente riempire i buchi neri del proprio passato, che un grande lavoro resta ancora da fare. In qualche modo si riversa forse su Gorbaciov l'astio di chi, una volta liberato, si accorge che non è facile creare. Il caso della «Taganka», una volta teatro di punta in odore di dissidenza, e oggi sommerso dalla massa di teatri studentati un po' dovunque, sembra emblematico.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vice direttore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Arestia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Gorbaciov a Mosca



Che strano golpe con i «media» fuori controllo

FRANCO FERRAROTTI

Può darsi che il filosofo politico di Princeton Michael Walzer abbia ragione. Forse è vero che i golpisti di Mosca avrebbero dovuto leggere, con l'attenzione che si merita, il Principe di Machiavelli. Personalmente penso che, senza scomodare i classici, sarebbe persino bastata la lettura della «Tecnica del colpo di Stato» di Curzio Malaparte: un testo che poteva del resto vantare l'approvazione entusiastica sia di Lenin che di Mussolini. Credo però che un certo grado di riflessione e una congrua dose di informazione sul golpe cilenò del generale Pinochet contro il presidente in carica Allende avrebbero probabilmente sortito effetti ancora più positivi.

Era le molte anomalie del golpe moscovita alcune sono macroscopiche. Per esempio, l'aver lasciato libero non solo in vita ma libero di prendere la parola, addirittura su un carro armato come un novello Danton che arringa il popolo parigino, un uomo politico come Boris Eltsin. Ma forse, più ancora, non aver occupato e ridotto al silenzio quella che è ormai ritenuta la forza e il punto nevralgico di un sistema sociale anche solo mediamente moderno: il sistema radio televisivo.

Nel caso del tentato golpe, la tv sovietica ha brillato per la sua incertezza, ambiguità, contraddittorietà. Il direttore generale della tv pansovietica, Kravcenko, è stato licenziato da Boris Eltsin sotto accusa di golpismo. Può ben darsi che Kravcenko non abbia assicurato alla Repubblica russa e al suo presidente le quattro ore giornaliere di trasmissione cui aveva diritto, ma bisogna onestamente riconoscere che tutto il mondo ha potuto rendersi conto delle ambiguità dei golpisti, forse della loro confusione mentale e operativa, se non della loro debolezza e della loro disunione, proprio dai notiziari televisivi della Vremia.

Il ruolo della televisione sovietica nel golpe andrà analizzato in profondità, ricorrendo in particolare al metodo, minuziosamente applicato, dell'analisi del contenuto. Ma fin da ora si può dire che, mentre in altre situazioni la tv aveva funzionato da detonatore della rivolta oppure da efficace strumento normalizzatore, qui bisogna riconoscere che la tv ha «galleggiato» in una posizione a dir poco fragile. Nella prima giornata del golpe lo stile era subito tornato, come per un riflesso condizionato, ai grigi toni del passato, ai paludati atteggiamenti che la glasnost aveva rapidamente liquidato a favore di un'informazione secca, più sobria e più diretta. Ma già nella seconda giornata, gli speakers apparivano incerti, il tono, lo stile e la sostanza delle trasmissioni tradivano sempre più chiaramente la crisi e poi l'incepparsi delle manovre dei golpisti. Nello stesso tempo, la tv sovietica non poteva certamente venir definita una «televisione interattiva», come era avvenuto nelle giornate della rivolta rumena contro Ceausescu, quando si erano - sembra - persino inventate le stragi dispeppellendo normalisti cadaveri. E tuttavia, semplicemente mostrando i giovani che a mani nude resistevano ai carri armati inviati a cingere d'assedio ed eventualmente ad occupare il bianco palazzo del Parlamento, la tv sovietica, pur filogolpista, ha recato un grande, forse neppure ancora esattamente calcolabile, contributo alla vittoria dei popoli sovietici e, in prima fila, della Repubblica russa.

Lo strumento fondamentale per la formazione, o la deformazione, dell'opinione pubblica in una società moderna e per la sua «normalizzazione» è semplicemente scoppiato in mano, ma senza fragori eccessivi, a golpisti di cui è per ora difficile dire se si trattava di dilettanti o di ingenui o semplicemente di inetti. Se si pensa alla carente performance, in questo frangente, di tutti i servizi di informazione - occidentali ma anche sovietici e anche di quelli specificamente russi, legati a Eltsin - bisognerà probabilmente convenire che non solo la tv, ma in generale tutti i mass media elettronici più raffinati sono stati in questi ultimi anni esaltati e mitizzati al di là del ragionevole.

Il presidente Bush, già capo della Cia nella sua lunga e fortunata carriera, ha dato ieri in proposito una risposta interessante: «Io so che ci si attende molto dall'intelligence, lo spionaggio, ma aveva certamente una buona intelligence anche Gorbaciov, anche Eltsin, e tutti i servizi segreti del mondo ritengono di avere una buona intelligence, e io so che in questo noi siamo i migliori di tutti». Ma, a quanto sembra, è difficile penetrare quella zona di tenebra, direbbe forse Josef Conrad, che è il cuore di un uomo.

Più importante ancora mi sembra l'opinione di un giornalista sovietico riportata ne il manifesto di ieri, che rivelava: la Pravda sulle prime era per il golpe. Eppure, dice il giornalista sovietico con una testimonianza diretta: «La mia impressione è che non ci sia mai stato un controllo rigido, qualcuno seduto in redazione e pronto a censurare le notizie... Posso sbagliarmi... ma si può parlare di colpo di Stato quando il mio giornale, pur vietato, può stampare e diffondere liberamente gli appelli contro il regime?».

C'è stato, dunque, un colpo di Stato senza un vero colpo di Stato. O meglio: il colpo di Stato è stato tentato, ma senza la necessaria determinazione e, per fortuna di tutti, è fallito. Machiavelli l'aveva nettamente previsto: i nemici non vanno mai stuzzicati: o si blandiscono o si spengono. Il segretario fiorentino non poteva prevedere che oggi i principi hanno da essere democraticamente eletti e che la democrazia si afferma premendo dal basso.

Colloquio con lo storico Adam Ulam L'analisi del declino del comunismo, i conflitti nazionalisti, il peso che ancora ha il Pcus

«Ma io vi dico che ha perso: Gorbaciov durerà solo sei mesi»

È stato un colpo di stato e non di partito, un tentativo di ricucire, in particolare l'unità economica del paese. Tentativo - secondo Ulam - inutile, perché nulla può fermare ormai la dissoluzione dell'impero sovietico. Adam Bruno Ulam è nato in Polonia, nel 1922. A diciassette anni, alla vigilia dell'invasione nazista, lasciò il suo paese imbarcandosi clandestinamente su di una nave diretta ne-

gli Stati Uniti. Dal 1946 è membro dell'università di Harvard dove, ormai prossimo alla pensione, è professor of Government e direttore del Russian Research Center. Ulam ha scritto moltissimi libri sulla storia sovietica e sull'ideologia socialista e comunista (tra cui «Stalin: the man and his Era», «The new face of soviet totalitarianism»); analisi di politica internazionale («Titoism and the Co-

inform», «Dangerous relation»). Recentemente Ulam ha anche pubblicato in America un «romanzo storico», «The Kirov affair», una sorta di thrilling costruito intorno alla nota tesi che dietro l'omicidio del famoso leader bolscevico di Leningrado ci fosse lo stesso Stalin. Un colloquio tra Ottorino Cappelli, ricercatore del Russian Research Center di Harvard, con lo storico.

OTTORINO CAPPELLI

HARVARD. Incontro Ulam nel suo ufficio al Russian Research Center di Harvard, una istituzione che deve la sua notorietà all'essere stata un think-tank della sociologia americana durante gli anni della guerra fredda. L'intera atmosfera del Centro, dall'arredamento degli uffici ai computer, dalla biblioteca ai tanti volti di emigrati sovietici che vi si incontrano ogni giorno per seguire via satellite il telegiornale «Vremia», richiama alla mente quegli anni. Anche il direttore è parte di questa atmosfera. «No, non sono stupefatto di quello che è accaduto», mi dice. «Né del tentato colpo di Stato, né del suo fallimento. In ogni caso non poteva durare: avrebbe scatenato una guerra civile di lungo periodo. In questi tre giorni non v'è stata una enorme reazione popolare contro i golpisti (a parte Leningrado, più che Mosca), e nemmeno di questo mi stupisco. La gente non amava Gorbaciov a causa della crisi economica e dell'esplosione di delinquenza e disordine che hanno accompagnato la perestrojka. Gli Stati del Baltico hanno teso a tirarsi fuori, ed è ovvio perché nessuno in Lituania sarebbe sceso in piazza per Gorbaciov. I georgiani, che hanno eletto presidente un uomo dal temperamento decisamente dittatoriale, antisovietico e anticomunista, odiano Gorbaciov fin dalla repressione sanguinosa della dimostrazione nazionalista di Tbilisi nell'aprile del 1989. Ma se i golpisti fossero rimasti in sella ancora per un po' avrebbero tentato di costringere le repubbliche con la forza ad accettare una ricentralizzazione del potere, e allora si sarebbe scoppiata una guerra civile che Mosca non avrebbe potuto vincere. Non solo nelle quindici repubbliche costituite dell'Urss, ma nelle tante piccole «repubbliche autonome» che esistono nella stessa Federazione russa e che hanno una forte connotazione etnica, e nelle regioni - unità amministrative - ai territori possono avere una estensione pari a quella di uno Stato europeo di media grandezza. No, non sarebbe durata: dubbio che qualcosa possa fermare il processo di disgregazione che ormai sta sconvolgendo l'Unione Sovietica».

Ma che tipo di golpe è avvenuto? A me sembra un avvenimento assolutamente fuori dello «stile» sovietico. Il Partito comunista apparentemente assente, nei suoi massimi vertici come nella sua macchina organizzativa; assente ogni appello ideologico, ogni riferimento al socialismo nel proclama del comitato di sicurezza nazionale; neanche il tentativo di un appello diretto alla «classe operaia». Un anno fa in

l'occasione di quattro anni prima dell'avvenire al potere di Gorbaciov, otto anni prima del crollo del comunismo nell'Europa orientale, e dieci anni prima di questo tentativo di salvare l'Urss dalla disgregazione nazionalista. Tentativo che, sono d'accordo, ha ben poco di «comunista». Sì, un colpo di Stato più che di partito (anche se non bisogna dimenticare che un paio di settimane prima Eltsin aveva cercato di colpire a morte il Pcus vietando per decreto la costituzione di cellule di partito sul posto di lavoro, cioè la vera e propria spina dorsale della macchina comunista sovietica).

Insomma Janacv, Kryuchkov, Pugo e gli altri avrebbero cercato di «salvare la patria», e forse la struttura del Pcus come struttura di governo, ma prescindendo dal comunismo come sistema di riferimento ideologico e come sistema sociale? Ironicamente. In questo si sarebbero mossi nello stesso modo in cui si muovono ormai Gorbaciov e Eltsin...

Si forse si può dire così. Il loro scopo era di salvare il paese, l'unità del paese, e in particolare l'unità economica. La loro preoccupazione era salvare il sistema economico centralizzato più che il sistema sociale socialista. Avrebbero tentato di farlo ricorrendo ai nazionalisti grande-russo, al patriottismo, e alla forza. Ma come ho

detto, non avrebbero comunque potuto riuscire. Ma attenzione: io non penso con questo che Gorbaciov o lo stesso Eltsin abbiano maggiori probabilità di successo nel loro progetto. Sono fermamente convinto che la democrazia sia altrettanto difficile da instaurare, nell'Unione Sovietica oggi, di una dittatura militare.

Con questa affermazione lei si discosta notevolmente dalla posizione assunta dai leader occidentali, e in particolare da George Bush, che ha parlato apertamente della sconfitta dei golpisti come di una vittoria della libertà e della democrazia...

Sì, c'è troppo facile ottimismo in giro, mentre la verità è che l'Urss si trova in un drammatico stato di crisi politica, che è crisi dello Stato multinazionale di Bush come un sollievo derivante dalla considerazione che lo scenario peggiore è stato sventato: l'esercito si è mostrato diviso, i golpisti si sono comportati più stupidamente di quanto ci si potesse aspettare, una Tien An Men nel centro di Mosca non c'è stata. Ma non vedo alcun motivo per essere ottimisti circa il futuro: la democrazia non è dietro l'angolo in Ussr, e ciò che invece si profila è il caos di una catena di conflitti nazionalisti. Non ci sono ancora i partiti, neanche questo Movimento democratico di Shevardnadze mi sembra in grado di costituirsi come un partito ramificato a livello di tutta l'Unione. L'unico partito

Noi, orfani di tutto il mondo svegliamoci

LIDIA RAVERA

Dal crollo del Muro di Berlino a oggi, con punte massime in corrispondenza del travagliato momento di nome e simbolo del Pci, si è espressa una quantità di ironia (e per fortuna anche di autoironia): a farne le spese è stato un misto di smarrimento e nostalgia di tempi più facili ed eroici, in cui pareva a molti di sapere bene chi erano i nemici, per che cosa lottare, con quali obiettivi intermedi e finali, a fianco (o dietro) a quale classe, con quali parole, che cultura, che slogan. Lo si è definito, quello smarrimento, il «Pianto degli Orfani del Comunismo». Se ne è reso parecchio trattando le bandiere rosse da «orsacchiotto di peluche», senza il quale l'ex comunista non può andare a manna contenta. Ci si è autoinflitti - spesso - il gergo un po' qualunque della debacole ideale. Intere serate di lucida malinconia, nei convegni tutti di esserci sbagliati, fieri del nostro realismo eppure tediosi e sgommentati di fronte alla prospettiva di diventare spettatori, di dover guardare, anche noi, che avevamo pensato di fare, guardare e basta, prendere atto d'una società, d'un sistema, d'un mondo divenuti di colpo «non modificabili». Se non si lottava per il comunismo (idea confusa ma alquanto poetica), per che cosa si doveva lottare? O almeno sognare? Che cosa, quale idea, quale sentimento, che tensione poteva spingere i fuori dal bozzolo delle ristrette vite individuali, verso un «io collettivo», un tutto di cui far parte, in cui potersi riconoscere? Unico aspirante al posto di Valore per cui mobilitarsi: certe testarde voglie è parsa subito la democrazia: la libertà di scegliere, di decidere, anche di sbagliare, sotto la propria responsabilità, senza censori, la libertà di imparare a giudicare, di volta in volta, che cosa è bene e che cosa è male, e con il riparo di una idea oggi, con le sue tavole, i suoi regolamenti, i suoi assiomi.

Non è stato subito facile, assumere la democrazia a bandiera. Era una parola già usata, qui da noi. S'era già ben visto che anche in regime di democrazia si poteva vivere male. Avviliti dal mal governo, liberi di non contare niente e protestare insoddisfatti. Si è capito subito che occorreva ridefinirla, ripensarla, essere più esigenti con questa parola, che forse era meno leggera, più radicale di quanto poteva apparire, ma non si sapeva come. Partito democratico della sinistra. Sì, sì... d'accordo. E poi? Si è incaricato il popolo russo, la gente di Mosca, quella signora bionda con il tailleur blu, le scarpe decolte e la borsetta a tracolla che si infilava fra le barricate e il muso del carrarmato, si è incaricata la folla per le strade di Leningrado, di farsi prendere sul serio la parola democrazia. Così da oggi, da ieri, siamo un po' meno orfani.

Assumere la democrazia come bandiera ci pare possibile, praticabile, eroico. Assumere la democrazia come bandiera riversa nelle piazze: i ragazzi, li strappa alla noia della giovinezza consumistica, quella che cerca sempre nuove frontiere all'evasione finendo di autodistruggersi. Assumere la democrazia come bandiera è spunta le armi di chi ha creduto di speculare sul malessere, sulle contraddizioni, sulla povertà, per restaurare un ordine superato. «La giunta golpista» - scrive Paolo Mieli sulla Stampa - pensava di conquistare il popolo semplicemente gettando sul mercato qualche chilo di saliscie». E si compiace che lo scambio non abbia funzionato, che i conservatori non siano stati creduti, che siano stati smascherati, che la democrazia abbia vinto. Democrazia batte saliscie mille: a zero. Siamo contenti. Siamo contenti tutti.

Si pensano che, dopo averli pagati per anni in socialismo, adesso non si pensi di pagare i cittadini russi in democrazia. Non si sa mai, quando un popolo è predisposto allo spiritualismo più d'un altro... basta leggere Dostoevskij... e magari confrontarlo con Manzoni. La psicologia d'un Karamazov è certamente più complessa di quella di un Renzo. Il popolo russo si è cioncolato all'altezza della sua letteratura: coraggioso, drammatico, avvezzo alla partecipazione (da quando, sei anni fa, non sono più state fuori legge, sono state molte le manifestazioni di «dignitas») quasi stolto e con un forte senso della propria identità profonda. L'esercito ha rifiutato di sparare contro il popolo russo perché sarebbe stato come sparare contro se stesso, lo stupido suicidio rituale su cui contano i golpisti di tutti i tempi, in tutte le latitudini per instaurare regimi dittatoriali. Un bell'esempio per tutti. Un incoraggiamento, per gli «Orfani» di un Comunismo soltanto sognato, a svegliarsi, a porre fine alla fase del lamento, ad assumere la democrazia come bandiera. Assumere la democrazia come bandiera. Proviamo, così, per gioco, a immaginare che cosa vorrebbe dire qui, in Italia, nella Mecca degli albanesi e nel regno della Democrazia cristiana. Proviamo a essere pignoli, a essere etimologici: è - qui da noi - il popolo sovrano? Si getterebbe di notte in piazza per difendere Cossiga? Circonderebbe Montecitorio per vigilare sulla salute del Parlamento? Non credo. E, certamente, non mi fa piacere. Quaranta e più anni di democrazia cristiana hanno disaffiezionato quanto basta il popolo alla politica e questo è male. È inevitabile? La democrazia può essere assunta come bandiera soltanto dai neofiti? Da quelli che l'hanno conquistata di recente? La colpa è delle brezze dolci del Mediterraneo che inducono pigri e impensabili nella fredde repubbliche sovietiche? «Siamo italiani», sospira il presidente della nostra Repubblica, scaricando etniche giustificazioni della «cauta condotta dei governanti sulle spalle dei governati, «che cosa vuole che le dica. Ne abbiamo viste tante...».

Davvero ne abbiamo viste tante? Ne abbiamo viste di tutti i colori? Non ne abbiamo - piuttosto - viste di un colore solo? Abbiamo, per troppi anni, obbedito alla stessa logica, alla stessa routine, fino ad imbalsamarci, fino a non capire. Cauti per distrazione. Egolisti per delusione. Esperti in retorica del giorno dopo, per assenza di principi in base ai quali giudicare subito e prendere posizione. Ah, che brutto spettacolo questa Italia che aranca, furba e bugiarda, dietro ai vincenti di turno. Assumere come bandiera la democrazia non potrebbe voler dire - per esempio - cancellare certi sorrisi di sufficienza? Riprendere la parola? Scegliere un governo che si abbia poi voglia di difendere? Orfani di tutto il mondo, svegliatevi: abbiamo finalmente elaborato il lutto.



Leningrad: un gruppo di gente, mercoledì pomeriggio, ascolta la cronaca degli avvenimenti trasmessa dalla radio.

La controinformazione viaggia in metrò

Tomando da Mosca dopo le terribili giornate del tentato golpe. La controinformazione, la gente per le strade, il volantinaggio continuo nel metrò, la nascita di una resistenza capillare, di massa che alla fine è riuscita a dare scacco agli uomini del colpo di stato. Il racconto di sessanta ore che hanno cambiato

l'Urss fatto da due «testimoni» particolari: due dirigenti dell'Archi arrivati a Mosca per un congresso internazionale contro la guerra e le armi atomiche, trasformati in una straordinaria occasione per sperimentare sul campo quanto è cambiata l'Unione Sovietica in questi cinque anni di perestrojka.

GIAMPIERO RASIMELLI TOM BENETTOLLO

così. Bastava scendere in metropolitana, un vero e proprio cuore pulsante della metropoli moscovita, per vedere la diffusione capillare ed incontrastata dell'informazione da parte della resistenza che scavalca il blocco di radio, televisione, giornali. Il decreto di Eltsin contro la Junta militare (così è stata chiamata) di Janacv era affisso in migliaia di copie

ad ogni stazione ed ognuno di questi fogli era circondato da crocchi folto di cittadini. Quando è stato dichiarato lo sciopero generale e poi è stato fissato il gigantesco comizio «illegale» davanti al Soviet supremo della Repubblica federativa russa la macchina estensiva delle associazioni, dei gruppi, dei movimenti così come quella della comunicazione

diretta tra i cittadini si sono messe in moto e infine hanno dato scacco al regime.

Eltsin, Shevardnadze, Gorbaciov. Non nascondo di aver sentito qualcuno affermare sulle prime che la regia del golpe fosse di Gorbaciov. Ma subito e con nitida chiarezza Eltsin e la grandissima maggioranza dei leader della resistenza hanno indicato il reinsediamento di Gorbaciov come la prima delle condizioni del ritorno alla democrazia, alla legalità costituzionale. Elena Bonner ha detto con nettezza: «Sapete quanto io abbia avuto da ridire in questi anni nei confronti di Gorbaciov, ma Mikhail Serghievic è il nostro Presidente, il Presidente che ci siamo scelti e solo noi cittadini abbiamo il diritto eventuale di rimuoverlo dal suo incarico».

Oggi Eltsin e Shevardnadze possono dire di aver visto giusto nel denunciare la destra, l'apparato, i rischi di colpo di Stato, i condizionamenti imposti alla perestrojka. Ma certamente Gorbaciov può rispondere che sono la sua opera sul piano internazionale e le sue mediazioni sul piano interno che hanno creato le condizioni per resistere alle drammati-

ca prova di oggi, che hanno consentito e garantito che potesse crescere quell'arco di forze che oggi è stato in grado di reggere un tale decisivo confronto.

Può forse, tra così grandi contraddizioni, aprirsi una nuova fase, con un potere ancora più grande di Eltsin, con Gorbaciov nel ruolo di architetto e garante politico della nuova unione delle Repubbliche sovrane e con uno spazio reale per il Movimento democratico di Shevardnadze, perché prima o poi di partito e forze politiche organizzate si tornerà a parlare in quel paese, se ne intuisce il bisogno. Ora, forse, sarà possibile accelerare questo percorso e comunque è lecito sperarlo.

L'Occidente, l'Europa. Di certo c'è necessità da parte dell'Occidente di un forte investimento politico oltre che economico verso l'Est e verso questa Ussr. Il segnale che abbiamo ricevuto in questi giorni è stato tremendamente perico-

Sul volo da Mosca a Roma ci sforziamo di fissare alcune immagini di queste giornate drammatiche che certamente non potremo mai dimenticare. Scriviamo e riflettiamo mentre l'incubo è finito e ricomincia il cammino della speranza e del riscatto, quello seguito dalla gente di Mosca, di Leningrado, dal popolo sovietico.

Perché eravamo a Mosca. La decima Convenzione End (European Nuclear Disarmament) che da dieci anni riunisce tutti i movimenti e le associazioni eco-pacifiste europee quest'anno si è svolta nella capitale dell'Ussr. Dall'Italia, oltre a noi dell'Archi, erano presenti delegazioni dell'Associazione per la pace delle Acli, della Lega ambientalista, della Scs e un folto gruppo di sindacalisti della Cgil. Solo qualche anno fa una convenzione End a Mosca sembrava una meta irraggiungibile, qualcosa di improbabile. E invece tutto si è svolto con pieno successo.

Ma la soddisfazione più grande è giunta alla fine quando Irina a nome del comitato promotore sovietico ha espresso, commossa, la sua gioia per aver portato a termine un sogno, per aver realizzato un pezzo in più di democrazia vivente in Ussr. Ci ha ringraziato per aver combattuto insieme a loro molte battaglie e anche questa dicendo poi: «ancora grazie, noi abbiamo imparato in questi giorni ad essere meno estremisti, abbiamo imparato che è possibile confrontarsi e costruire insieme qualcosa a partire da posizioni diversissime e contrastanti, questa esperienza ha per noi il valore di una prospettiva democratica».

Il giorno dopo, l'incubo. Intorno alle ore 8 i programmi televisivi si interrompono e improvvisamente un giornalista comincia a leggere con voce monotona una serie di comunicati. Anche chi, come noi, non capisce niente di russo in pochi minuti si rende conto che è successo qualcosa. Le prime persone che incontriamo

Gorbaciov a Mosca



Nel momento più aspro della lotta per il potere, nel momento decisivo per le sorti dell'Urss e della sua prospettiva storica il Pcus non si è fatto vedere. Non si è udita la sua voce (solo al secondo giorno, quando già si profilava l'esito, il suo vicesegretario generale ha solidarizzato con Gorbaciov), non c'è stato alcun segno di una sua presenza nella piazza e nelle sedi istituzionali. Peggio nessuno si è preoccupato di conoscere la sua dislocazione politica, né si è interrogato sulle ragioni e sugli effetti di quel silenzio, di quell'assenza. Altri erano, sui due fronti, i protagonisti, altro era il dissenso tra le forze in campo, essere o non essere comunisti, cioè iscritti al partito, era ed è circostanza influente. Ma il Pcus esiste ancora, e il vero interrogativo che si pone non è «dove è ma che cosa è ormai questo partito».

Col senno di poi, tutti gli analisti si sono via via allineati alla critica (che fu alla base delle dimissioni di Eltsin dal partito) secondo cui il Pcus non solo non poteva essere l'attore e lo strumento della perestrojka ma ne doveva essere necessariamente la prima vittima. Da qui le accuse di insolutezza e di opportunismo rivolte a Gorbaciov in particolare per la sua permanenza alla guida del partito e per l'insistenza con cui ha continuato a circondarsi di uomini della nomenklatura anche pagando lo scotto pesante dell'abbandono delle personalità più avanzate del suo team originario. Era e resta vero che, all'inizio della perestrojka e almeno per un certo periodo, l'unico strumento esistente (non diciamo utile) era il partito, cioè lo stesso strumento che aveva creato e ossificato il regime che ora si voleva cambiare. Del resto, è a tutti noto come la strategia gorbacioviana, seppur partita da una intuizione forte e decisa, si è formata e modificata strada facendo. Gorbaciov non poteva sapere con esattezza le conseguenze della sua rivoluzione. Una storia, dunque, e non un processo progettato fin dall'inizio.

Questa storia ha un punto di partenza essenziale: contrariamente a tutti i tentativi riformistici precedenti, Gorbaciov pone al centro della sua svolta la riforma del sistema politico ossia la connessione stretta e necessaria tra la trasformazione della struttura economica e la trasformazione della struttura statale e giuridica. Questa impostazione è già presente al 27° Congresso del 1986, ma lo è allusivamente, cautamente, tanto da non consentire ancora di parlare di rivoluzione politica. Si dice che bisogna ripartire dalla sovranità dei soviet, si parla di coinvolgimento popolare (referendum), di democratizzazione della vita interna del partito. Anche il dussiniano intervento che il rivoluzionario Eltsin suppone un rinnovato e totalitario ruolo dirigente del partito. Si afferma il principio di distinzione tra ruolo politico del partito e autonomia dell'amministrazione, si

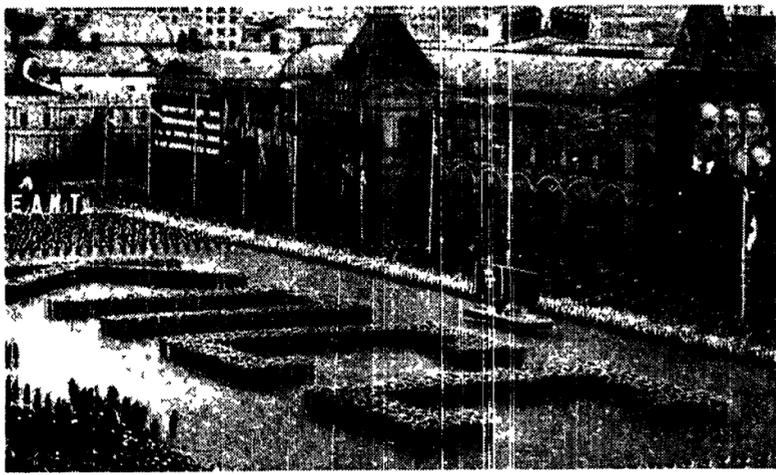
parla di un'informazione più vasta e ventura. Ma si è ancora ben lontani dai concetti portanti di una rivoluzione democratica pluralista politica e culturale, libertà di informazione, libertà di organizzazione e di movimento degli interessi sociali, Stato di diritto, sovranità nazionale. Questi principi, concretizzati in reali riforme, emergeranno solo dopo qualche anno.

Come procede Gorbaciov? Rispetto al partito, si può dire, egli agisce per linee esterne, per fatti compiuti su scala sociale. Egli sa che il Pcus è una «macchina computata in sé», autoreferente, con mentalità e strumentazione monopolistica. Una macchina in cui si combinano l'illuminismo giacobino e l'impunità burocratica. Sa che questa macchina non è in grado di concepire forze e meccanismi fuori di sé che possono avere ruolo incisivo nelle riforme. La perestrojka economico-sociale comporta per la mentalità partitica diffusa, la non-perestrojka del partito ma solo un ricambio di indirizzi, metodi e (cautamente) personale politico. Ligaciov esprime al meglio questa concezione. La via diretta per Gorbaciov avrebbe potuto essere la perestrojka del partito. Ne ha parlato, ha cercato di prendere qualche provvedimento (il nuovo statuto, la effettiva eleggibilità dei dirigenti anche in concorrenza certe incompatibilità) ma ben presto sembra giungere alla conclusione che una rivoluzione nel partito era impossibile, almeno nei tempi resi necessari dal processo complessivo. Ha fatto una scelta, quindi, in apparenza sfuggente, in realtà radicale: se il partito non si può trasformare, allora lo si depotenzia, lo si marginalizza, se ne riduce peso materiale e carisma politico-morale. Non può farlo brutalmente, ma lo fa. Il monopolio del Pcus comincia a cadere in via oggettiva. Il 28° Congresso è il congresso non più di un partito che guida la riforma, ma che deve adeguarsi, assumere la velocità dei processi sociali e dello spirito pubblico.

Intanto si cerca di strutturare affannosamente e macchinosamente un sistema politico aperto il pemo del processo è il sistema elettorale. Così, per le prime libere elezioni, si combina il suffragio diretto degli elettori con la nomina di frazioni degli eleggibili da parte degli organismi dirigenti delle «organizzazioni sociali», a cominciare dal Pcus. Ne risultano corpi elettivi promiscui per legittimazione ma tali da assicurare la prevalenza dei comunisti. Ma accade che, pure in questi limiti il vaglio elettorale è canco di conseguenze e novità. Intanto, non tutti i comunisti sono uguali (rispetto alla perestrojka) vincono uomini di destra ma ancor più uomini di sinistra, spesso dopo una lotta selettiva all'interno del partito e portandosi davanti agli elettori esplicitamente i motivi dello scontro. Appare la figura dell'eletto progressista, comunista o no. Si creano così di fatto partiti elettorali, anche se con eguale tessera in tasca. Il

Pcus

Un partito in estinzione o una forza che saprà rinnovarsi?



Una manifestazione a Mosca nel 1976. A fianco il congresso dei deputati del popolo nel dicembre 89. Sotto, il ministro degli Esteri Aleksandr Bessmertnykh.

Il Pcus nel momento cruciale per le sorti della democrazia in Urss non si è visto né si è sentito. Solo quando la piega degli avvenimenti era ormai chiara ha solidarizzato col suo segretario, col presidente Gorbaciov. Sorge la domanda: il Pcus è ormai in estinzione o saprà rifondarsi? Certo è che il 20 e il 21 agosto 1991, nella notte tra il 20 e il 21 agosto 1991.

grar in inconciliabili (anche quando sono iscritti al Pcus) e Eltsin trionfa su una linea di sovranità nazionale, di accelerazione della perestrojka, di critica del moderatismo di Gorbaciov, di irruenza verso il Pcus. Calcoli oggettivi dicono che il partito di Ivashko (e ancora di Gorbaciov) ha con sé non più del 15% del consenso. Gorbaciov aveva cercato di preparare in qualche modo il Pcus non solo a questo voto elettorale ma alla sua fondamentale «ridislocazione» nel sistema politico con la conferenza straordinaria del 1990. A parte la clamorosa defezione di Eltsin, la scintilla di Ligaciov, la forte battaglia di Jakovlev essa avrebbe dovuto essere ricordata come il primo reale episodio di perestrojka del partito, cioè come la sanzione solenne della fine del monopolio politico, o il riconoscimento del pluralismo estremo, la «parlamentarizzazione» del partito, il riconoscimento dei partiti comunisti nazionali autonomi. A parole fu un po' tutto questo ma la sintesi risultò tiepida, ancora una volta, confusa, non netta. E di lì a poco la figura prestigiosa di Shevardnadze griderà la sua «fiducia» dinanzi al mondo abbandonando Gorbaciov ancora segretario del Pcus. In questione non erano più le proclamazioni di principio ma il reale e sotterraneo rapporto di forze tra i gruppi le



ROMA. Ma che malattia sarà mai stata quella del ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh? All'indomani del rientro al Cremlino di Mikhail Gorbaciov, tra le tante ombre che ancora circondano le settantadue ore di golpe, nella guerra dei bollettini medici veri e falsi che hanno segnato le tappe più drammatiche del fallito putsch, c'è un piccolo dubbio che avvolge la figura di questo veterano delle relazioni diplomatiche, Aleksandr Alexandrovic Bessmertnykh. Ma dov'era finito il ministro degli Esteri di Gorbaciov mentre Eltsin saliva sui carri armati a leggere proclami di battaglia contro la «cricca golpista»? Era malato davvero, Bessmertnykh, o la sua era la sindrome del malato immaginario, quella stessa forma epidemica che lunedì mattina, mentre il Presidente veniva arrestato in Crimea, aveva colpito tanti alti funzionari dello Stato e del Governo, che prudentemente aspettavano l'evolversi della situazione per potersi poi schierare dalla parte del vincitore?

Dopo tre lunghissimi giorni di silenzio imbarazzante e pesante, Bessmertnykh il Siberiano si era difeso dalle accuse con calma e fermezza. A chi nel brutale linguaggio della glasnost, glielo aveva chiesto senza peli sulla lingua - in una conferenza stampa organizzata con tanto di medico personale che misurava le sue febbri in costante caduta - Bessmertnykh aveva risposto presentando certificato medico: «Ero malato, mi trovavo fuori Mosca - aveva detto - e sono venuto qui da voi direttamente da casa. Ho ancora un po' di febbre». Ma la sua malattia era debilitante a tal punto da impedirgli di pronunciarsi chiaramente fin dal primo momento? Da raffinato diplomatico, Bessmertnykh aveva aggirato la domanda e aveva informato la stampa che il 19 agosto a poche ore dal golpe, aveva inviato una nota informativa agli ambasciatori sovietici sparsi in tutte le capitali del mondo, per puntualizzare che «la politica estera sovietica resta quella definita dagli organi costituzionali sovietici e, in questa occasione il ministero degli Esteri continua ad operare in conformità con la politica delineata dal Soviet supremo e dalla presidenza». Già, ma a quale presidenza si riferiva il ministro? Si chiedono maliziosi molti sovietici. Bessmertnykh, il Siberiano prudente, aveva pensato di riuscire a cancellare tutte le

Le ombre su Bessmertnykh il «siberiano ammalato»

Tre giorni di buio, tre lunghissimi e sospetti giorni di malattia gravano sul futuro politico del ministro degli Esteri sovietico, Aleksandr Bessmertnykh. «Ero davvero malato», ha detto a chi gli contestava il suo silenzio mentre Eltsin incitava alla disobbedienza civile e alla resistenza contro i golpisti. Ma tra i molti dubbi che ancora gravano sul golpe, Gorbaciov si acconterà di un certificato medico?



FRANCO DI MARE

ombre sulla sua scomparsa presentandosi all'arrivo del «Tupolev» che riportava Gorbaciov a Mosca e sottoleneando davanti alle telecamere una stretta di mano al leader ritrovato un po' più prolungata degli altri un po' più vigorosa e partecipe. Ma basterà questo per cancellare tutti i dubbi sull'uomo che era stato chiamato dallo stesso Gorbaciov a sostituire Eduard Shevardnadze?

La «voce di Mosca» non ne pare convinta: sono tempi di

sca a convincere il plenium dei deputati del Popolo. Bessmertnykh certo non si aspettava che la sua prudenza, considerata fino a ieri la migliore delle sue qualità, gli si potesse ritorcere contro. Nato il dieci novembre del 1933 a Bisk nella regione dell'Altai (Siberia) sposato e con due figli, Aleksandr Alexandrovic Bessmertnykh è un diplomatico di razza. È lui che cinquantasettenne viene chiamato da Mikhail Gorbaciov a ricoprire il posto lasciato vacante da Eduard Shevardnadze che abbandonava Gorbaciov denunciando profeticamente la possibilità di un colpo di Stato. Accadeva il 14 gennaio scorso. Una nomina che al Cremlino veniva considerata non solo «naturale» ma anche l'unica scelta possibile. Bessmertnykh era il vice ministro degli Esteri responsabile delle relazioni con gli Stati Uniti con l'Onu e con il Medio Oriente. Possedeva un curriculum ineccepibile. Una carriera la sua condotta senza un errore senza una scivolone. Fin dal principio ne all'Istituto delle relazioni internazionali di Mosca. Bessmertnykh conclude i corsi nel 1954. In possesso di un'ottima conoscenza del

partecipa a numerosi incontri fra delegazioni Usa-Urss e ai maggiori summit degli ultimi anni. Nel 1988 il suo campo di responsabilità si allarga al Mediterraneo il 18 maggio del 1990 in una veste nominata ambasciatore a Washington al posto di Yuri Dubinin. Quando infine viene chiamato a sostituire Shevardnadze (ormai in rotta con Gorbaciov) quella di Bessmertnykh a parte non solo la scelta più naturale, ma anche un segnale che il Cremlino lancia agli Stati Uniti: si nominerà un uomo che ha dimostrato di conoscere benissimo gli Usa e che non può non essere, che il naturale continuatore della politica di a portu e Est-Ovest tracciata da Gorbaciov e Shevardnadze. A Washington certo la cosa non sfugge e il primo commento del responsabile del Dipartimento di Stato è lapidario: «Lo conosciamo bene, abbiamo la vostra molte volte insieme».

Trentasette anni di carriera ineccepibile dunque senza un solo errore. Fino a quel mattino del 19 agosto quando Bessmertnykh colpito dalla febbre scomparso per tre lunghissimi giorni il Gorbaciov basista un certificato medico?

Da tre giorni scontri razziali nel popoloso quartiere di Crown Heights. Un morto e decine di feriti tra gli agenti. Sassaiole, spari, auto e negozi incendiati

Il sindaco Dinkins tenta la pacificazione ma viene fischiato e cacciato dalle strade. La scintilla un grave incidente stradale. Un bimbo nero era morto senza soccorsi

Neri ed ebrei in rivolta a Brooklyn



Scontri fra dimostranti e polizia a New York

Terzo giorno di violenza nel più popoloso quartiere di New York. Un morto, 43 agenti di polizia e dozzine di civili ricoverati in ospedale: è questo il bilancio dei tumulti razziali scoppiati tra la comunità di colore e quella degli ebrei chassidici dei rioni di Crown Heights. Il primo sindaco nero, David Dinkins, fischiato e preso a sassate mentre si accingeva a percorrere una marcia per la riconciliazione.

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Barricate, auto della polizia rovesciate, negozi incendiati: siamo a Brooklyn, il più popoloso quartiere di New York, letteralmente in stato di assedio da tre giorni e tre notti. Un morto, 43 poliziotti e dozzine di civili ricoverati in ospedale, colpiti da pietre e bottiglie lanciate dai dimostranti: questo ha fatto la rivolta che ancora divampa nelle strade del tribolato quartiere di Crown Heights, dove s'è scatenata la tensione razziale tra negri ed ebrei. Centinaia di negri contro il quartier generale della comunità ebraica, per l'uccisione di un bambino di

colore, Gavin Cato, di 8 anni, ed il ferimento della cuginetta Angela, lunedì scorso, da parte di un ebreo che, percorrendo un incrocio con semaforo rosso lo ha schiacciato contro una cancellata. I dimostranti, al grido di «tomate in Israele» e «Hitler non ha finito l'opera», avevano cercato di occupare il quartier generale degli ebrei appartenenti alla setta ultra-ortodossa dei Lubavitch, mentre il primo sindaco di colore David Dinkins s'apprestava ad iniziare una «marcia della pace» nel quartiere in rivolta. Pietre e bottiglie sono state lanciate an-

che contro il primo cittadino ed il questore Lee Brown, mandandoli per pochi centimetri. Il sindaco o ha cercato inutilmente di indirizzare un messaggio alla folla. E infatti stato fischiato per tutto il tempo e le sue parole si sono perse nell'aria. La «bomba» razziale è scoppiata poco dopo il funerale celebrato dagli ebrei per il docente universitario austriaco Yankel Rosenbaum, accolto in strada - per vendetta, asserisce la polizia - dopo la morte del piccolo Cato. «Sono troppo giovane per ricordare Krystynach (la notte del 1938 in cui i nazisti mandarono in frantumi le vetrine dei negozi ebraici in Germania)», ma devo essere stato senz'altro quac-

sa di orribile come questa notte, afferma Anne Julian, la cui casa è stata presa d'assalto da un gruppetto di scalmanati che gridavano «prendete gli ebrei». La zona è presidiata ora da un ingente dispositivo di sicurezza e sul retro del 71° commissariato di polizia le autorità sanitarie hanno allestito un ospedale da campo dove vengono prestate le prime cure ai feriti. Marce e colluttazioni con la polizia - che ha arrestato 27 dimostranti - sono proseguite anche nella mattinata e nel primo pomeriggio di ieri. Auto della polizia rovesciate, negozi e abitazioni di ebrei presi d'assalto e dati alle fiamme. Brooklyn sembra essersi improvvisamente trasformata in un campo di battaglia. Durante i tumulti una pietra ha colpito alla testa il consigliere comunale Noah Dear, al quale quattro giovani di colore hanno gridato «tomate in Israele». «Non avevo mai immaginato che questo sarebbe potuto accadere in America», ha commentato. I leader della comunità di colore asserisco-

no che i negri sono perseguitati dalla stessa polizia che protegge invece gli assassini ebrei. La scintilla che aveva fatto scoppiare gli incidenti era stata provocata lunedì dall'arrivo sul luogo dell'incidente stradale di un'ambulanza di un ospedale ebraico, il cui staff avrebbe ignorato il bambino morente e la sua cuginetta, prestando invece soccorso al conducente ebreo ed ai suoi compagni di viaggio. Diversa la descrizione di quest'ultimo fatto nella versione della polizia, secondo cui sul luogo dell'incidente sarebbero giunte due ambulanze, una delle quali ha prestato soccorso ai bambini e l'altra, al conducente dell'auto investita e ai suoi compagni che nel frattempo - sempre secondo la polizia - sarebbero stati circondati da un gruppo di dimostranti con l'intento di linciare. Nella notte di lunedì il docente universitario ventottenne di Melbourne Yankel Rosenbaum è stato affrontato da un gruppo di giovani di colore e ripetutamente pugnalato a morte.

Nuovo annuncio in Irak. Finalmente raggiunto l'accordo tra i curdi e il regime di Baghdad?

BAGHDAD. Sconfitti da Saddam Hussein durante la rivolta seguita alla guerra del Golfo, fuggiti in massa dall'Irak e poi tornati pieni di timori, i curdi stanno per trovare forse un po' di pace. Dopo due mesi di trattative con Baghdad un accordo definitivo sulle condizioni della loro autonomia, secondo fonti indipendenti, è stato raggiunto e dovrebbe essere ratificato entro la prossima settimana. L'unico problema restano le polemiche interne tra i curdi stessi, ma il negoziatore Masud Barzani, leader del «Fronte del Kurdistan», che comprendeva otto partiti, ha subito chiarito che al governo di Saddam Hussein sono già state strappate tutte le concessioni possibili e nulla vi è di più da ottenere. Trecentomila profughi curdi si trovano ancora sulle montagne al confine con l'Iran, timorosi di una vendetta irachena dopo la loro ribellione di marzo: i profughi curdi attendono che la firma dell'accordo fornisca loro quelle garanzie di sicurezza di cui non hanno mai goduto prima nella loro tormentata esistenza. Gli altri due milioni di fuggiaschi che avevano cercato riparo in Iran e in Turchia sono tornati da tempo con l'aiuto della forza multinazionale che ha vigilato sulla loro incolumità e li ha sfamati e curati. La maggioranza di coloro che non sono rientrati sono originari di Kirkuk, città a popolazione mista curda e araba, che non farebbe parte della regione autonoma e dove l'esercito e la polizia di Saddam Hussein mantengono una minacciosa presenza. «Come fidarsi?» ha detto uno di essi.

I confini della regione autonoma sono stati uno dei punti più controversi del negoziato tra i curdi e il governo di Baghdad e sembra ora che neanche la città di Khanqin e Sinjar siano entrate a fare parte di essa. Kirkuk si trova al centro di una zona molto ricca di petrolio ed è considerata dai curdi il cuore della loro patria. L'accordo sull'autonomia di cui non si conoscono i dettagli - prevederebbe una nuova sistemazione per i profughi di Kirkuk e per migliaia di altri curdi che negli anni passati sono stati vittime di trasferimenti forzati nel quadro della campagna di «arabizzazione» scatenata dal regime di Saddam. L'accordo concederebbe inoltre ai curdi diritti politici e responsabilità amministrative mai goduti prima. All'interno del Kurdistan autonomo, situato nell'Iraq settentrionale, verrebbe eletto un vero e proprio parlamento curdo dal quale emanerebbero successivamente un governo regionale e una rappresentanza curda all'interno del futuro nuovo parlamento multipartitico di Baghdad promesso da Saddam Hussein. Ma non è chiaro il ruolo che il partito Baath di Saddam si è riservato nei rapporti con i curdi: questo è stato un altro dei punti più difficili della trattativa condotta da Barzani e da Jalal Talabani, leader dell'unione patriottica del Kurdistan, che con Barzani è spesso in contrasto ed ha già mandato all'aria una precedente bozza di accordo. E anche in questo caso, finché non si avranno conferme attendibili restano i dubbi sull'effettivo raggiungimento dell'intesa.

Continuano i combattimenti, ieri venti morti. Una trojka disegna la nuova Jugoslavia

La presidenza federale al lavoro per la piattaforma sul futuro della Jugoslavia. Il ministro degli esteri federale, Budimir Loncar: «Non vogliamo truppe straniere nel nostro paese». Esonerato il ministro della difesa della Macedonia. Nella Slavonia l'armata esige il ripristino dei rifornimenti. Colonna di auto di giornalisti stranieri mitragliata da tre Galeb dell'aviazione militare. DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLINO. ZAGABRIA. Forse si è sulla buona strada per affrontare i problemi della Jugoslavia. La presidenza federale, infatti, ha formato una commissione che dovrà preparare la bozza di piattaforma destinata a raccogliere un minimo di consenso per una trattativa sul futuro della Jugoslavia. A farne parte sono il macedone Vasil Tupurkovski, nominato presidente, lo sloveno Janez Drnovsek e il serbo Borisav Jovic. I tre membri della presidenza federale dovranno utilizzare in pieno il tempo a disposizione tenendo presente che la moratoria, durante la quale Slovenia e Croazia si sono impegnate a congelare l'iter per la piena indipendenza, scade ad ottobre. Il fatto significativo, su cui i mass media titolano le prime pagine è che finalmente la trattativa sembra andare avanti, sia pure in mezzo ad un cessate il fuoco che non viene rispettato in alcun modo. Il vertice federale dell'altro giorno, come si ricordava, aveva posto come condizione essenziale per la ripresa delle trattative l'assoluta osservanza del cessate il fuoco in Croazia. Invece il bilancio di ieri sarebbe di 20 morti. La televisione di Belgrado ha riferito nel pomeriggio che sei cadaveri galleggiano sul Danubio, vicino a Bogoevoje, in Slavonia. La radio che trasmette dalla capitale ha dato notizia che un commando di uomini vestiti da militari avrebbe compiuto un massacro a Kirmjaca, una località abitata da serbi. Mentre il fronte più caldo rimane Pakrac, nella Slavonia, dove la scorsa notte si è combattuto fino all'alba e secondo la televisione, otto militari, tra serbi e repubblicani, sono stati uccisi e 9 feriti. La mancata cessazione del fuoco fa sì che il governo di Zagabria insista per l'intervento di una forza di interposizione europea contro possibili attacchi della Serbia. Contrario a questo proprio ieri s'è mostrato il ministro degli esteri federale, Budimir Loncar: «Non intendiamo avere truppe straniere in Jugoslavia» ha detto. Comunque si ricorderà che la stessa Ceca aveva ribadito che avrebbe potuto intervenire nel paese a condizione di essere richiesta da tutte le parti in causa. Vale a dire che se soltanto una repubblica non è d'accordo, di caschi blu o bianchi non è proprio il caso di parlare. Il parlamento della Macedonia si sta preparando alla consultazione popolare dell'8 settembre prossimo quando la popolazione sarà chiamata a pronunciarsi se vuole restare in Jugoslavia o, sulla scia di Slovenia e Croazia, proclamare la propria indipendenza. Nel corso del dibattito, a testimonianza di quante difficoltà sia lastricata la strada verso la piena sovranità, il presidente Kiro Gligorov ha annunciato di aver esonerato il suo ministro della

difesa, colpevole di essere più in sintonia con il governo federale di quanto non lo sia con quello di Skopje. Il pratica il ministro era d'accordo con il suo collega di Belgrado, Veljko Kadijevic, sulla necessità di prolungare la ferma dei coscritti e soprattutto contro la richiesta macedone affinché i giovani prestino servizio nella loro repubblica. Sulla questione della leva c'è da segnalare pure una lettera di esponenti albanesi del Kosovo al governo federale con la quale, dopo essersi chiesti sulle mani di chi e in quale avventura saranno mandati i nostri ragazzi, si rievoca che i giovani che a settembre saranno chiamati a prestare servizio militare rimangono nella loro regione. Se a Belgrado si comincia a trattare è anche vero che in Croazia si continua a sparare. Lanci di granate, infatti, sono segnalate nella Slavonia, nella Banja e nell'entroterra dalmata con relativo seguito di feriti. Il comandante della regione militare della Slavonia, da parte sua, ha inviato una durissima lettera al comitato di crisi di Osijek, per esigere l'immediato ripristino di acqua, luce e gas nonché dei rifornimenti di vetovaglie alle caserme dell'armata nella regione, tagliati qualche giorno fa. A Vinkovci, inoltre, una macchina con due persone a bordo è saltata in aria mentre stava attraversando un campo minato provocando la morte degli occupanti. Una colonna, infine, di sette macchine con giornalisti stranieri è stata mitragliata da tre Galeb dell'aviazione militare. I corrispondenti della stampa estera avevano appena fatto a tempo a bloccare le loro auto e darsi alla fuga. Per pura fortuna non ci sono state vittime. Non passa quindi giorno senza che si registri attacchi ai giornalisti ormai diventati un bersaglio quasi obbligato in questa guerra senza frontiere.

Francia. Ucciso agente iraniano prima di Bakhtiar

PARIGI. Mentre i poliziotti francesi stanno interrogando a Ginevra Ali Rad Vakili, uno dei tre presunti assassini dell'ex primo ministro dello scià, Chahpour Bakhtiar, e del suo segretario, France soir scrive che all'alba del 7 agosto, poche ore dopo il duplice omicidio, Johan-Guir Mehrani, un iraniano specializzato nell'acquisto di armi - in particolare di elicotteri - per conto dell'Iran, è ben noto al controspionaggio francese, è stato trovato morto nella sua abitazione parigina, sgozzato con un coltello, come Bakhtiar. Senza citare le sue fonti, il giornale aggiunge che sarebbe stata la moglie dell'iraniano - la quale ha chiamato la polizia, perché il marito stava morendo - ad ucciderlo, perché da anni esigeva da lei un comportamento sessuale degradante. «Era diventato sempre più violento - avrebbe confessato agli inquirenti Anahita Sefidsharian Mehrani, secondo il giornale - e quella notte, quando ancora una volta ha voluto abusare di me, non ci ho visto più. Ho preso un coltello tanto per fargli paura. Ma lui si è gettato su di me, e ho colpito». Il controspionaggio sta indagando sull'omicidio e non crede alla versione della moglie. I vicini negano che l'uomo fosse violento. Una signora ha testimoniato che tra le 5 e le 5.30 del mattino, l'ora dell'assassinio, sentì urla di donna e l'ascensore scendere. Segno che qualcuno era entrato e stava fuggendo. Mehrani, prosegue France soir, era un agente di collegamento tra Teheran e i rappresentanti consolari iraniani e il suo nome era venuto a galla nell'ambito del precedente tentativo di assassinio, nell'82, di Banisadr primo presidente della repubblica islamica e in esilio a Parigi.

Londra. Diana lascia vacanze per amico con Aids

LONDRA. Lady Diana ha lasciato marito e figli in Scozia ed è accorsa da un amico morente affetto da Aids. La principessa di Galles, in vacanza con la famiglia nella residenza di Balmoral, è precipitosamente rientrata a Londra per essere vicina ad un amico ormai prossimo alla morte. Il massimo riserbo ha circondato per ore l'identità del malato. Il Daily Express ieri ha scritto che si tratta di un uomo di spettacolo, ma la direzione dell'ospedale londinese dove è ricoverato ha rifiutato a lungo anche di precisare il sesso. Lady Diana è tornata a Londra due giorni fa, ma la notizia è trapelata soltanto ieri. I fotografi appostati davanti all'ospedale sono riusciti anche a cogliere l'immagine della principessa vestita con maglietta bianca e gonna fiorata che esce dal St. Mary's hospital di Paddington (nord di Londra). Diana è molto sensibile alla tragedia dei malati di Aids e in più occasioni ha commosso il paese recandosi negli ospedali ed intrattenendosi con loro. All'inizio dell'anno ha sollecitato i suoi sudditi a «tendere la mano e toccare» le vittime della malattia. Successivamente è stata rivelata l'identità dell'amico della principessa Diana che sta morendo di Aids. Si chiama Adrian Ward-Jackson ed è il direttore del Royal Ballet. Lo ha rivelato il fratello del malato che ha voluto pubblicamente ringraziare la principessa per la «devota amicizia che sta dimostrando in questo triste momento».

DA LETTORE A PROTAGONISTA A LETTORE A PROPRIETARIO. ENTRA nella Cooperativa Soci di L'Unità. Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza professionale e codice fiscale, alla Coop soci de «L'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul CONTO CORRENTE POSTALE n. 22029409.

Avvenimenti in edicola DOSSIER GORBACIOV. In esclusiva l'ultimo atto d'accusa del leader sovietico prima del colpo di Stato. Trenta pagine sul dramma dell'Urss.

COMUNE DI FINALE EMILIA PROVINCIA DI MODENA. Avviso di gara per estratto. Questa Amministrazione indirà un appalto concorso per l'affidamento del servizio mensa comunale. Importo presunto di appalto su base annua L. 800.000.000.

festa de l'Unità POLVERARA - RICCÒ DEL GOLFO (La Spezia) 23-24-25 agosto. «da un mare di verde, lontano il golfo dei poeti»

le città nel mondo che cambia meeting internazionale. 11/12/13 settembre 1991 BOLOGNA - Festa Nazionale de l'Unità Parco Nord. Il meeting internazionale «le città nel mondo che cambia», intende mettere a confronto sindaci, amministratori ed esperti sui principali problemi che le città devono affrontare in questi anni di straordinario cambiamento.

CHE TEMPO FA. Mappe meteorologiche con icone per SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: un corpo nuvoloso proveniente dall'Europa sud-occidentale e diretto verso nord-est tende a interessare le nostre regioni settentrionali. TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali cielo nuvoloso con possibilità di piogge e temporali. I fenomeni si trasferiranno rapidamente dal settore nord-occidentale a quello nord-orientale. VENTI: deboli di direzione variabile salvo rinforzi temporanei da sud-ovest sulle regioni dell'alto Tirreno. MARI: mar Ligure e alto Tirreno mossi, leggermente mossi o calmi gli altri mari. DOMANI: annuvolamenti residui sul settore nord-orientale e sulle regioni dell'alto e medio Adriatico con possibilità di qualche piovoso isolato specie in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica.

TEMPERATURE IN ITALIA. Bolzano 17 30, Verona 16 30, Trieste 20 28, Venezia 17 27, Milano 18 30, Torino 19 27, Cuneo 19 28, Genova 22 28, Bologna 18 32, Firenze 18 32, Pisa 17 30, Ancona 16 30, Perugia 19 30, Pescara 14 29. TEMPERATURE ALL'ESTERO. Amsterdam 18 26, Atene 22 33, Berlino 15 27, Bruxelles 11 22, Copenhagen 13 22, Ginevra np np, Helsinki 12 20, Lisbona 19 31, Londra 19 24, Madrid 22 35, Mosca np np, New York 19 28, Parigi 19 25, Stoccolma 22 26, Varsavia 11 18, Vienna 20 26.

ItaliaRadio. Programmi SPECIALE URSS. Servizi, collegamenti e commenti dopo il ritorno di Gorbaciov. Ore 10.10 Filo diretto con Antonio Rubbi. Per intervenire prenotatevi ai numeri 6791412/6796539 prefisso 06 per chi chiama da fuori Roma.

L'Unità. Tariffe di abbonamento. Italia: Annuo L. 325.000, Semestrale L. 165.000. Estero: Annuo L. 592.000, Semestrale L. 298.000. Tariffe pubblicitarie: A mod. (nm 39 x 40) Commerciale fennale L. 358.000, Commerciale sabato L. 410.000.

**Cassazione
Tollerante
su «modica
quantità»**

ROMA. La Corte di Cassazione dimostra di interpretare e comprendere i ricicchi alla «legge Martelli» sulla droga, e davvero, senza tentennare, alla prima occasione, affronta il problema della «modica quantità» con un atteggiamento più morbido rispetto a quelli tenuti in passato. Lo fa con una sentenza della sezione feriale, sbalordendo che, se la destinazione è esclusivamente per uso personale, il limite della modica quantità può essere superato e l'applicazione dell'attenuante scatta ugualmente.

Il testo della massima è piuttosto chiaro. Vi si legge: «In caso di detenzione di sostanze stupefacenti con esclusiva destinazione ad uso personale, il limite oggettivo della modica quantità può anche essere superato poiché, ai fini dell'applicazione dell'attenuante, la valutazione della quantità della sostanza non è unitaria, ma diversa a seconda che si tratti di destinazione a uso proprio o a scopo di spaccio».

Tuttavia, occorre sottolineare che questa non è l'unica sentenza con simili toni. C'è una decisione presa già il 6 agosto, dunque alcuni giorni prima che fosse emanato il decreto Martelli, che riguardava il ricorso presentato dal procuratore generale della Corte d'Appello di Cagliari contro Salvatore Pitzalis. Già allora, fu deciso: se il consumatore eccede nella dose media giornaliera, il giudice può decidere di applicare l'attenuante.

È probabile che della legge sulla droga si occuperà a ottobre, alla ripresa dei lavori, anche la Corte Costituzionale. Il suo presidente, il professor Aldo Corsanelli, ieri ha detto che «in particolare, si potrebbe porre in discussione un punto: la capacità del singolo consumatore di rendersi conto che la dose che egli acquista sia o meno eccedente rispetto alla cosiddetta «modica quantità».

Di droga, comunque, si continua a parlare anche con toni da cronaca nera. A La Maddalena, Sassari, un uomo di 26 anni, Carlo Del Bene, è stato arrestato e chiuso in carcere: aveva otto dosi di eroina in tasca. L'accusa è di detenzione a scopo di spaccio di sostanze stupefacenti.

La stessa accusa di 65 persone, tutte arrestate dal 12 luglio a Ferragosto presso lo scalo marittimo di Civitavecchia. La polizia controllava i passeggeri in partenza per la Sardegna, e parecchi sono stati trovati in possesso di hashish, cocaina e eroina. Oltre ai 65 arresti, ci sono 40 denunce a piede libero e 40 sequestrazioni al prelievo.

Erano quasi tutti giovani, età media: 25 anni. In maggioranza di sesso maschile. Si portavano dietro la droga per le vacanze, dicono i funzionari della Polizia. «Abbiamo trovato dosi di hashish in barattoli di Nutella e in bottiglie di pomodoro. Alcuni grammi di cocaina erano invece nascosti all'interno di un «assorbente» per signora. Il luogo più strano, comunque, era una saponetta. Si, proprio una saponetta perfettamente confezionata e sigillata. Ma il fiuto dei nostri cani è eccezionale».

**Bergamo
Uccide madre
e sorella
Poi si suicida**

BERGAMO. Un muratore di 25 anni, Ermanno Albricci, ha ucciso a coltellate la madre, Cecilia Moraschini, di 55 anni, e la sorella, Anita Albricci, di 21 anni. L'omicida si è poi tolto la vita. La tragedia è accaduta mercoledì notte a Valbondione, in provincia di Bergamo, ma i corpi sono stati trovati da alcuni parenti soltanto nel pomeriggio di ieri. L'inchiesta dei Carabinieri non ha ancora stabilito con esattezza cosa può avere scatenato il raptus omicida nell'uomo. Ermanno Albricci era uscito dal tunnel della droga ma era costantemente in cura dai medici e assumeva psicofarmaci. Recentemente, dopo un periodo di disoccupazione, aveva trovato lavoro come muratore in un cantiere edile della zona. Sembra che, nel pomeriggio di mercoledì, le due donne avessero avuto una violenta discussione con Ermanno sulla sua vita e i suoi amici. Il giovane, secondo gli investigatori, ha colpito ripetutamente al cuore e alla gola la madre e la sorella con un grosso coltello, poi si è ucciso con un colpo al cuore.

**Supervertice sui delitti in Emilia
Il giudice Forte: «D'ora in poi
coordino io. Speriamo bene:
non tutte le ciambelle escono col buco»**

«Uno» bianca, l'inchiesta scotta

Il Pg «normalizza» e dice: «Che il cielo ci aiuti...»

«Quelli della 'Uno' bianca sono delitti che seguono un'unica direttrice. Per questo il coordinamento delle indagini spetta alla Procura generale». È la conclusione dei vertice di giudici e investigatori svoltosi ieri mattina a Bologna, un gran consulto su dieci mesi di delitti firmati con una utilitaria. «Quanti sono i killer Dio solo lo sa, speriamo di prenderne uno», ha dichiarato il procuratore generale Mario Forte.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIUGI MARCUCCI

BOLOGNA. L'articolo 118 bis del nuovo codice di procedura penale prevede il coordinamento tra la procura generale e le singole procure della repubblica. Il procuratore generale sono io, quindi sono io che coordino le indagini sulla 'Uno' bianca».

Il giudice Mario Forte non ricorre a perifrasi, non fa mistero della filosofia che ha ispirato il gran consulto su dieci mesi di delitti tra Bologna e la Riviera firmati con un'auto rubata. La riunione a Palazzo Baciocchi, il vecchio tribunale di Bologna, è durata un'ora e un quarto. Poco, forse, per mettere a punto una strategia investigativa. Ma quanto basta per l'ennesimo richiamo all'ordine indirizzato a chi formula pubblicamente ipotesi investigative attuali, ma scomode. «Abbiamo messo in contatto i magistrati in modo che non ci siano sacche di privatizzazione nel momento in cui si

opera, bisogna sapere andare oltre le singole competenze», avverte il procuratore generale, tornato per l'occasione dalle ferie.

«Gli assalti della 'Uno' bianca seguono un'unica direttrice, ci sono segni di un gruppo di criminali che ha scelto la linea Bologna-Rimini-Cesena per operare», dichiara Forte. E a sorpresa aggiunge che omicidi tanto feroci «non devono destare tra i turisti un allarme che è fuori dalla realtà. La gente deve continuare a godersi la notte e a fare il bagno». Poi, per spiegarsi meglio, aggiunge: «Può succedere che uno finisca sotto una macchina, può scapparci la vittima, ma speriamo di no».

Dopo tredici morti tra Bologna e la Riviera, a soli cinque giorni dall'omicidio dei senegalesi a San Mauro Pascoli, è questa la conclusione di un vertice a cui ha partecipato la crema dei detectives. C'erano Luigi Rossi coordi-

natore nazionale della polizia criminale, Mario Fasano, esperto di antiterrorismo inviato in Romagna dal capo della polizia, i dirigenti regionali della Digos e della Criminalpol, i vertici della Legione dei carabinieri e infine i sostituti procuratori di Bologna, Rimini e Forlì impegnati nelle indagini su quindici delitti impuniti. Oltre a loro, il giudice Libero Mancuso, titolare dell'inchiesta sulla strage del 2 agosto, presente solo in veste di supplente del procuratore capo, e Giovanni Spinoza, giovane magistrato convocato dal procuratore generale nella qualità di esperto in indagini sulla criminalità organizzata.

Rapida e neutra come si conviene a un atto dovuto, la riunione di ieri si è trasformata, stando alle parole del Pg, anche in sede di compensazione delle polemiche che nei giorni scorsi hanno opposto il giudice riminese Roberto Sapio ai vertici della Benemerita. Il pm aveva parlato di «schegge impazzite di apparati dello Stato», e rispondendo ai cronisti aveva detto: «Se l'Arma vuol lavare i panni sporchi in famiglia, cercherò di essere una zelante lavandaia».

Per rispondere gli si sono mossi il generale di Brigata Luigi Nobili e il comandante del Reparto Operazioni Speciali, colonnello Antonio Subranni. Al magistrato che

parlava di un'unica strategia criminale e di terrorismo diffuso, l'Arma ha replicato: «Ci sono più elementi che fanno pensare all'azione di diversi gruppi. Ai margini delle lite, veterani delle indagini su mafia e terrorismo raccomandavano prudenza: «Atteniamoci ai dati oggettivi, solo su quella base, per il momento, si possono stabilire dei collegamenti».

«Ci siamo riuniti per fare nella totale armonia il punto su questa serie di crimini», ha detto ieri Mario Forte, «Non abbiamo un'ipotesi prevalente su cui lavorare, il fenomeno criminale che dobbiamo affrontare ha dei connotati che si prestano a tutte le conclusioni», ha dichiarato, «di sicuro sappiamo che è gente che sa sparare e spara per ammazzare, ma non sappiamo ancora perché. Non

credo che siano dei terroristi in senso classico, non mi sembra che dietro le loro azioni ci sia un'ideologia. Ma è pur vero che stanno seminando il terrore».

Nella conferenza stampa tenuta al termine dell'incontro, Forte ha detto che probabilmente un'unica strategia lega i delitti degli ultimi dieci mesi. Ma è difficile secondo il pg trovare una definizione per uomini tanto feroci. Nucleo, gruppuscolo oppure banda? «Non penso che si possa parlare di una banda, parlerei piuttosto di operatori. Quanti sono Dio solo lo sa, ma speriamo di prenderne uno. Mi auguro che il padreterno ci aiuti, non sempre le ciambelle riescono col buco».



Il procuratore generale Mario Forte, a sinistra, con il capo della Criminalpol Luigi Rossi

struttivo - riconosce Carlo Sarpi, presidente della Provincia di Forlì - Per la prima volta il nostro allarme è stato compreso». E Claudia Castellucci, assessore del Comune di Forlì, aggiunge: «L'impressione è che stiano prendendo sul serio la questione dopo le sottovalutazioni del passato. Vedremo ora quali impulsi arriveranno agli investigatori dal Viminale. Diciamo che settembre sarà un mese decisivo per verificare la buona volontà che abbiamo incontrato».

Il vero e proprio «muro di gomma» contro cui in tutti questi mesi hanno sbattuto la testa gli amministratori locali sembra essere crollato. Signi-

ficativa l'affermazione del prefetto Parisi: «Quello che sta avvenendo in Emilia-Romagna è gravissimo perché siamo di fronte ad una criminalità patologica e non fisiologica».

Scotti ha preso impegni importanti che dovrebbero, in primo luogo, correggere un metodo d'indagine del tutto sconosciuto rivelatosi fallimentare. Nei primi giorni di settembre - ha riferito il ministro agli amministratori locali e, in un altro incontro, ad una delegazione di deputati democristiani - verrà convocato il comitato per l'ordine e la sicurezza nel corso del quale, insieme con

il nuovo prefetto di Bologna, Domenico Sica, saranno chiamati a partecipare i vertici istituzionali ed i parlamentari dell'Emilia-Romagna. Poi Scotti e Parisi hanno detto di condividere la necessità che le indagini siano meglio coordinate di quanto non è avvenuto fino ad oggi. Assicurazioni anche per quanto riguarda gli organici di polizia e carabinieri, tanto che già sarebbe in corso un «consistente rafforzamento» delle forze dell'ordine. In funzione di ordine pubblico Scotti e Parisi hanno comunque raccomandato agli amministratori di utilizzare per quanto possibile anche le loro forze, cioè i vigili urbani.

**Il ritorno di Cossiga
«Bodrato? Una brava persona
...ma un po' maleducato»
Ancora polemiche su Curcio**

ROMA. Il ministro Guido Bodrato, dc, «è certo una gran brava persona, ma non dotata di grande coraggio. Ed ha anche precisi e legittimi interessi elettorali. È però per me una sorpresa, non sapevo che fosse un po' maleducato...». Francesco Cossiga, dalle alture del Castiglio, ha fatto temporaneamente ritorno a colle del Quirinale, e ha subito chiarito che il clamore per il mancato golpe in Urss non gli ha fatto dimenticare il caso Curcio.

Tutt'altro: il presidente - che dovrebbe riprendere le sue travagliate vacanze - domenica prossima - viene infatti al rasoio della polemica, e avvisa gli esponenti della Dc che nulla resterà senza risposta.

«L'attacco a Bodrato, infatti, è la replica ad alcune dichiarazioni che il ministro aveva rilasciato l'altra sera, a conclusione dell'ufficio politico della Dc. Sulle vicende del terrorismo - aveva detto l'isponente della sinistra dc - aludendo al capo dello Stato - non bisogna dare un pulpito a chi parla. C'è anche del narcisismo». «Del resto - aveva aggiunto il ministro - vi ricordate il metodo che si usava coi terroristi: non gli si dava spazio nei giornali». E con Cossiga - aveva concluso - «è la stessa logica. Giudizi solo un po' meno spaziosi ieri erano stati dati da Flamini, Piccoli e Ciriaco De Mita».

Cossiga, chiamato in causa, ieri mattina presto si è preoccupato di far sapere all'agenzia Adn-Kronos, attraverso le ormai consuete e anonime «fonti del Quirinale», che Forlani l'altra sera l'aveva cercato, e che certamente il segretario dc si sarebbe fatto vedere in giornata al Quirinale. Un modo come un altro per isolare la posizione di Bodrato e di quanti in questi giorni, sia a proposito del caso Curcio, sia a proposito della realpolitik cossighiana nei confronti del golpe in Urss, avevano avuto da ridire. La

stessa nota di agenzia riportava infatti l'opinione del presidente su Bodrato, e uno sferzante commento sul sen. Luigi Granelli, pure lui della sinistra dc, qualificato come uno che «è sempre stato schierato con l'Urss anche ai tempi di Breznev».

Nel pomeriggio, Forlani ha confermato di aver sentito Cossiga («ci siamo salutati stamattina», ha detto), ed è corso a sedare questo tutto di fiamma della bomba-Curcio. «Quando ci ritroveremo e tutti saranno tornati dalle vacanze, ha assicurato - sarà l'occasione per scambiare le idee su tutti gli argomenti all'ordine del giorno». Fra questi c'è appunto il capitolo della grazia.

«Nell'ufficio politico - ha giurato il segretario dc - non ne abbiamo parlato. Non so se l'argomento è stato trattato da alcuni componenti dell'ufficio a margine dc lavori». Forlani ha concluso, come al solito, lavorando di pialla: «Capisco che ci sono opinioni differenziate, vedremo di metterle a punto».

Cossiga, per ora, gioca di rimessa. Ha già chiarito che ormai la patata bollente è nelle mani del governo, e che bene ha fatto Andreotti ad avocarla a sé, nonostante i malumori di Martelli. Ma non è escluso che nei prossimi giorni, magari una volta tornato su Castiglio, l'inquilino del Quirinale torni a battere il chiodo fisso. Anche perché, passato il rischio Urss, la polemica riprende fiato. E se l'europarlamentare dc Roberto Formigoni dichiara il suo appoggio a Cossiga («ha ragione, la grazia a Curcio è un atto politico perché il terrorismo è stato un fenomeno politico»), il sen. Lucio Libertini, di «Rifondazione comunista», la pensa in tutt'altro modo: ha presentato un'interpellanza e ha definito «lamentabile» la convinzione di Cossiga, che il terrorismo ebbe un sosieggiato di massa.

**Pds e Psi uniti a Milano?
La proposta trova consensi
in casa socialista
Molti «no» nella Quercia**

La proposta di formare un gruppo unico Pds-Psi al Comune di Milano, come polo di attrazione riformista per la sinistra, avanzata congiuntamente da Piero Borghini (Pds) e da Ugo Finetti (Psi) non ha fatto breccia nella Quercia milanese. In pratica, come era già accaduto tre settimane fa, sono arrivati altri no secchi a una soluzione considerata variamente «improduttiva», «realistica» e anche «sospetta».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Niente da fare. La proposta Borghini-Finetti di partire da Milano per costruire concretamente il «primo laboratorio riformista» attraverso l'unificazione «di Psi e Pds in un unico gruppo a Palazzo Marino ha raccolto nuove bocciature dentro la quercia milanese. Si ripete insomma il copione di tre settimane fa quando Borghini, esponente di spicco dell'ansa riformista «pidessina», fec: la prima mossa con un'intervento su questo giornale. I fatti di Mosca e il comunicato Craxi-Occhetto hanno convinto Borghini a ripartire all'offensiva. Questa volta lo ha fatto affiancato da Finetti, vice-presidente della Giunta pentapartita della Regione Lombardia. Ma il suo attacco non ha trovato miglior sorte del precedente. Un secco no è arrivato dal segretario regionale del Pds, Roberto Vitali che non ha risparmiato critiche ai due esponenti del progetto: «Si tratta di una proposta irrealistica - ha detto - poiché non ha senso, relativamente al problema dell'unità della sinistra, cominciare dagli aspetti politico-organizzativi. Il confronto deve avvenire su base politica e non su base organizzativa». Secondo Vitali, i socialisti milanesi bisogna cominciare a discutere seriamente di riforma regionale, di area metropolitana, di pensi, n. di costo del lavoro e soprattutto avviare «un esame critico e approfondito di quindici anni di collaborazione nell'«Giunta di sinistra»». E ha aggiunto: «Lungi da me quindi l'idea che il confronto coi socialisti non costituisca un tema centrale per il futuro della sinistra ma ritengo che sia inaccettabile far passare l'idea che se non si è d'accordo con la proposta di

unificazione a Palazzo Marino allora si è antisocialista». Anche il prodigarsi di Borghini e Finetti nell'allontanare i sospetti che dietro l'unificazione riformista si nascondesse l'ipotesi di formare un «governissimo» con la Dc a Milano trova Vitali molto guardingo: «Non mi sembra che anche in questo senso sia stata fatta molta chiarezza. Anzi le prospettive rimangono più nebulose che mai, tant'è vero che non si spreca una sola parola per dire che la finalità dei nuovi rapporti fra Pds e Psi riguarda in primo luogo la costruzione dell'alternativa». Più drastica la bocciatura contenuta in un documento firmato da tre dirigenti milanesi del centro occhettoiano, Vincenzo Barberi, Alex Iriando e Franco Mirabelli, dove si parla di «un Psi non credibile, agli occhi degli italiani, come forza dell'alternativa». Ben diversa l'atteggiamento in casa del garofano. Come era capitato tre settimane con il sindaco Pillitteri che aveva giudicato la proposta di Borghini «utile e politicamente importante», con Tognoli che aveva salutato positivamente la nascita del «polo riformista», anche ieri sono arrivati consensi. Il segretario socialista, Bruno Falcomeri, ha ribadito che «l'iniziativa ha il pregio di uscire dall'accademismo per passare alle proposte politiche concrete e per questo merita l'incoraggiamento del Psi».

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare le pagine del «Racconto», e dei «Libri» e la rubrica delle «Lettere». Ce ne scusiamo con i lettori.

**I corpi dei venditori ambulanti marocchini trovati in una baracca alla periferia della città
Forse hanno pagato uno sgarbo fatto a qualche capo cosca locale**

Due immigrati assassinati a Taurianova

Altri due extracomunitari ammazzati. Teatro del delitto questa volta è Taurianova, la cittadina calabrese regno della 'ndrangheta. Due marocchini, venditori ambulanti, sono stati ammazzati a colpi di pistola in una casa che dividevano insieme ad altri extracomunitari. Forse una rapina la causa del delitto, ma gli inquirenti battono altre piste. Si pensa al racket dei venditori ambulanti. Fermati tre extracomunitari.

TAURIANOVA (RC). Due venditori ambulanti marocchini sono stati uccisi ieri a Taurianova. Come il 23 agosto di due anni fa, quando in una baracca di Villa Literno venne ucciso Jerry Essan Maslo, anche il movente di questo delitto sembra essere quello della rapina. Ma gli inquirenti, che ieri hanno categoricamente escluso la matrice razzista dell'omicidio, battono anche altre piste.

Mustapha Abdoussi e Eljamy Aziz, di 41 e 35 anni, vivevano in una casa alla periferia della cittadina calabrese. Una stamberg, che i due «cumprà» dividevano insieme ad altre cinque persone, tutti ven-

volevano rapinarci. Aziz e Abdoussi hanno resistito e sono stati uccisi. Una rapina, dunque. Una versione che però non ha convinto i carabinieri guidati dal capitano Lucigno, che nel pomeriggio di ieri hanno fermato tre extracomunitari presenti al delitto con l'accusa di favoreggiamento. I tre, secondo le poche indiscrezioni trapelate, avrebbero ostacolato le indagini tentando di «depistare» i carabinieri, con l'obiettivo, forse, di nascondere una rissa, poi sfociata nell'omicidio.

L'attenzione degli inquirenti, ancora una volta, si rivolge alle cosche locali e alla 'ndrangheta. Si parla dell'esistenza di un racket dei «cumprà», una vera e propria organizzazione di marketing che si preoccupa di fornire la materia prima alle decine di venditori ambulanti sparsi in Calabria. Una organizzazione piramidale, con alla base marocchini, tunisini e senegalesi, costretti a comprare la merce sempre dalle stesse persone per poter continuare a lavorare, e al vertice le varie cosche



Abdoussi Mustapha uno dei due marocchini uccisi a Taurianova

che controllano il territorio. Il duplice omicidio di ieri potrebbe essere stato causato dal mancato pagamento di una partita di merce, una sorta di gesto esemplare, di avvertimento preventivo per gli altri. I carabinieri, però, battono anche altre piste. Quella dei molti extracomunitari che

nella Piana di Gioia Tauro lavorano in fattorie ed aziende agricole occupandosi del bestiame oppure curando uliveti ed aranceti, ad esempio. «In una di queste fattorie - dicono a mezza bocca nella caserma dei carabinieri di Taurianova - forse i due uccisi hanno visto qualcosa che non doveva-

Aereo militare cade a Latina S'incendia il motore sinistro poi lo schianto al suolo Morti tutti e quattro i piloti

ROMA. Un volo di addestramento finito tragicamente, con i quattro militari che erano a bordo uccisi nell'incendio dell'aereo precipitato al suolo. Gli abitanti di Minturno, un piccolo centro in provincia di Latina, lo hanno visto passare con un motore in fiamme a pochi metri dai tetti del paese. Con il fiato sospeso lo hanno visto precipitare, avvitandosi su se stesso, puntando in direzione delle case popolari dell'Ina. Poi una disperata manovra del pilota ha portato il velivolo in una vallata, dove l'aereo, dopo aver perso un'ala e il troncone della fusoliera, si è incendiato nell'impatto con il suolo, su una vigna, a cento metri da un gruppo di abitazioni di campagna. I quattro militari che erano a bordo del G-222 dell'aeronautica militare sono tutti morti nell'incidente. La seconda regione aerea dell'aeronautica militare ha nominato una commissione tecnica per stabilire le cause dell'incidente, ma secondo molti testimoni a provocarlo sarebbe stato l'incendio al motore sinistro. Il pilota era il capitano Astruttore Valterio Barozzi, al suo fianco c'erano il capitano pilota in addestramento Mosè Tomassetti e i due marescialli tecnici di volo Armando Lattaro e Nicola Senatore. Quest'ultimo si era imbarcato per puro caso, all'ultimo momento, poco prima delle 13.33, quando il velivolo è decollato dall'aeroporto militare di Pratica di Mare, a pochi chilometri da Roma, per effettuare il volo di addestramento. Ci sono volute due ore di lavoro dei vigili del fuoco e degli

Nel solo giorno di mercoledì il mare ha spinto sulle coste di Puglia e Basilicata le carcasse di 15 cetacei

Virus fa strage di delfini Sos sanitario sulle spiagge

Un virus, simile a quello del morbillo che colpisce l'uomo, è all'origine di un'epidemia che sta decimando i delfini nel mar Ionio e nel basso Adriatico. Si tratta della più grave moria di cetacei mai verificata sulle nostre coste. Da giugno ad oggi sono stati registrati quasi centocinquanta casi di spiaggiamenti, quindici nella sola giornata di mercoledì. Gravi i rischi di ordine igienico-sanitario.

RICCIONE. Una gravissima epidemia, senza precedenti nei mari italiani, sta provocando una vera e propria ecatombe tra i delfini nello Ionio e in tutto il basso Adriatico. Cominciata in sordina ai primi di giugno, ha raggiunto negli ultimi giorni, punte allarmanti, prospettando non solo un pesante rischio faunistico, ma anche gravi problemi di ordine igienico e sanitario. Ben quindici sono stati i casi di spiaggiamenti registrati nella sola giornata di mercoledì sulle coste della Puglia e della Basilicata e si teme che questa sia soltanto la punta dell'iceberg di un fenomeno

di portata molto più vasta. Quel che è certo, è il rapido e preoccupante aumento della mortalità tra i cetacei, tutti appartenenti alla specie «stenelasma coeruleoalba», la più diffusa nel Mediterraneo. Un caso analogo, ma di maggiori proporzioni, si era verificato lo scorso anno lungo le coste spagnole senza che, tuttavia, si riuscisse ad appurare con precisione la causa che aveva scatenato l'epidemia. Dalle osservazioni effettuate finora dagli esperti pare, comunque, che si tratti di morbillivirus, un'infezione che colpisce le vie respiratorie dei delfini, uccidendoli. Il nome

non può essere ritenuto l'elemento scatenante, poiché si tratta di un virus - spiega Leandro Stanzani - tuttavia è il maggiore imputato poiché abbassa le difese immunitarie dei delfini, rendendoli più vulnerabili. Nel frattempo è stato predisposto un ponte aereo con l'olanda, dove è attivo il più importante centro di studi in materia, per farvi giungere, con la massima rapidità, i campioni di sangue dei delfini morti per essere analizzati. Un ultimo allarme viene, infine, lanciato ai consumatori di cibi «affinati». In alcune regioni, soprattutto in Toscana e in Liguria, viene infatti commercializzato il musciamme, una sorta di carpaccio di delfino essiccato, frutto della pesca di frodo. Si tratta di una vendita non solo illegale, ma ora anche ad alto rischio per la salute. Non si può infatti escludere che gli animali, uccisi a scopo di lucro da persone prive di scrupoli, possano essere già ammalati o, comunque, entrati in contatto con il virus.



Il capitano Cocciolone non potrà più volare?

Maurizio Cocciolone non potrà più volare, per i danni fisici subiti quando in missione di guerra, precipitò sull'Iraq. È quanto ha rivelato Emio Fedè, responsabile dei programmi giornalistici della Fininvest: «Il capitano Cocciolone è un ragazzo molto simpatico, purtroppo non potrà più volare, non potrà neanche fare il pilota istruttore». «Ha subito dei danni ai tendini e ad una spina», ha spiegato Fedè. Ancora: «Non so se si è ferito durante l'atterraggio forzato in Iraq, oppure i danni subiti sono la conseguenza dei maltrattamenti cui è stato sottoposto nei giorni di prigionia». Ma Fedè come lo ha saputo? «Si tratta di una confidenza che Cocciolone mi ha saputo».

Forze Armate Ora anche la Marina ha i suoi caccia

La Marina militare italiana comincia così l'acquisizione dei suoi caccia. Ne arriveranno sedici, tre o quattro l'anno a partire dal 1993. Completano la linea di volo della nostra nave ammiraglia. Inizia a realizzarsi quanto previsto dalla legge sull'aviazione di Marina. Varata il 10 febbraio del 1989, la legge conferisce alla Marina la possibilità di utilizzare aerei imbarcati per integrare la capacità di difesa delle proprie unità navali.

Palermo Sparatoria al mercato: 1 morto e 1 ferito

Spauratoria, ieri mattina, davanti al mercato onofrutticolo di Palermo, Vincenzo Riella, 25 anni, è stato ucciso; Salvatore Rorreo, 55 anni, pregiudicato versa in condizioni disperate. All'agguato hanno assistito molte persone, ma, finora, gli investigatori sanno poco: sulla dinamica dei fatti e sui killer il corpo senza vita di Vincenzo Riella è stato trovato sotto i camion carico di frutta e ortaggi.

Eredità-Petacci Ascoltati i medici di Miriam

parlare di circoscrizione d'incapace? La sorella di Claretta è stata «convinta» a consegnare i suoi beni? I quattro medici dell'ospedale romano Sant'Eugenio hanno sostenuto che Miriam era nel pieno delle sue facoltà mentali. D'versa la testimonianza di un sanitario del reparto rianimazione: avrebbe espresso dubbi sullo stato psichico della paziente. L'ipotesi della circoscrizione d'incapace, dunque, potrebbe venir meno. Resta il mistero della scomparsa dei gioielli. Il magistrato, che si occupa del caso, ha fatto capire che, se l'inchiesta sulla circoscrizione d'incapace (ovvero se essere archiviata, procederà perché si avvi una seconda indagine: sulla sparizione dei gioielli e dei cimeli della famiglia Petacci.

Trentino Imperversano i ladri «ipnotizzatori»

scarso lavoro, gli illusionisti-ladri incantano la vittima: giochi di parole suadenti, cantilene, sguardi penetranti. Se ne vanno via con piccole o grandi somme: dalle 2-300 mila lire a 10-15 milioni. Ultima vittima il cassiere di un supermercato a Calceranica, 350 mila lire. Vittime precedenti: un biglietto della Stazione ferroviaria di Trento (460 mila), un impiegato della Cassa di risparmio di Trento e Rovereto (sette milioni), una birreria in Valdagno (500 mila). Altri colpi, invece, sono miseramente falliti.

Tratta delle braccia Sedici arresti a Villa Littero

del paese, la cosiddetta «piazza degli schiavi», per raccogliere prove, filmare i mercati e i ragguagli. Poi, gli arresti: 12 «caporali» (mediatori, procuratori di «braccia») e quattro immigrati. Nei corsi dell'operazione, 19 extracomunitari sono stati trovati senza il permesso di soggiorno. Li aspetta il rimpatrio. A Villa Littero fu ucciso Jerry Massimo.

I gioielli sono scomparsi (500 milioni), il nipote sostiene che l'infermiera ha commesso su zia, a ritirarli dalla banca ieri sono stati ascoltati i medici che ebbero in cura Miriam Petacci negli ultimi mesi di vita. Si può parlare di circoscrizione d'incapace? La sorella di Claretta è stata «convinta» a consegnare i suoi beni? I quattro medici dell'ospedale romano Sant'Eugenio hanno sostenuto che Miriam era nel pieno delle sue facoltà mentali. D'versa la testimonianza di un sanitario del reparto rianimazione: avrebbe espresso dubbi sullo stato psichico della paziente. L'ipotesi della circoscrizione d'incapace, dunque, potrebbe venir meno. Resta il mistero della scomparsa dei gioielli. Il magistrato, che si occupa del caso, ha fatto capire che, se l'inchiesta sulla circoscrizione d'incapace (ovvero se essere archiviata, procederà perché si avvi una seconda indagine: sulla sparizione dei gioielli e dei cimeli della famiglia Petacci.

Sei persone, tra cui dodici «caporali», sono state arrestate a Villa Littero (Casserta) nell'ambito di un'operazione contro lo sfruttamento dei lavoratori extracomunitari. I carabinieri si sono appostati nella piazza centrale del paese, la cosiddetta «piazza degli schiavi», per raccogliere prove, filmare i mercati e i ragguagli. Poi, gli arresti: 12 «caporali» (mediatori, procuratori di «braccia») e quattro immigrati. Nei corsi dell'operazione, 19 extracomunitari sono stati trovati senza il permesso di soggiorno. Li aspetta il rimpatrio. A Villa Littero fu ucciso Jerry Massimo.

GIUSEPPE VITTORI

I consumi degli italiani Meno vino e sigarette Ma i «single» bevono il doppio di caffè

ROMA. Il fumo di meno e il vino preferito la birra, i superalcolici e il vino di caffè. Gli italiani hanno cambiato anche nella qualità dei vizi? Secondo la «Relazione sullo stato sanitario del paese», sembrerebbe proprio di sì. E se i dati elaborati dal Consiglio sanitario nazionale dimostrano che nel nostro paese i fumatori sono passati dal 31,1% del 1980 al 23,3% del 1989; che aumenta il consumo di whisky scozzesi, cognac francesi e grappe straniere e che da qualche tempo si beve più birra e meno vino, un'inchiesta condotta dalla «Fondazione per lo studio degli alimenti e della nutrizione» dimostra che tra i giovani si diffonde sempre più l'abitudine di «alzare il gomito» sorseggiando innumerevoli tazzine di caffè. Un single ne può consumare dalle quattro alle dieci al giorno, mentre la media nazionale è salita progressivamente superando la quota di una tazzina e mezza pro-capite in una sola giornata. Lo studio della «Fondazione» fornisce dati circostanziati. Chi vive solo beve più espressi ma anche chi vive in coppia non

Assegnati a Campione d'Italia i titoli per il 1991

Un sergente americano diventa Lady Universo

ROMA. Qualche anno fa era un sergente dell'esercito americano ora è stata proclamata Lady Universo. Laura Hoffman Canali, 32 anni, alta, bionda, con gli occhi azzurri, una vera bellezza americana sul modello di Barbie, si è aggiudicata ieri, a Campione d'Italia, l'ambito titolo di donna più elegante, bella e intelligente del mondo per il 1991. Laura, nata in Florida, per quattro anni è stata nell'esercito Usa, in giro per le basi Nato italiane, il suo compito era di addestrare i cani antidroga. Dopo la carriera militare si è lanciata nel mondo della moda dove ha conosciuto suo marito, Ugo Canali, uno dei proprietari dell'omonima catena di pellicce. Al concorso si è presentata con la figlia Jade, di cinque anni, che ha seguito la madre per tutti e quattro i giorni della manifestazione, tanto che alcune candidate hanno accusato Laura Hoffman di usare la bambina per vincere il titolo. Lei, dopo la premiazione, si è difesa così: «Ho voluto rappresentare le donne che, oltre a

lavorare, devono badare al marito, alla casa e ai bimbi e restare bellissime». Gli altri titoli erano stati assegnati lunedì sera: una donna russa, Elena Starova, è stata nominata Lady Europa mentre per l'Italia è stata premiata una marchigiana, Serenella Ruggeri. È stata proprio Elena Starova la protagonista della manifestazione, gli avvenimenti che stavano mettendo a soqquadro il suo paese non le avevano permesso di gioire per il titolo conquistato, ma quando si è saputo della sconfitta dei golpisti Lady Urss ha potuto tirare un sospiro di sollievo: «Ora posso essere davvero felice. Quando ho visto in tv la mia gente in piazza tirare giù i soldati dai carriarmati, ho capito che Gorbaciov avrebbe vinto e con lui la democrazia». Come in tutti i concorsi molte sono state le delusioni, alcuni concorrenti hanno addirittura apertamente manifestato la loro rabbia strappandosi la fascia di Lady dietro le quinte. Fra queste Lady Venezuela, Roberta Wilchez, capelli e oc-



L'americana Laura Hoffman Canali, «Lady Universo 1991», con la figlia Jade

Grandi manovre per scongiurare la conferma dell'ergastolo allo zio della bambina uccisa

Un anno fa il delitto di Balsorano «Indagate sul figlio di Michele Perruzza»

Cristina non aveva nemmeno sette anni. Scomparve la sera del 23 agosto dello scorso anno. Il suo corpo straziato venne ritrovato la mattina dopo. Un delitto feroce, per il quale lo zio della bambina, Michele Perruzza, è stato condannato in primo grado all'ergastolo. Ma ora i suoi difensori si preparano a dare battaglia. E insinuano: ma si è indagato veramente a fondo sul figlio (allora tredicenne) di Perruzza?

dal sostituto procuratore della Repubblica di Avezzano Mario Pinelli, che ha anche sostenuto l'accusa durante il processo - passarono al setaccio l'intero paese. Ma la svolta nelle indagini venne tre giorni dopo il delitto, quando un cugino, allora tredicenne, della bambina si autoaccusò del delitto. Una «confessione» forse troppo frettolosamente ritenuta attendibile dagli inquirenti, ma di fatto venne riconosciuto nel giro di poche ore - traballante e poco credibile, e ben presto trasformata, nel corso di una drammatica nottata, in un atto d'accusa contro il padre, Michele Perruzza, un muratore di 40 anni che già in passato - come emergerà durante il processo - avrebbe mostrato tendenze pedofile.

Le sue ripetute proclamazioni di assoluta estraneità all'omicidio non sono state credute né dagli inquirenti né dalla giunta della Corte d'assise dell'Aquila. Che non hanno dato credito nemmeno alla ritrattazione della moglie di Perruzza, Maria Giuseppa, che durante quella stessa notte aveva confermato le accuse del figlio, sostenendo però qualche ora dopo di essere

stata «costretta» a farlo. A tentare di riaprire il caso, e di sollevare dubbi sulla ricostruzione ufficiale del delitto, sono i nuovi avvocati di Perruzza, che dal momento dell'arresto ha già cambiato due volte i difensori: prima Mario e Carlo Maccallini, esonerati alla vigilia del rinvio a giudizio; poi Domenico Buccini e Leonardo Casciare, sostituiti dopo la sentenza di primo grado, e ora Antonio De Vita (l'avvocato che ha difeso con successo Pietro Vanacore, il portiere di via Poma proscritto dopo essere stato lungamente sospettato dell'uccisione di Simonetta Cesaroni) e Attilio Cecchini, che sosterranno la difesa al processo d'appello, in programma per ottobre.

Al di là di alcuni rilievi «tecnici» - che comunque porterebbero, se accolti, all'annullamento del processo di primo grado - i due legali non solo affermano, in sostanza, che la Corte d'Assise ha condannato Perruzza sulla base di semplici indizi (le testimonianze dei compaesani e il sangue e i capelli ritrovati sugli indumenti dell'uomo), ma sostengono la necessità che i giudici approfondiscano le indagini su un

eventuale ruolo del figlio, che peraltro, oltre a essere non punibile (all'epoca del delitto aveva tredici anni), è stato totalmente scagionato, fin dal novembre dello scorso anno, dal tribunale dei minori dell'Aquila.

Una richiesta che ha il sostegno dell'Associazione vittime dell'ingiustizia (creata alcuni mesi fa da Giacomo Fassino, un imprenditore di Pesca che, prima di essere scagionato, si è fatto tre anni tra carcere e arresti domiciliari perché un «spetit» l'aveva accusato di un delitto mai commesso), che esorta «la Corte d'assise d'appello» a lavorare con estrema attenzione, ponderando e restando anche le minime sfumature che possano portare una nuova luce su una vicenda troppo frettolosamente conclusa - e a ricordarsi del povero Enzo Tortora, ma solleva - con argomenti validi che non sempre trovano esatto riscontro negli atti processuali - una serie di interrogativi in modo tale da far convergere ancora una volta i sospetti sul figlio di Perruzza. Un dubbio viene spontaneo, e se per scagionare una presunta vittima dell'ingiustizia si finisce per creare un'altra?

Frosinone, i due presunti assassini dovevano 60 milioni alle vittime

Invito a cena con delitto per due strozzini di provincia

Un invito a cena per uccidere i due strozzini e per rubare quelle cambiali per sessanta milioni che non sarebbero mai riusciti a pagare, al «tasso d'interesse» mensile del 20 per cento. I carabinieri hanno arrestato i presunti assassini dei due usurai trovati morti un mese fa a Santopadre, un comune in provincia di Frosinone. Sono un imprenditore edile e un commerciante di Isola Liri.

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Erano ossessionati dai debiti, da quelle cambiali ormai scadute per decine di milioni e per le quali avevano inutilmente implorato una dilazione ai due ex soci in affari. Uccidere gli strozzini, era quella l'unica soluzione. Sono bastati un paio di giorni per architettare l'omicidio. Poi Mario Argani, 44 anni, imprenditore edile, e Alfredo Martini, 29 anni, commerciante, entrambi di Isola Liri, in provincia di Frosinone, hanno fatto scattare la trappola. Un invito a cena, all'apparenza innocuo, con la scusa di risolvere in via amichevole le loro pendenze economiche. Angelo Altilla, 46 anni, e Salvatore Rispoli, di 45, entrambi originari di Minori, in provincia di Salerno, hanno

accettato senza insospettirsi. Era la sera del 19 luglio scorso. I due cadaveri carbonizzati furono trovati tre giorni dopo da un operaio nelle campagne di Santopadre, un comune di quaranta chilometri da Frosinone. Ieri sera i carabinieri hanno concluso le indagini con l'arresto dei due presunti assassini, che sono stati subito rinchiusi nel carcere di Cassino. Dovranno rispondere di duplice omicidio volontario e premeditato, oltre all'occultamento dei cadaveri.

L'inchiesta, condotta dal sostituto procuratore della Repubblica di Frosinone, Silvio De Luca, ha accertato che Angelo Altilla e Salvatore Rispoli, le due vittime, avevano ragguaglio, con i prelevati a usura, un giro d'affari di circa mezzo miliardo di lire l'anno. Prelevavano soldi a «tasso» con interessi mensili compresi tra il 16 e il 20 per cento. Uno degli indiziati del duplice omicidio invece, Mario Argani, aveva avvertito per gli strozzini come «procuratore di genti» e nell'ultimo periodo anche come «cassiere» nella zona di Isola Liri e provvedeva quindi a riscuotere le rate mensili ingiugurate dagli interessi. Sembrava però che nell'ultimo periodo l'imprenditore edile e il commerciante Alfredo Martini, suo amico e presunto complice, si fossero trovati ad aver bisogno di soldi. Trenta milioni ciascuno, una somma che gli usurai avevano subito messo a loro disposizione. E dopo un paio di rate regolarmente pagate, non erano più riusciti a far fronte alle pressanti richieste dei due salernitani, che avevano peraltro negato loro una dilazione nel pagamento.

I due strozzini sono caduti nella «trappola» della cena. Appena usciti dai ristoranti sono stati aggrediti ed uccisi, a colpi di spranghe. Gli assassini li hanno poi caricati sull'Opel Kadett targata Milano di Angelo Altilla e sono diretti verso le campagne di Santopadre. Il cadavere di Altilla l'hanno la-

sciato sul sedile posteriore. Quello di Rispoli l'hanno invece chiuso nel bagagliaio posteriore dell'auto che è stata infine incendiata.

«Un lavoro da professionista» era stato il primo commento dei carabinieri che avevano inizialmente ipotizzato un regolamento di conti tra oppositi clan camorralesi. Poi però militari, diretti dal colonnello Antonio Tomasi, comandante del gruppo di Frosinone, sono riusciti a sfruttare le due uniche tracce trovate sui corpi carbonizzati, una catenina ed un anello d'oro. Da una serie di accertamenti, e consultando l'elenco delle persone delle quali era stata denunciata la scomparsa, i carabinieri sono riusciti ad identificare le due vittime e di lì le indagini sono state indirizzate nel sottobosco dell'usura.

Mercoledì sera l'arresto dei due. Il magistrato ha inoltre appurato che il giorno del delitto Altilla e Rispoli avevano una borsa con dentro sessanta milioni di lire in contanti, centocinquanta milioni in assegni e decine di cambiali, tra le quali anche quelle firmate da Mario Argani e Alfredo Martini. La borsa non è stata ancora ritro-

IL MERCATO E LE MONETE

Table with columns: INDICI MIB, CAMBI, and various market indices and exchange rates.

E ora piazza Affari ritornerà al solito grigiore degli ultimi mesi?

MILANO. Non sembra sia destinato a durare a lungo l'ondata favorevole dovuta al fallimento del golpe di Mosca. Piazza Affari ha fatto registrare anche ieri una seduta positiva, ma tutto lascia supporre che ormai ci si avvisi verso quel clima stanco e sfiduciato che ha caratterizzato il nostro mercato finanziario negli ultimi mesi.

l'insieme delle quotazioni era dell'1,2% superiore a quello di ieri. Quindi nelle tre ultime sedute positive la Borsa non è stata in grado di recuperare totalmente la secca perdita di lunedì. Eppure una certa effervescenza c'era stata in apertura di seduta, quando il Mib aveva fatto registrare un progresso superiore al 2% sulla quinta parte del listino e i prezzi di alcuni titoli guida avevano superato il livello raggiunto nel dopolunio di mercoledì. Le Fiat, infatti, si erano collocate sopra le 5.800 lire, le Generali si scambiarono a 31.300 lire, le Mediobanca a 15.600 e le Ili privilegiate a 15.000. Poi, piano, l'entusiasmo ha cominciato a raffreddarsi e sulle punte più alte sono cominciate le vendite. Gli scambi, pur senza il vincolo del provvedimento Consob che aveva tolto il divieto delle vendite allo scoperto, non sono aumentati di molto rispetto ai 114 miliardi di controvalore fatti registrare mercoledì. E questo è stato, secondo gli operatori, il più significativo segnale di un ritorno alla grigia normalità delle settimane passate. A muovere le acque sono state principalmente le contropartite estere, mentre buona parte degli investitori italiani, conclude le loro operazioni, sono tornati nell'ombra. Le Fiat sono state comunque il titolo più richiesto e hanno messo a segno un rialzo del 4% arrestandosi in chiusura sulle 5760 lire. Le Generali, invece, hanno chiuso con un progresso limitato dell'1,54%. Ambedue i valori sono stati scambiati nel corso di tutta la seduta. Altri spunti superiori all'1% sono venuti dalle Mediobanca e dalle Ili privilegiate, mentre un salto del 3% ha portato le Ferfin a 2040 lire. Le Mediobanca, che avevano avuto una sensibile ascesa nella prima parte della seduta, si sono poi bloccate. Coni, Credit e Bancoroma sono state abbastanza richieste, con recuperi attorno al 2%. Ben scambiate anche le Stet e Olivetti.

FINANZA E IMPRESA

SONY. L'utile lordo consolidato della Sony è calato del 20% nel primo trimestre amministrativo aprile-giugno, rispetto al corrispondente periodo precedente. Utile netto pari a 23,34 miliardi di yen contro 24,54 miliardi, fatturato a quota 863,39 miliardi (+2,8%).

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stocks and their prices, including sections for Alimentari Agricole, Assicurative, Banche, and others.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and their yields, including sections for Italia, Terzo Mercato, Oro e Monete, and Mercatone.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing various investment funds and their performance metrics.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bonds and their yields, including sections for Italia, Terzo Mercato, Oro e Monete, and Mercatone.

CONVERTIBILI

Table listing convertible bonds and their prices.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bonds and their yields.

TERZO MERCATO

Table listing various stocks and their prices.

ORO E MONETE

Table listing gold and silver prices.

MERCATO RISTRETTO

Table listing various stocks and their prices.

Borsa
+1,79%
Mib 1.080
(+8% dal
2-1-1991)



Lira
Ancora
un lieve
indebolimento
nello Sme



Dollaro
Un nuovo
ribasso
(in Italia
1.303,05 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Borse
Assorbita
la crisi
Londra record

DARIO VENEZONI

MILANO. I mercati finanziari hanno completato ieri, sull'onda delle buone notizie provenienti dall'Unione Sovietica, il recupero già avviato l'altro giorno. A Londra addirittura l'indice Ft ha fatto segnare un nuovo record assoluto a quota 2640,5 punti. Analogo andamento a Francoforte e sulle piazze dell'Oriente, tutte in deciso rialzo.

Una parte del mondo della finanza sembra propenso ad archiviare la gravissima crisi, e a sposare la tesi (che ha molti seguaci a Londra, principalmente) secondo la quale il ritorno di Gorbaciov al suo posto di comando al Cremlino, fugando il rischio di un ritorno alla contrapposizione netta tra l'Urss e l'Occidente, dovrebbe favorire una accelerazione del processo di uscita dalla recessione. Scampato il pericolo ritornerà l'ottimismo, e con esso torneranno gli investimenti.

Si tratta di una visione ottimistica che a Milano provoca in verità scarso entusiasmo. La crisi sovietica, è forse l'opinione prevalente in piazza degli Affari, ci consegna l'immagine di un mondo più incerto e instabile, esposto a rischi immani. Gli stessi mercati finanziari, con le paurose oscillazioni di questi giorni, mostrano improvvisamente tutta la propria fragilità: la crisi si lascia alle spalle insomma uno strascico di incertezza e di sospetto che non può non nuocere allo sviluppo dei mercati.

L'andamento della seduta in piazza degli Affari sembra confermare che questa è l'opinione di chi a Milano fa il mercato. Dopo una partenza «sprint», con prezzi in rialzo in media del 2 e mezzo per cento (e con l'indice Mib che si apprestava a superare il livello pre-crisi) nelle correnti sono cominciate a prevalere i rialzi, tanto che alla fine della giornata l'incremento si è ridotto all'1,79%.

Tutti i principali titoli del listino negli scambi successivi alla chiamata hanno accusato marcate flessioni rispetto ai livelli raggiunti in precedenza. E complessivamente il volume degli scambi si è mantenuto sui livelli inaccettabilmente bassi, segno che in verità il mercato rimane ottremodo guardingo e sospettoso, e che in ogni caso cerca - e probabilmente trova - strade alternative a quelle che intersecano piazza degli Affari.

Anche sul mercato americano, del resto, sembra esaurirsi la spinta al rialzo dei prezzi dei titoli quotati a Wall Street. Dopo un avvio vivace, con un rialzo di oltre 17 punti raggiunto in appena un quarto d'ora dall'inizio delle contrattazioni, il mercato si è mostrato progressivamente più prudente, tanto che a metà seduta il rialzo dell'indice Dow Jones si era ridotto a modesti 4,92 punti, appena al di sopra della soglia critica dei 3000 punti.

Dai minimi di lunedì pomeriggio Wall Street ha recuperato oltre 150 punti. Ma a questo punto - su questo la maggioranza degli analisti sembra concordare - la reazione emotiva del mercato agli eventi dell'Urss può dirsi esaurita. Adesso prevale l'analisi concreta, e a questo punto le posizioni divergono. A chi ipotizza una ripresa della collaborazione Est-Ovest in grande stile qualcuno ricorda che la crisi di Mosca è tutt'altro che definitivamente risolta, e che al Cremlino oggi c'è oggettivamente una crisi di leadership che getta un'ombra di incertezza sullo sviluppo dei rapporti con l'Urss.

Per dirla con un operatore milanese, la crisi «ha lasciato un segno profondo». E non bastano tre giorni a cancellarlo.

Sotto il tiro della magistratura contabile l'intervento straordinario: «Degli 85mila miliardi assegnati all'Agensud, erogati solo 18mila»

Nella ricostruzione si è favorito «anche chi non ha subito danni» Dure critiche alle procedure di affidamento delle opere pubbliche

«Sud, pochi soldi spesi male»

E la Corte dei Conti spara a zero sul post-terremoto

La Corte dei Conti mette sotto accusa l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, la legge post-terremoto e i lavori pubblici. Nel Sud si assegnano all'Agensud per lo sviluppo 85.000 miliardi ma quelli realmente spesi sono solo 18.000. Forti critiche anche al «regime straordinario» del dopo terremoto e alle «lente e farraginose» procedure di assegnazione delle opere da parte del ministero dei Lavori pubblici.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Intervento straordinario nel Mezzogiorno, fondi della legge post-terremoto, lavori pubblici sono finiti nel mirino della Corte dei Conti. Il quadro, per quanto riguarda il Sud, è sconcertante. Soldi stanziati e mai spesi, attese deluse, progetti strategici finiti peggio delle cattedrali nel deserto (almeno quelle si sono viste). L'intervento straordinario, passato al vaglio della relazione annuale della Corte dei Conti, somiglia a un bollettino che preannuncia un diluvio (di miliardi) e registra invece una persistente siccità. La magistratura contabile mette a fuoco il caso dell'Agensud (Agenzia di sviluppo meridionale) (Agensud), l'organismo che dal '90 ha preso il posto della discolta Cassa per il Mezzogiorno. Su un totale di 120.000 miliardi, che rappresentano la cifra complessiva degli stanziamenti

tra straordinari previsti per il Sud per gli anni 1985-93, la parte destinata all'Agensud è una fetta cospicua: 84.622 miliardi. Ma, come fa notare la Corte dei Conti «le somme effettivamente impegnate corrispondono a 60.342 miliardi (circa il 71% delle assegnazioni) e le erogazioni ad appena 17.794 miliardi, cioè il 21% dell'importo attribuito all'agenzia». Oltre 60.000 miliardi, quindi, sono rimasti scritti solo sulla carta e mai spesi. Di chi la colpa? La Corte dei Conti suddivide le responsabilità fra gli enti locali, ai quali è affidata la maggior parte della progettazione e della realizzazione delle opere pubbliche, la stessa Agenzia e gli enti dell'intervento straordinario. Ma le «storture» non si fermano qui. Solo poco più della metà delle risorse assegnate all'Agensud (46.000 miliardi) è stato diretto a finan-

ziare i progetti di sviluppo previsti dalla legge sull'intervento straordinario. Ben 19.000 miliardi invece vengono assorbiti da piano di completamento delle opere dell'ex Cassa per il Mezzogiorno e oltre 10.000 da altre leggi parallele.

La Corte definisce poi le leggi post-terremoto un regime straordinario, che «ha conosciuto significativi ampliamenti rispetto all'impostazione originaria». Dei circa 50.000 miliardi, ben 48.000 sono compresi nelle gestioni fuori bilancio. E «proprio la proroga delle gestioni eccezionali - secondo la Corte - è stata causa della dilatazione dei tempi di attuazione degli interventi di ricostruzione, tuttora non completati. Inoltre, secondo la magistratura contabile «esiste una sproporzione tra l'accesso alle opportunità offerte alle imprese danneggiate dal terremoto e i danni effettivamente registrati dagli stabilimenti industriali». E sotto accusa è anche il ricorso allo strumento della concessione, che affida a privati la progettazione ed il compito di selezionare gli appaltatori, sottostando all'amministrazione pubblica. Infine chi ha usufruito delle concessioni, secondo la Corte «ha inciso negativamente sull'andamento degli interventi e ha fatto regi-

strarsi frequentemente spinte alla modifica delle caratteristiche delle opere e alla lievitazione dei costi».

Per quanto riguarda l'affidamento delle opere da parte del ministero dei Lavori pubblici, la Corte dei Conti parla di procedure «lente e farraginose», che «risentono di una legislazione episodica e non sempre coerente, e di un aumento dei pagamenti complessivi e di un'insufficiente smaltimento dei residui». I pagamenti del '90, in effetti, sono cresciuti dell'1,5% rispetto all'89 e del 2,5% nei confronti dell'88, attestandosi sui 1.683 miliardi, mentre i residui arrivano a 8.945 miliardi. I settori di intervento privilegiati dal ministero sono l'edilizia pubblica e privata (4.676 miliardi), le opere idrauliche (400 miliardi, con residui di 1.800), quelle marittime (236 miliardi, con residui di 500). Sul fronte dei «programmi finanziari con leggi speciali» il primato spetta all'Arma dei carabinieri, con 1.400 miliardi, mentre la Guardia di Finanza ha ricevuto 700 miliardi e i Vigili del fuoco 150 e i Vigili della Guardia Penitenziaria, tra il 1972 e il 1987, le risorse «destinate alla costruzione, ristrutturazione e completamento degli istituti di prevenzione sono state pari a 4.800 miliardi».

Ferrovie: tempi lunghi per il trasferimento del patrimonio all'ente

ROMA. Per l'amministratore delegato dell'ente Fs Lorenzo Necci è un brutto colpo.

Uno dei punti cardine del suo piano di ristrutturazione, cioè la valorizzazione e la diversificazione del patrimonio delle ferrovie, che dovrà essere attuata tramite la società Metropolis, procede a rilento. La Corte dei Conti, nella sua relazione sul rendiconto generale dello Stato, conferma che uno dei tasselli fondamentali di questo progetto, il trasferimento dei beni immobili dall'azienda autonoma delle Ferrovie dello Stato all'ente Fs, stenta a decollare. Fino ad oggi all'ente è stato trasferito poco meno del 27% dei terreni utilizzati come beni strumentali, circa il 18% dei fabbricati utilizzati come beni strumentali e appena il 4% dei terreni e dei fabbricati utilizzati come beni non strumentali. Questi ultimi sono particolarmente

ambiti dall'ente, poiché si tratta di beni non direttamente legati all'esercizio ferroviario e quindi più facilmente trasformabili in alberghi, centri commerciali, o quantaloro possa concorrere alla valorizzazione del patrimonio delle Ferrovie. La Corte dei Conti ha inoltre mosso rilievi alla redditività dell'esercizio ferroviario: «Le Ferrovie dello Stato assorbono annualmente ingenti risorse del Tesoro». E il fatturato, secondo la magistratura contabile, copre appena il 26,2% dei costi di esercizio. Negli ultimi 10 anni, infatti, il fatturato delle Fs è passato da 3.869 a 3.974 miliardi, con un incremento solo del 2,7%. I costi invece sono cresciuti del 25%, passando da 12.124 a 15.138 miliardi. Anche i trasferimenti di Tesoro sono aumentati, passando a 11.103 miliardi nel '90, rispetto ai 10.606 dell'89 e i 9.986 dell'88.

Le cifre dei bilanci dall'87 ad oggi rese note dalla Federtrasporti

Trasporto pubblico alle corde Conti in rosso per 7mila miliardi

ROMA. Le aziende di trasporto pubblico sono al collasso economico. Il disavanzo complessivo degli ultimi cinque anni sfiora i 7 mila miliardi, di cui 1.400 per l'anno in corso. Diminuiscono gli investimenti cui fa fronte un aumento geometrico dei costi per la manutenzione per il sensibile e progressivo invecchiamento del parco macchine e rotabile per l'invecchiamento, la cui età media è passata da 7 a nove anni. Elemento di ulteriore preoccupazione è il ridimensionamento del fondo investimenti, che oggi raggiunge appena il 25 per cento (100 miliardi come rata di ammortamento dei mutui per il '91) di

quanto stanziato nel 1989. E in alcune realtà municipali gli organici sono sovradimensionati rispetto a esigenze di produttività: 6 o 7 addetti per vettura rispetto alle 3,4 unità che rappresentano la media nazionale. La Federtrasporti, l'associazione che coordina le aziende pubbliche, fa squallare a pochi mesi dal rinnovo contrattuale, i suoi campanelli d'allarme all'indirizzo delle forze politiche, amministrative e sindacali. Molteplici gli obiettivi non dichiarati, ma intuibili: revisione delle tariffe, nuova politica nei finanziamenti pubblici, ristrutturazione delle aziende.

Conti economici ad un passo dalla paralisi. Facile la loro lettura: 9 mila miliardi i costi stimati per il '91, 2.500 i ricavi presunti, di cui 1.850 provenienti dalla vendita dei biglietti, cui si aggiungono i 5.100 miliardi erogati dal Fondo nazionale trasporti e da altre sovvenzioni statali, come quelle relative al contratto e alle ferrovie in concessione. La Federtrasporti chiede in sostanza allo Stato di allargare i cordoni della borsa che nel '91, come del resto, sono stati di oltre 5 mila miliardi, inclusa un'ultima tranche di 910 miliardi per ripianare il maggior onere relativo al nuovo contratto di

lavoro. Ed è proprio il costo dell'«avere la spina nel fianco delle aziende», sostiene l'associazione: passività che incidono «ormai mediamente per il 70 per cento, con punte dell'80% nei bilanci delle aziende che operano nelle aree metropolitane».

Contenere le spese, incrementare gli introiti. Una ricetta di economia classica che la Federtrasporti sposa integralmente all'insegna di una revisione profonda delle tariffe. «Mettersi al passo con l'Europa» (magari anche per qualità?), è lo specifico richiamo di chi sottolinea l'enorme sbilanciamento tra costi - 1.700 lire - e ricavo -

Due anni di trasferimenti

Regione	1989	1990
Abruzzo	59,1	61,7
Basilicata	34,9	36,5
Calabria	74,0	77,3
Campania	554,0	579,0
Emilia Romagna	230,7	241,1
Friuli V. G.	97,8	
Lazio	97,3	955,6
Liguria	228,0	238,3
Lombardia	794,9	830,8
Marche	72,2	75,5
Molise	17,1	17,9
Piemonte	319,0	333,4
Puglia	171,9	17,9
Sardegna	76,4	-
Sicilia	240,4	254,4
Toscana	243,4	48,1
Umbria	46,0	
Valle d'Aosta	14,3	
Veneto	259,3	271,0

I valori sono espressi in miliardi

350 lire - per utente, quando negli altri paesi della comunità europea il livello di ricavi tocca le mille lire per passeggero. Del resto i dati di bilancio dell'ultimo quadriennio delle aziende offrono un'idea nitida della situazione: i

ricavi del traffico, misurati in aumento nella prima metà degli anni Ottanta (dal 19% di copertura dei costi del 1978 si è passati al 25% dell'85), equivalgono attualmente ad appena un quinto dei costi.

Sicurezza Andreotti ci ripensa: «Il decreto può essere rivisto»



Il presidente del consiglio Andreotti (nella foto) non ha escluso la possibilità di riesaminare i punti più controversi del decreto sulla sicurezza nei posti di lavoro recentemente approvato. «È necessario», ha detto ieri Andreotti incontrando Cgil Cisl Uil sindacati, «rivedere il provvedimento tenendo anche conto delle indicazioni date dal ministro delle politiche comunitarie Romita». Nella riunione, informò un comunicato sindacale, il presidente del consiglio ha comunicato ai sindacalisti anche l'intenzione del governo di chiarire le motivazioni che lo hanno indotto a far passare il testo dell'attuale decreto legislativo. Soddisfazione per la nuova disponibilità governativa è stata espressa dal segretario confederale della Cgil Anna Carli che ha anche aggiunto: «I punti che sono stati alla base dell'iniziativa di Cgil Cisl Uil saranno riproposti a settembre, alla ripresa dei lavori parlamentari, in un confronto che coinvolgerà, oltre ai ministri interessati, forze politiche e commissioni parlamentari». A settembre ha dichiarato il segretario generale aggiunto della Cgil De Turco «si tornerà a parlare di sicurezza sui posti di lavoro». «Abbiamo detto ad Andreotti - ha poi aggiunto - che è il momento di rivedere la legge sulla sicurezza nei posti di lavoro, abbiamo preso atto della dichiarazione di Romita che riconosce l'esistenza di alcuni problemi ed Andreotti stesso ha detto che tutto ciò che si può fare per migliorare questa legge sarà fatto».

Nuova emissione di Bpt e Cct per 13 mila miliardi

agosto e ammontano a settemila miliardi di lire; hanno durata settennale, presentano una prima cedola semestrale del 6% e sono proposti ad un prezzo di 96,60 lire ogni cento nominali più i consueti 5 centesimi di diritto di sottoscrizione minimo (il tutto corrisponde ad un rendimento netto annuo dell'11,47%). I Bpt prevedono due round d'asta: nel primo, che si terrà il 30 agosto, saranno offerti 4.000 miliardi di lire di titoli quinquennali, al 12% di interesse fisso e ad un prezzo di 95,95 (più 5 centesimi di diritto minimo, con un rendimento netto dell'11,83%); la seconda round d'asta si terrà il 2 settembre per collocare duemila miliardi di lire di titoli decennali al 12% di interesse, con un prezzo di 95,85 più i cinque centesimi di diritto (rendimento netto dell'11,83%).

Buoni del Tesoro poliennali (Btp) e Certificati di credito (Cct) per un totale di 13 mila miliardi di lire saranno posti all'asta nei prossimi giorni, secondo quanto annunciato ieri dal ministero del Tesoro. I Cct di nuova emissione saranno in asta il 29

Gemina: aumento di capitale sottoscritto al 99,84%

È stato quasi interamente sottoscritto l'aumento di capitale da 710 a 829 miliardi della Gemina, la holding milanese che fa capo per il 65 per cento del capitale a un patto di sindacato il cui azionista principale (con il 28 per cento) è la Scind del gruppo Fiat. Al termine del periodo valido per l'esercizio del diritto di opzione, risultano non sottoscritte 380.673 azioni ordinarie, lo 0,16 per cento del totale. La meccanica dell'operazione prevedeva l'emissione di 236,91 milioni di azioni ordinarie da 500 lire di nominale offerte in opzione agli azionisti al prezzo unitario di 1300 lire in ragione di una nuova azione per ogni sei vecchie possedute nel pacchetto di proprietà. I diritti di opzione non esercitati saranno offerti alla borsa di Milano dal 26 al 30 agosto.

Stringono i tempi per il passaggio della quota di controllo del Credipol dalla Cassa Depositi e Prestiti, che ne detiene il 70%, all'istituto Bancario San Paolo di Torino. Mercoledì i dirigenti dei due istituti, che nella banca amedeo termine detengono

Il Credipol al Sanpaolo Si sbrano i tempi

rispettivamente il 60% e il 40%, si sono incontrati al ministero del Tesoro per un aggiornamento tecnico sulla transazione. La conferma è venuta da fonti dello stesso istituto torinese che hanno sottolineato il carattere preparatorio del vertice in attesa che la banca d'affari londinese Kleinwort Benson concluda la valutazione del Credipol. Dopo la perizia, che dovrebbe essere presentata entro la prima settimana di settembre, verranno definite: sia l'entità della quota che verrà venduta dalla Cassa Depositi e Prestiti, sia il prezzo di quest'ultima. Il Tesoro ha programmato di incassare da questa operazione, insieme alla vendita dell'Imi, 5600 miliardi di lire.

Tempi e modalità della vendita dell'intero pacchetto di controllo della Cementir (51,78%) da parte dell'Iri sono ripiegati in una comunicato ufficiale diffuso oggi dall'istituto: la «Sige investimenti», incaricata di valutare la partecipazione in vendita, ha concluso che secondo noi ammontano ad un migliaio di unità sui 12 mila addetti. «Quest'ondata di eccedenze occupazionali», precisa il dirigente della Ficeca - sarà accompagnata, a differenza degli anni '80 quando c'era solo da riorganizzare l'attività produttiva, da nuove assunzioni in quanto c'è la necessità di un cambio generazionale di mano d'opera». A 15 mila uscite si dovrebbero accompagnare almeno 7 mila nuove assunzioni.

L'Iri conferma: «Entro dicembre Cementir sarà ceduta»

completare le sue rilevazioni entro il 30 settembre, la cessione potrebbe quindi concretizzarsi entro il prossimo dicembre. Il comunicato dell'Iri in sostanza riassume e «ufficializza» le varie notizie per ora disponibili sulla cessione Cementir. La diffusione della nota avviene dopo che da parte di esponenti consob erano state sollecitate informazioni al pubblico. «Il comitato di presidenza dell'Iri, nella sua riunione del 26 luglio», è scritto nella nota «ha deciso di chiedere a tre primarie società nazionali ed estere delle offerte per eseguire la valutazione del pacchetto azionario di proprietà Iri nella Cementir, riservandosi di prescegliere il valutatore sulla base dell'offerta che sarebbe risultata più conveniente».

completare le sue rilevazioni entro il 30 settembre, la cessione potrebbe quindi concretizzarsi entro il prossimo dicembre. Il comunicato dell'Iri in sostanza riassume e «ufficializza» le varie notizie per ora disponibili sulla cessione Cementir. La diffusione della nota avviene dopo che da parte di esponenti consob erano state sollecitate informazioni al pubblico. «Il comitato di presidenza dell'Iri, nella sua riunione del 26 luglio», è scritto nella nota «ha deciso di chiedere a tre primarie società nazionali ed estere delle offerte per eseguire la valutazione del pacchetto azionario di proprietà Iri nella Cementir, riservandosi di prescegliere il valutatore sulla base dell'offerta che sarebbe risultata più conveniente».

FRANCO BRIZZO

Aste truccate dei titoli del Tesoro americani, raffica di interrogatori a Wall Street

Scandalo Salomon Brothers, clienti in fuga

Guai per la Solomon Brothers, la grande finanziaria Usa accusata di truccare le aste dei titoli del Tesoro. Uno dopo l'altro, i clienti se ne vanno: dopo gli stati del Massachusetts e della California, anche la Banca Mondiale ha annunciato che non usufruirà dei servizi della Salomon. Intanto, raffica di interrogatori della Securities and Exchange Commission per scoprire la reale estensione dello scandalo.

NEW YORK. Sono sempre in meno a fidarsi della Salomon Brothers dopo lo scandalo delle aste del tesoro truccate. I maggiori clienti della nota finanziaria statunitense se ne stanno andando uno dopo l'altro, mentre la Securities and Exchange Commission (l'autorità statunitense di controllo sulle attività borsistiche) sta

estendendo le indagini su presunte irregolarità ad altri prestigiosi broker di Wall Street. Tra i primi ad abbandonare la Salomon, c'è il tesoriere dello Stato del Massachusetts (uno dei personaggi di maggior spicco sul mercato obbligazionario mondiale) e lo Stato della California. Anche il tesoro britannico starebbe valutando

inoltre la possibilità di rinunciare ai servizi della Salomon nell'ambito della proposta vendita della quota che il governo detiene nella British Telecom.

La sorpresa più amara è venuta però dalla Banca Mondiale, che ha deciso di sospendere i propri affari con la Salomon almeno sino al 31 settembre. «Se a quella data i nostri studi indicheranno che la Salomon soddisfa nuovamente i requisiti fissati per i nostri partner finanziari», recita una nota della Banca Mondiale, «riprenderemo le precedenti relazioni, sia nel settore degli investimenti sia in quello dei titoli di Stato». Immediata la replica della Salomon, che in un comunicato «si scusa con la Banca Mondiale e i governi membri per l'imbarazzo causato

dalle proprie azioni», aggiungendo che «continuerà ad assicurare che tutte le necessarie misure correttive siano adottate con prontezza».

Intanto, la potente Sec ha deciso di intervistare alcuni trader delle principali società di intermediazione di Wall Street e ha emesso negli ultimi giorni una raffica di mandati di comparizione. Gli interrogatori della Sec intendono far luce sugli episodi di accaparramento di alcune aste di titoli del tesoro ammessi dalla Salomon Brothers, e determinare se anche altri operatori abbiano commesso infrazioni di questo o altro genere. Nei giorni scorsi erano emerse varie indiscrezioni su irregolarità commesse da altre società di Wall Street e in particolare sui tentativi da parte di un gruppo di trader di

truccare i prezzi di offerta delle aste del tesoro.

Ma a parte il caso Salomon Brothers, un nuovo scandalo minaccia di abbattere ulteriormente la credibilità degli operatori dei mercati finanziari newyorkesi. È di ieri la notizia che la Bear Stearns, una delle più importanti case di brokeraggio statunitensi, ha citato la D.F.King per un insolito furto di informazioni riservate sui propri clienti. La D.F.King è una delle tre principali aziende di Wall Street specializzate nella consulenza e ricerca di informazioni per conto di società impegnate in battaglie pro o contro scalate azionarie. Secondo l'accusa, un funzionario della King (non ancora identificato) avrebbe telefonato nel corso degli ultimi tre anni ad alcuni impiegati della Bear facendosi passare per un

loro collega e ottenendo così informazioni sull'attività dei clienti della società di brokeraggio. Dopo aver accertato l'esistenza di una fuga interna di notizie i dirigenti della Bear hanno però registrato le telefonate in arrivo e, scoperto il trucco, hanno avvisato il dipartimento di polizia. Dalle indagini delle autorità giudiziarie è emerso che il misterioso telefonista chiamava proprio dagli uffici della King. Aziende come la King hanno conosciuto un rapido sviluppo durante gli anni '80, un decennio caratterizzato da dure battaglie per il controllo di molte aziende americane. In cambio di laute commissioni queste società forniscono ai clienti informazioni sugli investitori che si nascondono dietro le scalate in Borsa.

Pesanti «tagli» nella chimica Montedison, Enichem, Snia e Pirelli: 15 mila esuberi

ROMA. Ripartono i confronti tra il sindacato dei chimici (Fulc) e le aziende del settore chimico sui piani industriali ed le ricadute occupazionali. Per il 30 agosto è in programma il confronto Montedison-Fulc mentre il 2 settembre sarà la volta dell'Enichem. Ammontano a circa 15 mila - dice Luciano De Gaspari, segretario nazionale della Ficeca - i posti di lavoro in ballo nel settore chimico che però dovrebbero essere accompagnati da nuove assunzioni nell'ordine del 40-50% sulle uscite. Il dirigente della Ficeca elenca i possibili esuberi ancora da contrattare nel dettaglio. «All'Enichem», osserva De Gaspari - dovrebbero essere 5-6 mila sui complessivi 45 mila, alla Pirelli ammontano a 3 mila sul totale di 10 mila e pro-

prio oggi la Montedison ci ha comunicato di avere almeno 1000 eccedenze sul totale di 10 mila occupati tra sedi e società operative». La Fulc e la Montedison discuteranno di esuberi e piano di riorganizzazione il 30 agosto. «Anche la Snia», aggiunge De Gaspari «ha il problema di eccedenze occupazionali che secondo noi ammontano ad un migliaio di unità sui 12 mila addetti». «Quest'ondata di eccedenze occupazionali», precisa il dirigente della Ficeca - sarà accompagnata, a differenza degli anni '80 quando c'era solo da riorganizzare l'attività produttiva, da nuove assunzioni in quanto c'è la necessità di un cambio generazionale di mano d'opera». A 15 mila uscite si dovrebbero accompagnare almeno 7 mila nuove assunzioni.

Brasile: i cocodrilli importati minacciano i caimani

Alcune associazioni ambientaliste della città brasiliana di Osorio (nel sud dello stato Rio grande do sul) vorrebbero chiudere una ditta che importa ed alleva cocodrilli provenienti dal Nilo. Gli ambientalisti sostengono che i cocodrilli potrebbero provocare la distruzione dell'ecosistema della zona. La preoccupazione principale è che gli animali potrebbero scappare e moltiplicarsi nei fiumi. Il caimano nativo della zona, che è lungo solo 2 metri, sarebbe sicuramente svantaggiato in un'eventuale competizione con i cocodrilli del Nilo che possono crescere fino a raggiungere una lunghezza di 6 metri. La compagnia brasiliana alleva gli animali per la loro pelle che poi esportano in Europa e in Giappone. L'anno scorso ha importato 95 giovani femmine e 15 maschi e i suoi progetti sono di allevare circa 2500 animali l'anno.

Alcune forme di obesità hanno cause genetiche

Sono i geni e non la sovrimentazione i responsabili di molti casi di obesità. È il risultato di uno studio condotto all'università della Pennsylvania ed esposto all'undicesima conferenza internazionale sul «progetto genoma» (il programma mondiale di ricerca che si propone di decifrare l'intero patrimonio genetico umano) che si è concluso ieri a Londra. Dei 50.000 geni che, si stima, costituiscono l'intero patrimonio umano, ne sono stati identificati 2500 e 600 di questi sono stati analizzati in maniera completa, con risultati esposti durante i quattro giorni del congresso. Dalla relazione fatta da Alan Price, dell'università della Pennsylvania, è emerso che l'obesità è in parte un fattore ereditario. I figli di genitori obesi hanno una probabilità su due di essere grassi. Tuttavia per i soggetti a rischio le speranze di dimagrire potrebbero anche aumentare.

In Italia 800mila persone affette dal morbo di Alzheimer

Sono circa 800 mila, il sei per cento degli ultrasessantenni, gli italiani che soffrono della malattia di Alzheimer, una degenerazione delle cellule del cervello che può portare alla demenza. La spesa sanitaria dovuta alla malattia è, sempre in Italia, stimata intorno ai 7.100 miliardi all'anno. È quanto è emerso - informa un comunicato - al congresso dell'associazione internazionale di psicogeriatra in corso a Roma. Nel corso dei lavori è stato sottolineato come quella di Alzheimer, per la sua diffusione, debba essere considerata una malattia sociale. Al convegno è stato osservato che per la malattia di Alzheimer, «più che di cura sarebbe opportuno parlare di prevenzione, o meglio di un piano di educazione sanitaria e di igiene di vita che andrebbe iniziato fin dalla adolescenza», come ha detto Luigi Amaducci, direttore dell'Istituto per le malattie nervose all'università di Firenze e co-scopritore di un gene «difettoso» che predisporrebbe l'organismo alla malattia. Fra i fattori che possono scatenare la malattia, oltre all'età, vi sono i traumi, anche piccoli e ripetuti, che possono avere interessato il cervello nel corso della vita, e uno stile di vita con abuso di fumo e alcool e scarsa attività fisica.

Un nuovo polo energetico multifunzionale a Perugia

L'università degli studi di Perugia ha elaborato un piano per la realizzazione di un polo energetico multifunzionale nella zona di Pian di Massiano, per la produzione di energia elettrica e termica, con la possibilità di utilizzo di acqua calda proveniente dal processo che, con opportuni allacci, potrebbe servire le strutture universitarie ma anche al fabbisogno della popolazione del quartiere dove sta sorgendo la nuova facoltà di ingegneria. Il sistema è del tipo ad energia totale, capace di garantire il migliore impiego delle fonti energetiche, nel caso specifico il metano. Con tale sistema infatti è possibile sfruttare il calore residuo della produzione di energia elettrica che altrimenti sarebbe disperso nell'ambiente, incrementando solo spreco ed inquinamento. L'impianto sarebbe in grado di produrre 7,4 mw di energia elettrica. Il progetto è stato elaborato dall'Istituto di energetica diretto dal prof. Raffaele Balli, con il coordinamento del prof. Mauro Felli, ordinario di fisica tecnica presso la facoltà di Ingegneria. Il polo energetico multifunzionale rappresenterebbe un primo passo verso una graduale modifica del rapporto sfruttamento-consumatore, garantendo un miglior utilizzo delle risorse ed una riduzione dell'inquinamento di almeno il 20%.

MARIO PETRONCINI

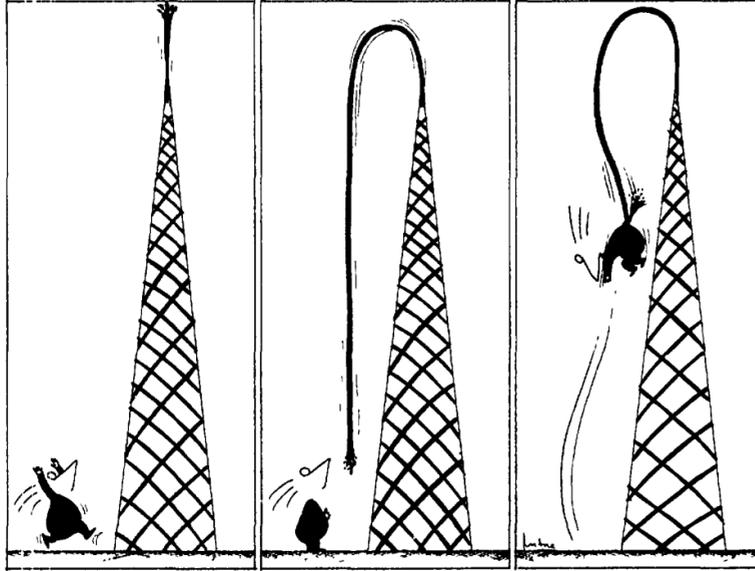
Rapporto di Greenpeace sul conflitto del Golfo Centinaia di migliaia di bombe inesplose, petrolio in fiamme Gli Usa: non escludiamo di colpire le centrali nucleari

Medioevo da iperguerra

La guerra del Golfo non ha solo lasciato migliaia di bombe inesplose sulle spiagge o nei terreni sabbiosi. Ha anche posto nuove, drammatiche preoccupazioni sul futuro delle guerre e in particolare di iperguerre come quella che ha opposto gli alleati all'Irak. Le centrali nucleari e le dighe rischiano infatti di diventare obiettivi non solo possibili ma anche facili. Tanto che gli Stati Uniti...

FABRIZIO ARDITO

La guerra nel Golfo è stata senza dubbio un conflitto diverso da tutti i precedenti. «Iperguerra», secondo molti commentatori, lo scontro nel deserto è stato caratterizzato da nuovissimi sistemi d'arma, da strategie sofisticate e integrate, da atti di terrorismo ambientale senza precedenti. Il rapporto di Greenpeace sull'impatto ambientale della guerra, pubblicato qualche mese fa, cerca di trovare il bandolo della matassa analizzando tutti gli aspetti dello scontro. Le varie facce dell'impatto sull'ambiente desertico - per le truppe alleate e soprattutto Usa ambiente ideale per esercitare i fantasmi delle giungle vietnamite - sono nel rapporto confrontate punto per punto con la legislazione degli accordi internazionali in vigore. Ma le varie convenzioni, a partire da L'Aia fino a Ginevra molto spesso, più che in fronte o inapplicate, appaiono obsolete di fronte ai mezzi impiegati e alle dimensioni dello scontro svoltosi durante l'operazione «Desert Storm». Gli accordi sottoscritti a Ginevra nel 1977, con alle spalle l'esperienza vietnamita e il ricordo del massiccio uso di defolianti messo in atto dagli Usa, recitano (art. 35): «È vietato l'uso di mezzi o metodi bellici che abbiano lo scopo di (o che possono portare a) causare ampio, grave e permanente danno all'ambiente naturale». All'elenco dei bersagli interdetti, si aggiunsero in questa occasione anche obiettivi che confinarsero al loro interno pericoli potenziali: dighe e centrali nucleari, ad esempio. Ma la decisione di queste dichiarazioni è decisamente mitigata dagli articoli seguenti. «Attenzione deve essere posta in periodo bellico per proteggere l'ambiente naturale» recita infatti l'art. 55 del medesimo protocollo, segnalando così un'elasticità notevole nell'ambito degli accordi internazionali. Nel corso della guerra del Golfo, gli alleati sferrarono attacchi contro centrali nucleari e impianti chimici, gli irakeni, per contro, utilizzarono il petrolio kuwaitiano come arma militare e come pressione terroristica sulla pubblica opinione mondiale. Gli Usa, in realtà, non hanno mai accettato l'articolo degli accordi che parla delle centrali nucleari e il manuale dell'aviazione statunitense, citato da Greenpeace, afferma che «in determinate circostanze, attacchi a dighe o centrali nucleari possono portare ad importanti vantaggi militari». Inoltre, parlando degli accordi di Ginevra, l'opinione degli Stati Maggiori Usa è chiarita da una dichiarazione del 1987: «Conservare le varie opzioni possibili in un conflitto internazionale... può essere molto importante». Di fronte ai rischi connessi alle centrali nucleari, l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Iaea) sottolinea che «è necessario proibire attacchi a centrali nucleari da cui possono generarsi rilasci radioattivi». Gli Usa, nel dicembre 1990, l'unico nazione a votare contro alla risoluzione che, partendo dalla posizione espressa dalla Iaea, era stata messa in votazione alle Nazioni Unite. Riguardo ai bombardamenti, Greenpeace sottolinea come il 30% del tonnellaggio di esplosivi utilizzati contro l'Irak sia stato lanciato a tappeto: dai B52, bombardieri d'alta quota. Forse poco efficaci militarmente, le bombe dei B52



Disegno di Mitra Divshall

avevano soprattutto uno scopo psicologico nei confronti delle truppe trincerate nel deserto. Dopo la fine delle ostilità, durante le quali decine di migliaia di ordigni hanno sparso molti milioni di bombe di piccole dimensioni, si è posto il problema della bonifica. Stime ufficiali Usa parlano di una percentuale che oscilla tra il 3 e il 5% di bombe inesplose che potrebbe salire, in zone sabbiose, al 15%. Un esperto, intervistato dal Washington Post, ha stimato in circa 600 gli ordigni inesplosi per ogni giorno di ostilità. «Per i prossimi 10 anni i kuwaitiani dovranno stare attenti a quel che trovano sulla spiaggia». L'affermazione può risultare ancora più agghiacciante se si pensa alle zone meno frequentate o all'interno della frontiera irakena. La conseguenza più eclatante della guerra, però, è senza dubbio l'incendio dei pozzi petroliferi e la enorme dispersione di greggio nel Golfo Per-

sico. Greenpeace, nell'analisi delle leggi internazionali, sottolinea che le falle negli accordi sono imponenti. Anche se illustri giuristi hanno dichiarato che l'incendio è «il primo esempio che il mondo abbia mai visto di "nazionicidio"». Non è solo genocidio contro un popolo, lo scopo è la distruzione di una nazione. Come tutti gli obiettivi che confinano pericoli potenziali, però, anche i pozzi petroliferi, in base ai trattati, possono essere distrutti «se ciò è richiesto da necessità militari». Il dibattito, a questo punto, diventa capzioso: era necessario o utile, dal punto di vista militare, dare alle fiamme i pozzi? Portavoce Usa hanno dichiarato che il fumo ha reso difficili le operazioni, implicitamente confermando la assurda «validità» militare degli incendi. Ma l'aspetto più importante della guerra, in fondo, sembra essere il peso dato

dall'opinione pubblica. Gli Alleati hanno sempre cercato di apparire rispettosi delle convenzioni internazionali, non utilizzando alcune armi e cercando di limitare i cosiddetti «effetti collaterali» sui civili. L'iperguerra, in realtà, è andata ben oltre le aspettative degli stessi generali alleati. L'impatto più decisivo della guerra nel Golfo è stata la distruzione - completa e sistematica - delle infrastrutture irakene. Anche se i civili sono stati risparmiati, le conseguenze a lungo termine sulla popolazione saranno enormi. E questo tipo di problema, insieme alla necessità di accordi che tutelino realmente l'ambiente naturale, andrà affrontato con decisione in futuro. I fumi che coprono il Kuwait fanno pensare al medioevo postatomico caro agli scrittori di fantascienza. Ironia della sorte, anche l'Irak, oggi, è tornato al medioevo per il crollo delle strutture fondamentali della società civile.

Sul mare va il catrame pelagico

ANTONIO NAVARRA

Dove va a finire il petrolio quando spande dalle pagine dei giornali? Siamo abituati all'esplosione di notizie, bombardati dalla televisione e dai giornali quando come questa primavera, un disastro ecologico è in atto. La copertura dei mezzi d'informazione è, giustamente, incessante per qualche giorno, poi lentamente scompare, la notizia si spegne sommersa dal gorgo del blob informativo quotidiano. Ma il petrolio, intanto c'è? Ignorato da tutti continua a rimanere dove era. Frantumato, recuperato, dissolto dai solventi, mangiato dai batteri, come il criminale di Topolonia, Macchia Nera, scompare alla vista come grande chiazza organizzata, ma incomincia un'altra carriera meno vistosa. Spunta la macchia, compaiono i grumi, aggregazioni delle componenti pesanti del petrolio, agglomerati di varie dimensioni, che fluttuano alla deriva in gergo tecnico assunto il nome assai più dignitoso di catrame pelagico. Ormai il Mediterraneo è pieno, se ne trova dappertutto, anche in pieno Ionio a centinaia di chilometri dalle coste. Colpevoli precisi non se ne possono additare. Lavaggio di petroliere, incidenti, catastrofati, ogni perdita di petrolio in mare contribuisce ad aumentare il catrame pelagico che, essendo fuori dalla catena biologica, non fa che galleggiare. D'altra parte, fluttua qui e lì senza far del male a nessuno, non si sono foto di comoriani anneganti nel catrame pelagico, anche se presumibilmente non farà bene a quei disgraziati abitanti del mare che per sbaglio se ne cibano. Però c'è un problema. Di tanto in tanto, sorpreso dal capriccioso gioco dell'aria e dell'oceano, viene a riva. E se è estate e se si tratta di una spiaggia affollata, in provvisoriamente raggiunge nuovi vertici di notorietà. Non è un disastro ecologico, ma improvvisamente è un accorere di mamme indispettite, di bagnanti sconsolati, di bagnini preoccupati. «Strano», è la prima volta quest'anno. Mai visto catrame qui si mormora a mezza voce. Si tentano rimedi casalinghi, olio, sabbia, benzina. Ma il ventesimo secolo è alle porte, i più alla moda scoprono che al distributore di benzina Agip sono in vendita comode «salviettine levucatreame», imbevute di un potente solvente e gradevolmente profumate, tolgono anche l'ombra della macchiolina. Diventando il nuovo gadget estivo, quelli «a» girano con le salviette in tasca, pronti ad ogni evenienza. Gli spiriti si placano, la convivenza col catrame diventa possibile, si aggiunge un nuovo rito del dopobagno: dopo la doccia, un gradevole massaggio di salviette. Un altro piccolo gradino di civiltà viene perduto, un altro piccolissimo segno di imbarbarimento. Dopotutto tutto questo petrolio in mare non è un grande problema, basta avere le salviette.

Una rivoluzione nel paese della geografia

La vecchia geografia sembra proprio destinata a subire una drastica riorganizzazione. Dalle cartine ai dati economici e produttivi, la rivoluzione si avvicina a grandi passi. Se n'è parlato in occasione del convegno «Geografia anni 90» tenutosi qualche tempo fa al Cnr di Roma. Ne è emerso un modo diverso di considerare questa disciplina, come un'attività civile e di cultura più che nozionismo su fiumi e coordinate di riferimento. Non sapere dove si trova il Quebec, hanno sottolineato alcuni relatori, non è grave tanto dal punto di vista delle mappe mentali, quanto perché si dimostra un disinteresse verso gli altri popoli e le loro culture. L'occasione da cui ha preso le mosse il convegno, tuttavia, era meno altisonante del titolo. In pratica era la presentazione da parte della Le Monnier di un nuovo corso di geografia per le scuole medie. Libri pieni, anche troppo, di immagini da satellite tutte targate Telespazio. Tuttavia qualche indicazione è venuta fuori. In particolare il ruolo della complessità nelle descrizioni geografiche. «Gli anni 90 sono davvero il periodo peggiore per scrivere un libro di geografia» dice Adalberto Vallega, preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Genova e autore dei testi. «Il crollo dei bipolarismi e l'unificazione delle due Germanie ne sono un chiaro esempio. Tutto ciò che ha aiutato a capire quanto la geografia non dovrà più fare i conti con un modo deterministico di pensare le cose. Il futuro non è più scritto nel passato, e di questo ci si deve rendere conto anche nei primi anni di insegnamento. Per ciò che riguarda la geografia fisica», prosegue Vallega, «oggi tendiamo meno a puntare sulle strutture per concentrarci più sul processo. I dati sulle portate dei fiumi o il ritmo delle piogge possono variare per colpa di effetti su scala globale. Quindi è necessario fornire un approccio che si avvicini più al concetto di modello che non a quello di dato inoppugnabile». La questione della globalità dei temi è un argomento che ricorre in questa nuova geografia per costi direzionali. «La geografia», dice Vittorio Ilieco, professore e consigliere dell'Ordine nazionale dei Geologi, «può rappresentare un ottimo punto di unione per osservare sia l'uomo che la natura. Tuttavia ha bisogno del consenso pubblico e di una sempre maggiore diffusione se vuole davvero funzionare come punto di riferimento sociale». Naturale quindi, date queste premesse, che tutto il convegno abbia guardato con preoccupazione la proposta, in fase di discussione da competente commissione parlamentare, sull'opportunità di ridurre o far sparire l'insegnamento della geografia da istituti tecnici e per il turismo. All'alba di un'ormai sempre più stancamente atteso «grande cambiamento del '92», sarebbe davvero ridicolo presentarsi a Bruxelles senza sapere esattamente come è cambiato il quadro europeo e che influenza ciò avrà sul nostro modo di considerarci e su quello degli altri.

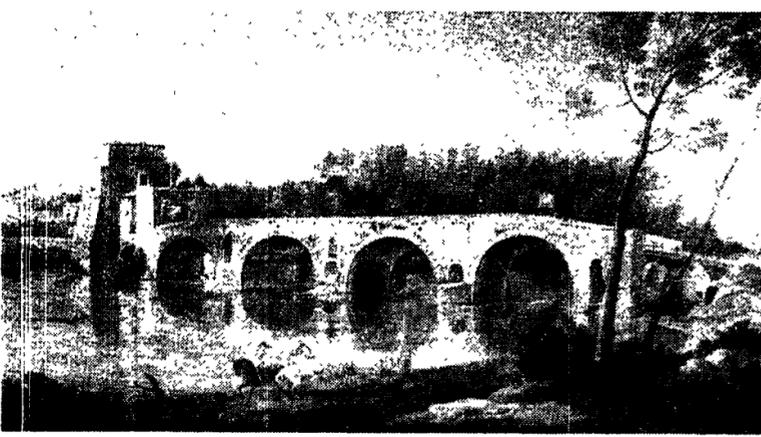
Un saggio dello storico americano Christopher Hammer sulla «scienza dell'impurità», la storia dei servizi igienici L'epidemia di Lima ha un drammatico precedente: il colera che flagellò Londra nei primi decenni dell'800

Quando l'acqua diventò un pericolo pubblico

Come i gabinetti hanno cambiato la storia dell'umanità. Ovvero, quando l'uomo ha scoperto che l'acqua andava gestita con grande attenzione, perché poteva scatenare drammatiche epidemie nelle città. Londra nei primi decenni dell'800 venne assediata dal colera proprio come Lima in questi mesi. Una storia della «Scienza dell'impurità» dello storico americano Christopher Hammer sul «pericolo acqua».

CARLOTTA CENCI

Il Wc ha cambiato la nostra storia. E non solo perché ha reso più semplice la gestione dei servizi igienici all'interno delle case. I primi «water closet», installati nelle case inglesi alla fine del diciottesimo secolo, furono tra i diretti responsabili delle epidemie di colera che hanno flagellato Londra nei primi decenni dell'800. I nuovi impianti trascuravano direttamente gli escrementi, attraverso le fogne, nei fiumi. E proprio dai fiumi le compagnie private attingevano l'acqua da distribuire nelle case, trasportando così batteri ed infezioni. Questa è solo una tappa della storia della distribuzione idrica nelle città, analizzata in «A science of impurity» (ovvero «la scienza dell'impurità»), un saggio recente, non ancora tradotto in italiano, dello storico americano Christopher Hamlin, titolare di corsi di storia della tecnologia e storia dell'ambiente all'Università di Notre Dame nell'Indiana. Gli studi di Hamlin, esperto di epidemie, rifiuti, analisi chimiche, tornano di attualità oggi che proprio l'acqua inquinata



Van Lint, Ponte Filvio

Ciononostante, la teoria del medico provocò vivaci polemiche. La difficoltà a considerare l'acqua un potenziale strumento di contagio è giustificabile, se si pensa che fin dall'antichità acque particolari, minerali o termali, sono state apprezzate soprattutto per il loro potere curativo. «Fino all'avvento dei primi acquedotti industriali, inoltre, la distribuzione dell'acqua era molto frazionata», spiega Hamlin, «questo spiega perché non si siano mai registrate vaste epidemie dovute all'inquinamento idrico». I primi segnali di allarme so-

no stati registrati all'inizio del diciannovesimo secolo, con l'avvento delle prime forniture idriche in Francia e in Inghilterra. Gazzette e rapporti medici testimoniano una preoccupazione aggravata dall'alto costo dell'acqua potabile. Ma a diffondere il panico fu la grande epidemia di colera esplosa in Europa nel 1832. La scoperta di James Snow non fu sufficiente a risolvere il problema. La distribuzione dell'acqua era un importante business, ma anche un'iniziativa umanitaria. Nell'Inghilterra della rivoluzione industriale, filantropi illuminati considera-

vano la distribuzione di acqua potabile nelle case come uno degli strumenti principali per sconfiggere l'alcolismo dilagante. «Anche per questo», ricorda Hamlin, «non è mai stata presa seriamente in considerazione l'idea di distribuire contemporaneamente acqua potabile e non potabile in condutture separate. La possibilità di acquedotti paralleli fu discussa nella seconda metà del diciannovesimo secolo a Londra e in alcune città degli Stati Uniti, ma non se ne fece niente perché il progetto era considerato eccessivamente oneroso, e gli amministratori temevano

di non riuscire ad informare la popolazione su come usare correttamente i due tipi di acqua». L'allarme suscitato da Snow bastò ad avviare i primi progetti di purificazione dell'acqua potabile, che furono realizzati», ricorda Hamlin, «ancora prima che si scoprisse l'esistenza dei germi: il vibrione del colera fu isolato solo negli anni 80». L'impresa non fu priva di difficoltà: se tutti erano d'accordo che l'acqua potabile dovesse essere chiara e trasparente (anche allora poteva capitare che dai rubinetti di casa uscisse-

sero fango e anneriti), il dibattito sui parametri di potabilità è continuato per decenni senza che si arrivasse ad una conclusione univoca. Anche i primi sistemi di depurazione hanno causato problemi: «Nel 1892 Amburgo fu colpita da un'epidemia dovuta all'errata manutenzione dei filtri a sabbia, che lasciarono passare l'acqua inquinata», ricorda Hamlin, «solo qualche anno dopo, intorno al 1912, si svilupparono sistemi di purificazione più sicuri, a base di cloro». Comincia così il periodo d'oro degli acquedotti: «Agli inizi del '900», spiega lo storico, «la distribuzione idrica era considerata il servizio pubblico più efficiente e sicuro, tanto che negli Stati Uniti il radio mandò in onda per anni un romanzo a puntate che aveva come protagonista il direttore di un acquedotto, visto come prototipo del funzionario pubblico efficiente e affidabile». Una realtà quasi incredibile per un paese come l'Italia, dove la fornitura permanente di acqua potabile a tutti i cittadini è un obiettivo ancora da raggiungere. «Ma anche in America», precisa Hamlin, «le cose sono cambiate nel corso degli ultimi dieci anni. Una volta l'acqua minerale era un prodotto per ricchi. Oggi il 20 per cento della popolazione preferisce l'acqua minerale. E chi non vuole o non può acquistare acque straniere, spesso si riduce a comprare "spring water", preparata dichiarando l'acqua di rubinetto e arricchendola con sali minerali».

CULTURA

I beni culturali in Italia. Nel paese più ricco di siti archeologici l'idea di separare scavi e luoghi espositivi crea più problemi di quanti ne risolve
«E allora perché non diamo autonomia alle sovrintendenze?»

Signori, non fermate il museo «in progress»

MATILDE PASSA

ROMA. Paradossale per paradosso. Se Covatta afferma polemicamente che il museo non esiste, Adriano La Regina rincara la dose dice: «È vero, i musei archeologici, almeno come realtà astratta, non esistono». E non devono esistere, aggiunge senza mezzi termini il Sovrintendente ai beni archeologici di Roma, Difesa d'ufficio del potere della Sovrintendenza minacciato da un progetto di legge che vuole rendere autonomi i musei? Potrebbe essere una lettura, e molti leggono così le resistenze degli archeologi. Ma loro gettano sul piatto le loro ragioni. Vediamole. «Che l'uomo non separi ciò che lo Stato ha unito», commenta ridendo Piero Guzzo, sovrintendente generale per gli interventi post-sismici in Campania e Basilicata, e spiega: «I musei archeologici non sono collezioni ma in modo contemporaneo, ma sono, quasi sempre, un'emanazione del territorio dal quale provengono gli oggetti esposti. Bisogna stare molto attenti a compiere le scelte giuste. Quelli che possono diventare autonomi e quelli che debbono restare uniti alle sovrintendenze, altrimenti si crea solo confusione. Non dimentichiamo che l'autonomia deve essere uno strumento per una migliore organizzazione, non un fine. Perché allora non si rendono efficienti anche le Sovrintendenze dando loro l'autonomia che si vuole concedere ai musei?»

Ma perché i musei nei quali finiscono i vasi etruschi o le statue romane, i sarcofagi e le ampolle sono diversi dai luoghi dove si conservano i Caravaggio e i Leonardo? Perché, lo ripeto, i musei archeologici come realtà astratta non esistono - spiega La Regina - Si configurano tutti in modo diverso, a seconda della loro formazione. Tra i paesi che hanno una storia classica, come il nostro, ad esempio, queste

raccolte nascono da ritrovamenti avvenuti in quel luogo non da acquisti sul mercato. Prendiamo invece le grandi collezioni straniere. Frutto della passione di aristocratici e regnanti che scendevano nel 700 a Roma in cerca delle sue memorie classiche e se le portavano in patria, non hanno relazione con i paesi nel quale sono collocati. Poi ci sono i musei di formazione più recente, come quelli americani, creati con acquisti sul mercato antiquario, anche di dubbia provenienza. Un procedimento che loro non considerano illegittimo, ma che dal punto di vista culturale crea una devastazione nel territorio, perché favorisce furti e scavi clandestini.

Eppure gli abitanti di Los Angeles o di Miami desiderano ardentemente toccare con gli occhi l'arte classica, portare nella loro patria così recente, le memorie di un passato che fa parte anche delle loro radici. È possibile superare questa contraddizione in modo onnicomprensivo per tutti? «Certo, i paesi ricchi di testimonianze antiche potrebbero mettere a disposizione degli altri le opere tenute in magazzino. Si potrebbero fare prestiti a lunga scadenza. Oggi la legge impedisce di tenere all'estero un'opera per più di sei mesi. Se si allungassero i tempi, a due, tre, cinque anni che ci sarebbe di male se una statua romana, invece di impolverarsi in magazzino, venisse esposta in un museo di Berlino? A un recente convegno svoltosi a Roma con archeologi provenienti da tutta Europa abbiamo approvato un documento che chiede l'istituzione del prestito a lunga scadenza. Così si rispetta il bisogno di studio e ricerca degli archeologi stranieri e si mette un freno al pullulare della clandestinità, la quale, con l'arrivo del 1993, potrebbe trovare via ancora più facile per piazzare sul mercato le opere depredate

nel sottosuolo. D'altra parte bisogna tener conto di un altro aspetto che ridefinisce la diversità tra i musei italiani e quelli americani. «Un museo che si trova a New York o a Detroit punta a rappresentare la storia di particolari ambiti culturali attraverso la documentazione artistica. Diciamo che i curatori fanno un'operazione da manuale scolastico utilizzando i materiali invece delle fotografie. Come dargli torto? Non si può pretendere che chi è interessato alla circolazione culturale si accontenti di una copia. L'originale è sempre l'originale. Ma per questo tipo di ricostruzione hanno bisogno di punti di riferimento fissi, insomma di oggetti che abbiano un forte valore estetico e siano molto rappresentativi. L'obiettivo è documentare il più possibile il percorso della storia classica e, se nella collezione manca un ritratto di epoca romana, ecco che fanno del tutto per procurarselo». Uscendo dal museo per le strade di New York, d'altra parte, non si incontrano colonne o capitelli, ma grattacieli e la collezione è del tutto avulsa, «autonoma» per usare questa parolina così importante in questo dibattito, da tutto il resto. Proviamo, invece, a uscire da un museo romano. Ecco il problema: in mezzo all'antica Roma: il Foro, i mercati di Traiano, le Terme, le statue. Un vero e proprio museo all'aperto di sbalorditiva bellezza. «È ovvio che per un nostro museo archeologico l'obiettivo non può essere la ricostruzione da manuale o l'elemento estetico, anche perché lo dovremmo tenere a un

livello artistico tale da non sfigurare rispetto all'ambiente estero. Una sfida praticamente impossibile. Il fine di un museo archeologico in Italia, allora, è quello di raccontare coerentemente la conoscenza di quel territorio, di quel monumento. La colonna Traiana, ad esempio, non ha da sé la struttura per raccontare se stessa. La storia, la didattica, la si deve trovare nel museo. E allora se sul territorio lavora la Sovrintendenza e se il museo archeologico è il risultato dei lavori sul territorio, che senso ha creare due strutture indipendenti l'una dall'altra?»

Che succederebbe del sistema museale romano, una volta che fosse sganciato dalla Sovrintendenza che l'ha progettato e inserito in un quadro d'insieme della città antica? «Per noi il museo è il luogo dove si cerca di mantenere vivo l'afflusso della nuova documentazione, un organismo in continua trasformazione, sensibile a quello che avviene nel sottosuolo, specchio delle ricerche e delle nuove scoperte. Flessibile, ampliabile con sempre nuove sezioni nelle quali illustrare un aspetto specifico. Il nuovo sistema museale romano, dalle Terme di Diocleziano a palazzo Altompeo, a palazzo Massimo lo abbiamo pensato così. Un insieme di itinerari e di rimandi dai luoghi della città antica ai centri dove viene raccontata la sua storia. Ora abbiamo anche altre idee: per il vecchio Arsenale pontificio vicino al San Michele, ad esempio. Un luogo per raccontare la storia del commercio nell'antichità, il sulle rive del Te-

vere, grande via di comunicazione e di commercio. O per la Cripta Balbi, un'area a ridosso del Campidoglio dove vorremmo creare il laboratorio archeologico territoriale, che consentirebbe di eliminare dal museo le attività di restauro, studio e ricerca, lasciandolo libero di dedicarsi alla comunicazione e alla divulgazione. Insomma il museo archeologico si presenta come il meno codificabile, il più in movimento, una sorta di «museo in progress» dove chi si ferma perde colpi rispetto a quello che il sottosuolo continua a regalargli continuamente. Una sorta di emanazione del lavoro della sovrintendenza. Forse è per questo che gli archeologi hanno tanta paura a lasciar tagliare quel cordone ombelicale.



L'interno del museo di Valle Giulia a Roma.

È morto ieri Siro Angeli, scrittore e drammaturgo

È morto ieri mattina nell'ospedale di Tolmezzo (Udine), lo scrittore, drammaturgo e poeta friulano Siro Angeli, che era nato in Carnia, a Cesclans, 78 anni fa. Siro Angeli attualmente risiedeva a Zurigo con la moglie Alida e con le due figlie di otto e 13 anni. La notte tra sabato e domenica era stato colpito da ictus cerebrale ed era stato ricoverato a Tolmezzo. Laureato in lettere e filosofia alla normale di Pisa, Angeli si dedicò dal 1937 all'attività letteraria e dal 1955 alla Rai. Angeli fu autore di numerose sceneggiature, tra cui quella di un'opera di papa Wojtyla.

Su «Micromega» l'epistolario tra Leo Strauss e Karl Loewith

Atene, Gerusalemme la modernità non abita più lì

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

«La nostra scienza, se alla coerenza non preferisce (e solo Dio sa perché) un generoso liberalismo, farebbe oggi quello che scopertamente fece il Machiavelli: darebbe consigli, con eguale competenza e zelo, tanto ai tiranni quanto ai popoli liberi». L'atteggiamento teorico fondamentale delle correnti storicistiche che sono derivate dalla crisi della filosofia politica settecentesca e del diritto naturale moderno, e che sono confluite nella scienza sociale weberiana, si riassume nel rifiuto di ogni conoscenza dei principi delle nostre scelte politiche, ed esclude ogni discussione sui fini e ogni accertamento della loro assoluta validità.

Il mito platonico della caverna implica un'immagine della filosofia come ascesa dal mondo variabile dell'opinione alla luce solare della verità assoluta, ed impone di pensare ad un atto d'imperio pubblico capace di rendere stabili le opinioni tramite la creazione di un ordine convenzionale, dal quale si distingue la filosofia nella «caverna» privata della verità. Gli oppositori del diritto naturale respingono questa idea, poiché il pensiero umano viene considerato intrinsecamente storico, ossia pertinente ad un «mondo storico» generato da esso. I nostri contemporanei che professano le teorie storicistiche non intendono uscire dalla caverna platonica, in quanto identificano la filosofia con la permanenza nella «caverna» del mondo delle opinioni e delle visioni del mondo.

Se la filosofia, che è conoscenza dell'eterno, si rende impossibile, anche la filosofia politica diviene incapace di pensare l'ordine politico perfetto e viene travolta dal più radicale nichilismo. Sia nel centro della trama argomentativa di una delle principali opere di Leo Strauss, *Diritto naturale e storia*, pubblicata nel 1953, cui è stata recentemente ristampata la traduzione italiana (Il melangolo, Genova 1990).

Il fascino teorico delle pagine strausiane sembra «sedere» soprattutto nella tesi della impossibilità di concepire una filosofia politica isolata e distinta da quella teoria che - so la erede della metafisica platonica ed aristotelica - ha come scopo essenziale il pensiero dell'«essere», ossia di ciò che è sempre, e che si distingue dal semplice «ente»: il che in Strauss comporta anche la tesi dell'impossibilità del «dover essere» all'essere storico e quindi della necessità di dare soluzione «definitiva» al problema dell'ordine politico.

Nell'epistolario americano intercorso tra Leo Strauss e Karl Loewith nel 1946 vengono affrontati tutti i temi che tre anni più tardi Strauss avrebbe trattato nelle «Walgreen lectures» all'Università di Chicago e che sarebbero confluiti in *Diritto naturale e storia*. L'epistolario, pubblicato nel fascicolo del 1983 dalla rivista *Independent Journal of Philosophy* dedicato al tema della «modernità», sarà offerto in traduzione italiana da uno dei prossimi numeri di «Micromega».

La stessa rivista pubblica nel numero 3/91, già in libreria, il testo di una lezione di Strauss altrettanto interessante, quella *Introduzione all'esistenzialismo di Heidegger* risalente agli anni Cinquanta e pubblicata ora in L. Strauss, *The Rebirth of Classical Political Rationalism*, University of Chicago press 1990.

tutto questa situazione: moderna, dominata da un soggetto teso alla potenza conoscitiva e tecnico-operativa, ma incapace di stabilire senso e finalità. Per questo motivo, perché intuisce i caratteri della modernità e insieme ne partecipa, la grandezza di Heidegger consiste per Strauss nell'«essersi confrontato con il problema della scomparsa dell'etica, che nel pensiero di Ernst Cassirer risultava «tacitamente eliminata»: Heidegger invece, osserva Strauss, «dichiara che l'etica è impossibile, e il suo intero essere era permeato dalla consapevolezza che questo fatto apre un abisso».

La portata della rivoluzione che il pensiero di Heidegger preparava in Germania alla generazione di Strauss non è diversa da quella prodotta successivamente in tutta l'Europa. «Tutti i sistemi filosofici razionali e liberali hanno perso il loro significato e potere», scrive Strauss. «Temo, aggiunge, che dovremo fare uno sforzo grandissimo per poter trovare una base solida per il razionalismo liberale con un grande pensatore potrebbe aiutarci in questa congiuntura, si attendeva. Ma qui è il grande guaio il solo grande pensatore del nostro tempo è Heidegger».

La critica strausiana della modernità passa anche attraverso una peculiare interpretazione della ontologia heideggeriana, capace di restituire senso ad uno studio non storicistico della storia e di recuperare il rapporto con quella natura che la «storicità» di Heidegger (ancorché «incrociata» all'ontologia) «fa scomparire completamente». Nella lettera a Loewith in cui si legge il giudizio critico su Heidegger, Strauss scrive che la «riflessione storica» è un mezzo inevitabile per il superamento della modernità, la quale «non può essere superata con mezzi moderni», ma solo «rispondendosi all'insegnamento di Platone, cui è stata recentemente ristampata la traduzione italiana (Il melangolo, Genova 1990).

Nella sua presentazione del saggio su Heidegger Roberto Esposito si sofferma sul rapporto complesso che lega in Strauss i poli antitetici della filosofia e della rivoluzione, di Atene e Gerusalemme. Ciò che è soprattutto preoccupante per Strauss, osserva Esposito, è che la modernità rifiuta entrambe le possibilità, «non segue né l'insegnamento filosofico dei classici greci, né quello teologico ebraico-cristiano». Heidegger è il pensatore che meglio di altri ha in-

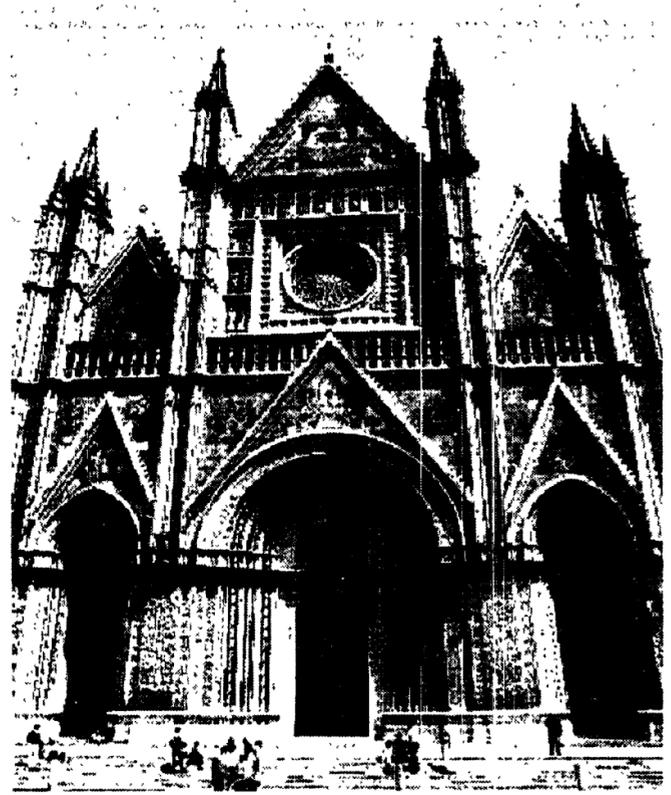
Le esperienze «pilota» per mettere ordine tra milioni di dati

È ancora in tenera età, la sezione italiana di «History and computing», l'associazione fondata nell'89 che studia come impiegare il computer ai bisogni della ricerca storica. A un anno dalla nascita la sezione italiana ha deciso di organizzare a novembre il primo convegno nazionale sull'uso del computer nelle indagini storiche proprio a Orvieto, prendendo spunto dal programma elaborato dall'Italsiel.

A un programma da usare specificamente nella storia dell'arte sta invece lavorando da tempo la Scuola Normale di Pisa sotto la direzione di Paola Barocchi, un'esperienza pilota nel settore. D'altronde, che in Italia sia necessario metter ordine sotto i tetri degli archivi, gli storici, gli studiosi d'arte o d'architettura lo verificano spesso sulla propria pelle. Un campione è dato dalla documentazione sui restauri eseguiti nella cattedrale orvietana sulle tre «vole» della volta nella Cappella nuova (quella di Luca Signorelli) eseguite dal Beato Angelico e aiuti: le note tra il 1666 e l'unità d'Italia sono tra gli scaffali dell'Opera del Duomo di Orvieto, ma quelli posteriori, fino al 1917 circa, stanno nell'Archivio centrale di Stato a Roma e, per completare il tour nell'Italia centrale, molti documenti sugli anni tra il 1913 e il '17 si trovano presso l'Archivio della soprintendenza di Perugia.

Quanto alle Opere del Duomo, si tratta di enti di antica data, fondati in concomitanza con la costruzione di una cattedrale che poi si sono impegnati a tutelarla. Sono un po' anomali, perché in parte ecclesiastici ma legati a doppio filo alle soprintendenze dello Stato. Esiste l'Associazione delle cattedrali europee, con il compito di coordinare i lavori delle Opere del Duomo del continente, quelle dell'est comprese.

St. Mi.



Il Duomo di Orvieto. Il cantiere per la costruzione della stupenda cattedrale venne aperto nel 1290

Orvieto, gli straordinari risultati dell'informatizzazione dell'Opera

Il vino agli operai, le paghe degli artisti Cronaca del Duomo

Quante bevute di vino si sono fatti gli operai, gli architetti e i pittori per costruire il Duomo di Orvieto? Quando e perché Gentile da Fabriano venne a prestare la propria arte nella città umbra? Sta tutto scritto negli archivi dell'Opera orvietana. Un'équipe di ricercatori, guidata dallo storico Lucio Riccetti, con il supporto tecnico dell'Italsiel, ha inserito tutta la documentazione del Duomo di Orvieto in un computer.

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO MILIANI

ORVIETO. E' proprio vero: il vino avvicina al cielo. O per lo meno aiuta a costruire i monumenti a Dio. E l'Opera del Duomo di Orvieto lo sapeva bene: nei conti che registravano spese e mansioni presso il cantiere aperto nel 1290 per innalzare la stupenda cattedrale, la bevanda dionisiaca viene citata sempre e in abbondanza. Veniva elargita o venduta rispettando le occasioni (la fine di un lavoro per esempio) oppure seguendo una rigida suddivisione socia-

le: maggiore era il prestigio della categoria beneficiaria, più il vino era buono. Ignorando eventuali precetti della cristianità. Alla squadra di pittori guidata da Beato Angelico, al lavoro tra il 1448 e il 1450 circa per affrescare la Cappella nuova, l'Opera offriva il vino più prelibato, agli architetti senesi (nel Trecento) mesceva il vino brusco, forse fatto da vigne selvatiche, mentre alle maestranze meno qualificate versava invece l'acquaticcio,

niente più di un mediocre vino annacquato. La distribuzione del vino così precisa l'ha studiata Lucio Riccetti, giovane storico curatore di un volume sul Duomo di Orvieto edito da Laterza nell'88, spulciando tra gli archivi dell'Opera del Duomo. Archivi che, come quelli delle altre Opere del Duomo italiane, sono vere miniere di notizie su storia, civiltà, arte ed economia nelle città delle cattedrali quando si provvedeva ad edificarle. E, considerando che erano opere ciclopiche, si andava sempre per lunghe.

Se quegli archivi sono miniere ricchissime, potrebbero essere sfruttati meglio. Non sono usati fino in fondo perché solo pochi studiosi, con specifiche competenze ed esperienze, riescono a «leggerli» e ad utilizzarli correttamente, ma anche perché a tutt'oggi non esiste un criterio generale per sistemare quei quintali di dati

contabili o catastali su quei simboli della contemporaneità che sono i computer. Ma forse qualcosa sta cambiando. Riccetti e alcuni esperti di informatica dell'Italsiel, l'impresa a partecipazione statale del gruppo Iri, hanno elaborato un programma che ha consentito di archiviare tutti i dati registrati negli archivi dell'Opera del Duomo di Orvieto dal 1321 al 1450. In tutto 115mila dati. Un lavoro lungo e complesso. Una squadra di giovani ricercatori ha trascritto tutti i dati dell'archivio, inserendoli per nel computer, con un programma che consente di utilizzarli. Ma il bello non sta qui, giura Riccetti: «Il programma è importante soprattutto perché, partendo da un'analisi preventiva molto lunga, è stato studiato in modo da essere «esportabile». Ovviamente con le modificazioni ed integrazioni che saranno necessarie, anche in

rapporto alle specifiche esigenze delle diverse raccolte di documenti. Non ci sono molti precedenti in questo campo, anche se qualcosa si è già mosso all'estero e qualche esperienza sta maturando anche in Italia. È un campo nuovo e irto di difficoltà: trascrivere un documento richiede approfondite conoscenze di ordine linguistico, storico e paleografico. L'elaborazione del programma deve sciogliere nodi scientifici e tecnici del tutto inediti. Per quanto riguarda Orvieto gli studiosi potranno consultare l'archivio ovunque si trovino, dice Riccetti, purché richiedano il programma, beninteso. Un sistema di catalogazione che si potrà usare per tutti i cantieri delle antiche cattedrali costruite in Europa, ma anche per qualsiasi documentazione in serie. Quindi, garantisce lo storico, può tornare utile per spulciare la contabilità pubblica europea fino al

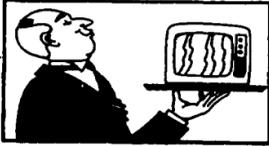
Cinquecento, fino allora piuttosto omogenea, o per gli archivi storici in generale. Stando alle intenzioni dell'Italsiel e di Riccetti, il programma elaborato consentirà non soltanto di alleviare le pene dei cacciatori di informazioni. I cantieri delle Opere del Duomo infatti, specialmente in Italia e in Inghilterra, una volta raggruppati e ordinati possono dare in filigrana il ritratto delle rispettive società. Intorno al cantiere di Orvieto, per dirla con meta di Firenze o Siena o Pisa, che hanno archivi ben più vasti e articolati nel tempo, insiemi d'intero paese, risuonano l'intero maestranze di altre città. Cosicché quei libri contabili che registravano le paghe di muratori qualificati o di semplici manovali, che contavano le spese sopportate per dar vino alle maestranze (e talvolta sottratte dalla paga) o riportavano pignone il contratto firmato

da Gentile da Fabriano nel 1425, si possono paragonare ai resoconti annuali dell'Istat sull'Italia. «I dati finora raccolti e ordinati contribuiscono a illustrare la storia sociale di Orvieto - commenta Riccetti - perché possono diventare lo specchio di un'epoca e di una società».

Per ora l'équipe di informatici e di storici si è fermata al 1450. «Quello orvietano passò da un cantiere di tipo medioevale a rinascimentale intorno alla metà del Quattrocento, ma - aggiunge Riccetti - abbiamo già proposto all'Italsiel di estendere i dati fino al 1750». Ora si sta studiando come usare il programma presso altre Opere del Duomo italiane, ma questo lavoro, ricorda Riccetti, che non ha ricevuto una lira dai Giacimenti culturali, «oltre a poter essere applicato ovunque, è un lavoro completo». Un altro smacco per i tanto osannati Giacimenti.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



MILLE BOLLE BLU (Raiuno, 7.30). Al via da oggi un appuntamento per veri mattinieri amanti della canzone italiana.

LA SCUOLA SI AGGIORNA (Raitre, 9.55). Il Dse prosegue con i suoi corsi di aggiornamento per insegnanti e addetti ai lavori del mondo scolastico.

ESTATE 5 (Canale 5, 12.30). Show estivo in compagnia di Iva Zanicchi. Tra i giochi quello della «pressa».

VIDEOMIC (Raidue, 13.35). «Ritagli» di storia televisiva per il piacere di rivederli, collage di gag vecchie e nuove.

PAUL SIMON SPECIAL (Videomusic, 18.30). Celebre «meta» del duo Simon & Garfunkel, il musicista è considerato uno tra i più importanti cantautori americani.

STASERA MI BUTTO (Raidue, 20.30). Decima prova per gli aspiranti Alighiero Noschese, in gara al secondo concorso per imitatori.

CHIUNQUE TU SIA (Cinquestelle, 20.30). Ultima puntata del giallo interpretato da Giampiero Albertini, l'attore scomparso negli ultimi mesi.

A SUONI DI SANS SOUCI (Tmc, 23.20). Gli Iron Maiden nello spettacolo Live after death, Cliff Richard nel concerto londinese di due anni fa e ancora le immagini della diciottesima edizione dell'«American music award».

MAURIZIO COSTANZO CANDID SHOW (Canale 5, 23.15). Diciannovesimo appuntamento con le «provocazioni» di Alberto Silvestri e Alvia Reale.

SPECIALE TG 1 (Raiuno, 23.30). Quel vento dell'est è il titolo del servizio di Angela Buttiglione e Vittorio Citterich dedicato al viaggio del Papa in Ungheria.

LEGGERE IL DECAMERONE (Radiore, 13). Incontri radiofonici con la celebre opera di Giovanni Boccaccio, letta fra gli altri da Marco Messeri, Paolo e Lucia Polli.

Entrano in vigore altre norme della legge che regola le tv. Alt alla pubblicità nei programmi per i più piccoli, limiti più rigorosi anche per i film. Scatta l'obbligo dei notiziari. Intanto il ministro invia alle Regioni il piano delle frequenze.

Spot, da oggi salvi i cartoon

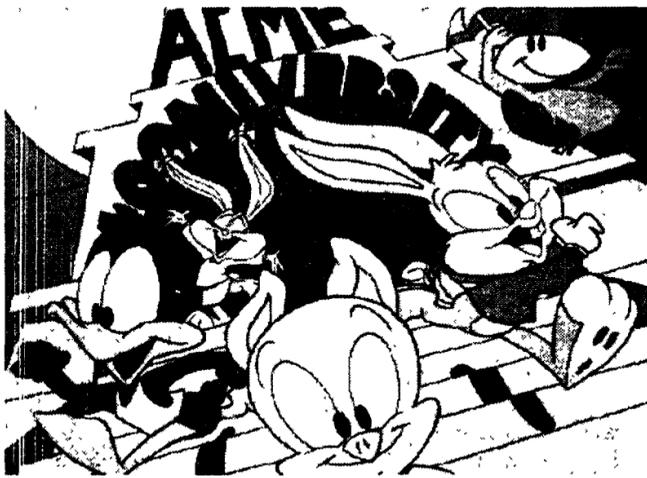
ROMA. Da oggi entrano in vigore alcune norme della legge Mammì sulla tv, approvata giusto nell'agosto dell'anno scorso, che introducono sensibili cambiamenti nel pianeta televisivo.

legge. Scatta anche la nuova normativa sulle interruzioni pubblicitarie dei film (da questa ridotta norma di salvataggio sono comunque esclusi i film i cui diritti sono stati acquisiti prima del 30 giugno 1990).

dotranno essere interrotte per niente. Ma come si fa a stabilire quale film sia opera d'arte, quale non lo sia? Questo resta uno degli aspetti più fragili e ipocriti di una legge che ha subito pesanti condizionamenti prodotti dagli interessi dell'oligopolio privato.

gnazione delle frequenze. La risposta è attesa entro 30 giorni, dopo che il ministro avrà avuto e procederà al riascizio delle concessioni. Ormai è deciso: oltre alle tre reti Rai, ci sarà posto per altre 9 reti nazionali private.

locali. Vizzini ha annunciato che si avvarrà della Guardia di Finanza per verificare la congruità degli assetti delle società che hanno fatto richiesta per le concessioni nazionali.



Una scena del film «L'intervista», di Fellini, salvato dall'interruzione del tg di mezza sera. Accanto, i Tiny Toon, che andranno in onda su Canale 5: senza spot

Un «decreto» dirà: questa è opera d'arte non va interrotta

ROMA. Vediamo che cosa cambia da oggi con l'entrata in vigore di altre norme della legge Mammì: quali sono le nuove regole che i network dovranno seguire, oltre all'obbligo di trasmettere notiziari.

pubblicità ammessa è solo una, quella nell'intervallo. Tutte queste limitazioni, però, non valgono per i film e le opere a cui diritti sono stati acquistati prima del 30 giugno dello scorso anno.

(in pratica 20 minuti di pubblicità ogni ora), mentre rimane invariata, al 15%, quella giornaliera.

Spot e cartoni animati. I cartoni animati non possono essere più interrotti dalla pubblicità. Lo stesso divieto vale anche per le trasmissioni che contengono i cartoni. Le televisioni stanno facendo pressione per ottenere il permesso di

trasmittere pubblicità all'interno dei lunghi contenitori per ragazzi.

quinto deve essere stato prodotto negli ultimi cinque anni. Nel caso in cui ci sia un'insufficienza di produzione europea tale da non permettere di raggiungere la quota del 40%, le emittenti non possono comunque trasmettere meno film dei paesi Cee dell'anno precedente.

trasmissioni prodotte da loro. La durata della programmazione giornaliera deve durare un minimo di otto ore e non meno di 94 ore a settimana.

Sponsor. Lo sponsor di una trasmissione non può influenzare i contenuti né la programmazione. Il nome e il marchio dell'impresa devono essere chiaramente riconoscibili per tutto il programma e il 2% della sua durata viene considerato messaggio pubblicitario, cioè calcolato nei limiti dell'affollamento pubblicitario.

Raccolta pubblicitaria. Il concessionario che fanno capo a tv (la Sipra, per la Rai; Publitalia per la Fininvest) non potranno più raccogliere pubblicità anche per altre tv, diverse da quelle alle quali appartengono.

Programma. Cambia l'assetto delle tv locali che finora hanno affidato gran parte del loro spazio a tv private per la pubblicità e la vendita dei prodotti in diretta.

Sull'applicazione della legge vigilerà il Garante per l'editoria (attualmente è Giuseppe Santaniello) nominato dal capo dello Stato su proposta dei presidenti di Camera e Senato.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like MILLE BOLLE BLU, DIMENSIONE OCEANO, RASCEL MARINE, TO 1 - FLASH, OCCHIO AL BOLIETTO, LA SIGNORA IN GIALLO, TELEGIORNALE, TO 1 - TRE MINUTI DI...

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like UNA PIANTA AL GIORNO, L'ORA DELLA VERITÀ, LASSIE, LA CLINICA DELLA FORESTA, TO 2. ORE TREDICI, VIDEOMIC, QUANDO SI AMA, SANTA BARBARA, GAZZEO, LA GUERRA SEGRETA DI SUOR KATHRYN, TO 2 FLASH, TO 2 SPORTSERA, TELEGIORNALE, TO 2 - LO SPORT, STASERA MI BUTTO, UN CASO PER DUE, ATLETICA LEGGERA, HANNA K, L'IPPOCAMPO.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like ATLETICA LEGGERA, AUTOMOBILISMO, TELEGIORNALI REGIONALI, TO 3 - POMERIGGIO, IL VIAGGIATORE DI J. G. J., IL PRIGIONIERO DI ZENDA, LUI E LUI, TO 3 DERBY, TO 3 GIORNALI, SCHIACCEGGIE DI RADIO A COLORI, BLOS CARTOON, CALCIO, TO 3 SERA, I VICINI, TO 3 NOTTE, LEZIONE D'AMORE, GIÙ LA TESTA.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like ASPETTANDO IL DOMANI, ROTOCALCO ROSA, CARTONI ANIMATI, CANNON, IL PIOMBO E LA CARNE, LE ALTRE NOTTE, CATCH, DUE ONESTI FUORILOGGE, AREZZO WAVE, PAUL SIMON, SUPER HIT, BEST OF HOT LINE, BLUE NIGHT, ON THE AIR NOTTE, BLUE NIGHT, RADIOLAB, MADAMA SAUSATZKA, IL VECCHIO GRINGO, PICCOLI EQUIVOCHI.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like GABRIELLA, NUOTO, MATLOCK, TMC NEWS, IN ONDA, RUSCIRÀ L'AVVOCATO BENENATO, STASERA NEWS, NUOTO, A SUONI DI SANS SOUCIS, I TROMBONI DI FRÀ DIAVOLO, IL BANDITO DI SIERRA MORENA, CARTONI ANIMATI, ATTENTI A QUELLA PAZZA ROLLS-ROYCE, EMOZIONI NEL BLU, ALIEN 2 SULLA TERRA.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like UNA RAGAZZA IN OGNI PORTO, IL PRIGIONIERO DI ZENDA, MINA... FUORI LA GUARDIA, LUI E LUI, MADAMA SAUSATZKA, IL VECCHIO GRINGO, PICCOLI EQUIVOCHI, SCELGI IL TUO FILM.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like BONANZA, SHERLOCK HOLMES A NEW YORK, RIVEDIAMOLI ESTATE, ESTATE 6, CANALE 5 NEWS, I ROBINSON, TOP SECRET, QUINTORI IN BLUE JEANS, BIM BUM BOM, MAI DIRE SÌ, LA VERITÀ, COS'È COS'È, PEZZI PAZZI, TO DELLE VACANZE, C'ERA UNA VOLTA IL FESTIVAL, MAURIZIO COSTANZO SHOW, TO DELLE VACANZE, ATTENTI A QUEI DUE.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like STUDIO APERTO, URKAI, SUPER VICKY, RIPTIDE, STUDIO APERTO, CIAO CIAO, FESTIVALBAR 91, CICCIO PERDONA... IO HOIL FILM, FUORI LA GUARDIA, SUPERCAR, STUDIO APERTO, A-TEAM, MAI DIRE GOAL, CALCIO, AGENZIA RICCARDO FINZI PRATICAMENTE DETECTIVE, STUDIO APERTO.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like SENORITA ANDREA, PER ELISA, VALERIA, APPARTAMENTO IN TRE, BABY BITTER, BUON POMERIGGIO, DALLAS, SENTIERI, PICCOLA CENERENTOLA, SERORA, STELLINA, LA VALLE DEI PINI, TO 4, GENERAL HOSPITAL, FEBBRE D'AMORE, PRIMAVERA, CRISTAL, CALIFORNIA, LO SCOPONE SCIENTIFICO, DALLAS, LOVE BOAT.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like PERCHÉ SI UCCIDE UN MAGISTRATO, VENTI RIBELLI, IL PECCATO DI OYUKI, AI GRANDI RAGAZZINI, GLORIA E INFERNO, I GENELLI EDISON, TERRE SCONFIMATE, POSATE LE PISTOLE RIVERENDO.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like RADIOGIORNALI GR 1, RADIOGIORNALI GR 2, RADIOGIORNALI GR 3, RADIOGIORNALI GR 4, RADIOGIORNALI GR 5, RADIOGIORNALI GR 6, RADIOGIORNALI GR 7, RADIOGIORNALI GR 8, RADIOGIORNALI GR 9, RADIOGIORNALI GR 10.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like GIÙ LA TESTA, SCOPONE SCIENTIFICO.

SPETTACOLI

Viale Mazzini canta vittoria: oltre l'80% dei telespettatori ha scelto noi per l'informazione sul golpe. Ma anche questa volta la tv pubblica è stata bruciata sullo sprint da una concorrenza sempre più agguerrita. Dalla rete monegasca un tg ancora più «italiano». I progetti Fininvest

Rai, il cavallo zoppo

ROMA. Lunedì scorso un susseguirsi di comunicati per annunciare gli «speciali» sul golpe a Mosca, quasi a voler neutralizzare l'effetto provocato da due fatti: 1) il direttore del Tg3, Alessandro Curzi, che in diretta denuncia: «Potevamo andare in onda alle 9 con la nostra edizione straordinaria, abbiamo dovuto aspettare oltre due ore perché non abbiamo a disposizione uno studio»; 2) la sede di Mosca chiusa: perché, si è detto, dopo 3 anni, Demetrio Volkec si è preso una breve vacanza; perché, in realtà, non sono bastati anni per risolvere la questione del rafforzamento della sede di Mosca nel quadro di una più generale ristrutturazione degli uffici di corrispondenza. Ieri, altri comunicati. Il primo per dire che l'82% del pubblico ha scelto l'informazione Rai nei tre giorni cruciali: l'81,56% lunedì (47 milioni e 222mila spettatori), l'84,19% martedì (48 milioni e 900mila); l'81,19% (41 milioni e 198mil-

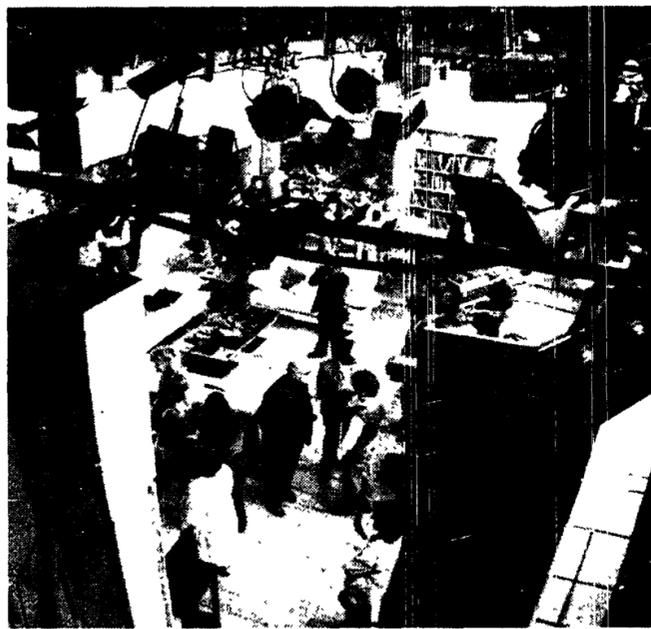
la). Il secondo per dar conto di una dichiarazione di Gianni Pasquarelli, direttore generale: «I risultati raggiunti sono un vero e proprio record storico. Lo si deve alla passione e alla bravura dei giornalisti Rai... la Rai vuole produrre qualità e anche questa volta c'è riuscita, senza farsi prendere la mano da uno scoppismo superficiale e di maniera, che per lo più lascia il tempo che trova».

Anche in questo caso, di maniera appaiono i bollettini di guerra, tesi a neutralizzare a loro volta altre due circostanze: l'incredibile decisione imposta mercoledì pomeriggio al Tg3 di interrompere la straordinaria mentre a Mosca si stava materializzando il fallimento del golpe; il fatto che, ad ogni modo, ancora una volta i Tg Rai erano stati battuti in velocità, lunedì mattina, dai notiziari Fininvest. Ha replicato acido Emilio Fede: «Forse Pasquarelli pensa a una lontana tv dell'estonia». Non

c'è dubbio, i risultati, alla fine premiano la Rai: premiano soprattutto la sua macchina rodata, la credibilità di cui ancora gode, nonostante tutto, il servizio pubblico, la capacità dei suoi giornalisti. Ma sono uno scudo di carta velina per una dirigenza che appare da una parte prigioniera di tutte le peggiori zavorre: le alchimie della spartizione che deve presiedere anche alla nomina dei corrispondenti, le guerre tra le testate; dall'altra parte, sembra in preda a una crisi senza precedenti di capacità direttive.

Il deserto che c'è in questi giorni - a livello dirigente - in viale Mazzini dice tutto e la lezione della guerra del Golfo (litigi, ritardi, l'invio a Bagdad ammutolito dalla mancanza di un telefono satellitare) non è servita a niente. Il vertice di viale Mazzini o è impegnato a spartire; o pensa ad altro (al proprio futuro, ad esempio,) o se ne resta in ferie.

Uno studio televisivo Rai: a sinistra, la torre della tv a Mosca; sotto, il «cavallo morente» di Messina davanti alla direzione Rai; a sinistra, il direttore del Tg3, Curzi al fructo



Telemontecarlo: un bel tiggì ma non fa notizia

ROBERTA CHITI

ROMA. Il perché dicono di non saperlo neanche loro. Eppure i giornalisti di Telemontecarlo hanno battuto tutti sul tempo nella corsa alla notizia degli ultimi avvenimenti sovietici. La Fininvest di Emilio Fede, la Rai (ma ci voleva poco), e ieri mattina perfino la superstar dell'informazione internazionale, la Cnn: alle 9.15 in punto sullo schermo di Telemontecarlo andavano già in onda le immagini del discorso di Elsin dal parlamento di Mosca. Questione di piccole dimensioni per un tg tutto sommato molto giovane (è nato 5 anni fa)? Di abitudine a muoversi in pochi, di disabitudine alle «attenzioni» politiche? Può darsi. Telemontecarlo punta molto sull'informazione: l'ultimo «censimento» registra cinquanta giornalisti di cui quattro inviati (nel Golfo ne furono mandati sei), cinque redattori in video, corrispondenti fissi da Mosca, Londra, Washington, un contratto in esclusiva dall'87 con la Cnn oltre che con la Cbs e naturalmente Rete Globo. Il tutto, alla faccia di una tenace indifferenza da parte della stampa.

Ma non basta, per le news, come le chiamano qui, di Telemontecarlo, c'è da fare i conti anche con un pubblico particolarmente affezionato all'informazione Rai. «Certo che molto dipende dall'abitudine», continua Pereira. «Gli italiani amano vedere il conduttore del telegiornale con il telefono accanto e si aspettano che a quel telefono chieda collegamenti, notizie, comunicazioni con la regia anche a costo di pause imbarazzanti». A Telemontecarlo lavorano in un altro modo «io, o il mio collaboratore», continua il direttore «siamo fissi in cabina di regia e comunichiamo direttamente in cuffia con il giornalista che in quel momento sta andando in onda. In questo modo posso dargli notizie appena arrivate».

Riassumendo: il tg monegasco è bello, ma non fa notizia. È il grande cruccio - diciamo pure l'arrabbiatura - del direttore dei servizi giornalistici, il brasiliano Ricardo Pereira. Trentanove anni, arrivato a Roma cinque anni fa dopo essere passato dai telegiornali (in ordine di appartenenza) brasiliani, statunitensi e inglesi, Pereira dice di lavorare tenendo presenti soprattutto due cose, apparentemente in contrasto: fare un telegiornale italiano senza i vizi dell'informazione italiana. «Il fatto è che appartenere a una televisione relativamente piccola come la nostra è un'arma a doppio taglio», dice Pereira con gli occhi infiammati dalle ultime notti passate in redazione. «Da un lato le dimensioni ridotte facilitano il rapporto fra giornalisti, l'affiatamento e dunque il lavoro. Oltretutto, c'è da dire che dalla cabina di regia io posso permettermi di cambiare rapidamente e di autorizzare le spe-

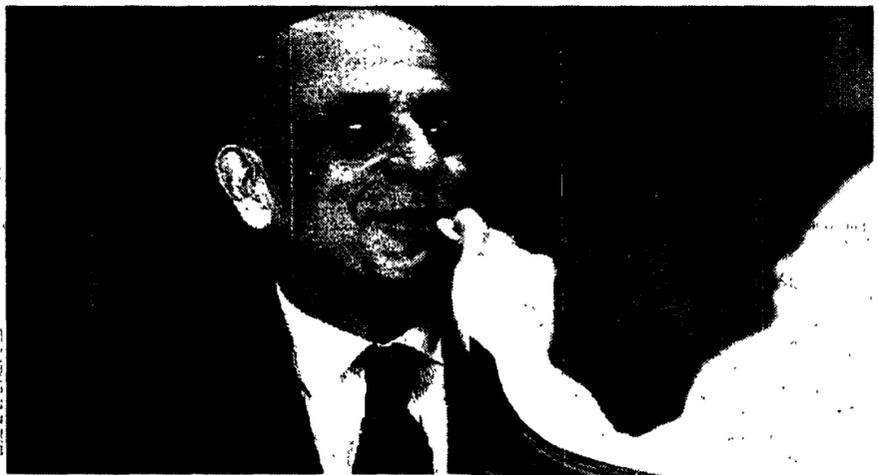
se senza chiedere firme a nessuno».

Il rovescio della medaglia si misura in termini di voluta distensione da parte della stampa: «Siamo stati i primi a dare certe notizie, abbiamo assicurato non stop notturne per i grandi eventi, eppure il nostro lavoro raramente diventa un riferimento. In questo c'è lo zampino dell'antico ma costume italiano di applicare l'auditel anche ai programmi giornalistici, come se un telegiornale fosse paragonabile a un varietà di Prodo Baudou».

Ma non basta, per le news, come le chiamano qui, di Telemontecarlo, c'è da fare i conti anche con un pubblico particolarmente affezionato all'informazione Rai. «Certo che molto dipende dall'abitudine», continua Pereira. «Gli italiani amano vedere il conduttore del telegiornale con il telefono accanto e si aspettano che a quel telefono chieda collegamenti, notizie, comunicazioni con la regia anche a costo di pause imbarazzanti». A Telemontecarlo lavorano in un altro modo «io, o il mio collaboratore», continua il direttore «siamo fissi in cabina di regia e comunichiamo direttamente in cuffia con il giornalista che in quel momento sta andando in onda. In questo modo posso dargli notizie appena arrivate».

Per quanto ne dica Enrico Mentana («Più che un telegiornale, quello di Telemontecarlo è un notiziario che non lascia traccia»), c'è anche una filosofia precisa a sostenere le «news». «Per esempio ci si organizza sempre di non fare un elenco enorme di notizie», riprende Pereira «ma di organizzare le principali notizie certe precise logiche visuali. Per dire una, ieri la notizia era l'immagine della gente, il bagno di folla che acclamava il fallimento del golpe, e con il bagno di folla ho voluto aprire il secondo blocco di notizie. Siamo in un certo senso il telegiornale più televisivo in Italia. Ma il fatto è che spesso se ne accorgono solo gli addetti ai lavori. Per questo l'altra nostra grande preoccupazione è di avvicinarci progressivamente al gusto italiano, senza smettere di privilegiare la notizia per immagine».

Venerdì 22 agosto, l'incubo a Mosca sta terminando. Il tg di Pereira tornerà agli orari consueti. «Veramente oggi arriveranno in Urss altri due nostri inviati, Giovanni Lio e Sandro Petrone. I veri problemi politici cominciano ora».



La rabbia di Curzi «La guerra del Golfo non ci è bastata»

ANTONIO ZOLLO

ROMA. «Quando ci siamo visti a guerra nel Golfo conclusa, ho avvertito il vertice aziendale: «Non è che tra qualche mese ci troveremo a dover seguire i casini dell'Urss attaccandoci alla Cnn, come abbiamo dovuto fare in queste settimane?». Sono stato facile profeta». Alessandro Curzi, direttore del Tg3, è diviso tra la soddisfazione per i dati d'ascolto e la rabbia per l'ultimo scherzo che gli hanno tirato, la «no stop» di mercoledì pomeriggio, interruzione da un diktat della direzione generale. Oggi, per effetto della legge Mammì, l'informazione diventa obbligatoria per le tv private e le maggiori, a cominciare dalla Fininvest, affianco le armi per la concorrenza; concorrenza che si inasprisce anche a livello continentale: il golpe a Mosca ha spinto la Bbc ad anticipare la distribuzione sulla rete europea Super Channel del suo notiziario tv World Service. Insomma, il mondo si muove mentre la Rai sembra restare ferma a tutti i vecchi vizi.

«Si - dice Curzi - io leggo i dati e mi dico che potrei starne beato e tranquillo: mercoledì mattina abbiamo riaccolto il nostro record, con una percentuale d'ascolto di oltre il 37%. Rispetto all'anno scorso, stesso periodo, Tg1 e Tg2 mostrano variazioni minime mentre il mio tg incrementa l'ascolto del 15,10 e 15,5%. Ma se penso a quanto ci costa e in che condizioni lavoriamo...».

Proviamo a descriverle. Può sembrare una banalità ma in questi giorni io ho visto prove di dedizione persino imper-

che questa azienda non sa vendere bene neanche la sua merce; che il lavoro fatto bene le dia persino fastidio.

Ma perché accade tutto questo, qual è il male che corrode l'azienda?

Subito dopo questa sorta di assenza di orgoglio aziendale, io porrei - come seconda ragione - il ritardo spaventoso nelle decisioni. A guerra nel Golfo finita il presidente Manca e il direttore generale Pasquarelli hanno celebrato i successi della Rai. Ma era evidente che si doveva correre ai ripari per evitare di essere di nuovo battuti in velocità, di non poter trasmettere per mancanza di mezzi, di litigare per una straordinaria.

Ma ci sono state riunioni, avete discusso, nel frattempo si è deciso, ad esempio, di unificare i supporti tecnici...

«Sì, ma la lezione del Golfo non è servita. L'unificazione dei supporti è stata decisa ma non è stata ancora realizzata. E sai perché? Perché non si sono fatte le nomine dei responsabili. È sempre sulle nomine che questa azienda si impantana. Per mesi e anni ci hanno ossessionato con l'unificazione dei supporti e ora ci siamo fatti cogliere in mezzo al guado: la vecchia struttura si sente in via di liquidazione, la nuova non c'è ancora».

Da tempo si parla anche della revisione degli uffici di corrispondenza...

Ma avevamo discusso e definito tutto, tutta la nuova mappa era stata messa a punto. Ma non si decide, questo resta il punto. Antonio Di Bella lavora

negli Usa autorizzato con un distacco dopo l'altro. Lavora per il Tg3 ma, ufficialmente, non è nella mia squadra. Per non parlare dei mezzi. Dobbiamo risparmiare, c'è un ritardo generale dell'Europa nella capacità di competere con le grandi reti Usa. Ma perché dobbiamo sempre correre con l'handicap, io non posso darvi pace. Nella «casa bianca» di Mosca, nell'ufficio di Elsin doveva esserci anche un inviato della Rai accanto a quello della Cnn.

Ma ci sono state riunioni, avete discusso, nel frattempo si è deciso, ad esempio, di unificare i supporti tecnici...

Ma ci sono state riunioni, avete discusso, nel frattempo si è deciso, ad esempio, di unificare i supporti tecnici...

«Sì, ma la lezione del Golfo non è servita. L'unificazione dei supporti è stata decisa ma non è stata ancora realizzata. E sai perché? Perché non si sono fatte le nomine dei responsabili. È sempre sulle nomine che questa azienda si impantana. Per mesi e anni ci hanno ossessionato con l'unificazione dei supporti e ora ci siamo fatti cogliere in mezzo al guado: la vecchia struttura si sente in via di liquidazione, la nuova non c'è ancora».

Da tempo si parla anche della revisione degli uffici di corrispondenza...

Ma avevamo discusso e definito tutto, tutta la nuova mappa era stata messa a punto. Ma non si decide, questo resta il punto. Antonio Di Bella lavora



Fede: «Datemi la diretta e poi vi faccio vedere io»

ELISABETTA AZZALI

MILANO. Strapperebbe volentieri Santoro a Samarca e la Foschini al Tg2. E Lilli Gn. ber? «E' brava ma lavora troppo col pedale del printer (il «gobbo») e siccome fatica ad avanzare ha inventato l'inquadratura di tre quarti». Confessa di preferire il costume intero al topless. «Anche se in Fininvest non abbiamo falsi pudori». Anzi. È grazie a una donna, Olga Pavlova del Tg sovietico, se abbiamo anticipato la Rai sulla notizia che i carri armati si stavano ritirando». La sua redazione assomiglia a un harem: «Per trovarsi ricchi dopo un'inflazione povera». Emilio Fede, megal-direttore delle News delle reti Fininvest, gonfiato. In questi giorni il suo Studio Aperto di Italia Uno ha avuto la meglio sulla Rai: «Piaciamo perché siamo vivaci, possiamo interrompere in qualsiasi momento un programma con le

news, se è il caso». Si esalta: «Il giorno che avremo la diretta, andremo anche oltre». Il direttore di rete Carlo Freccero lo spalleggia: «Niente a che vedere col gigantismo Rai: qui da noi, semplicemente, si lavora 24 ore su 24».

Il pretesto per parlare di tutto ciò è la presentazione del nuovo settimanale di attualità Studio aperto 7, dal 1 settembre ogni domenica alle 18,45 su Italia 1. Condotto dall'onnipotente Fede, analizzerà il fatto clou e ospiterà una faccia a faccia con il personaggio della settimana. «Anche Curcio, perché no, noi non abbiamo pregiudizi. Intende fare concorrenza alla Rai? «Per carità, noi siamo alternativi, e poi non posso sputare nel piatto dove ho mangiato per più di 20 anni. La Rai è ancora un'ottima scuola, ma, come dice l'Unità, io preferisco la professionalità ad un bel volto. E li amano troppo le ferie».

Aspetta ancora il colpo grosso. «Tra qualche giorno si deciderà l'assetto dell'informazione su Canale 5, che forse aprirà una redazione anche a Roma, ma è chiaro che la rete news portante resterà Italia Uno». Giura che nemmeno uno dei nuovi giornalisti assunti recentemente dalla Fininvest («perché io ho carta bianca ma non ne approfitterò») viene dalla tv di Stato. Mentana a parte però, che dal Tg2 è passato a dirigere le news di Canale 5, e con il quale è possibile prevedere una certa rivalità. «Ma quale rivalità, io lo stimo tantissimo o poi, se Berlusconi l'ha scelto, avrà le sue ragioni. Io non mi oppongo, anzi, spero che diventi direttore di rete». Già, perché dovrebbe opporsi? Fede, da «buon giocatore d'azzardo» quale si definisce, non teme più nulla. «Aver diretto il Tg1 è stato uno di quegli allenamenti... i politici premono ma io non ho problemi di potere né di carriera: tra 6 anni vado in

pensione». Gli piacerebbe un commentatore alla Giuliano Ferrara. «Ma non bisogna imbastardire l'immagine se oggi mi offrissero di fare informazione spettacolo con una audience di 20 milioni, rifiuterei».

Arrivano le pagelle. Il Tg1 di Vespa? «Buono, ma sveltirlo sarebbe come far vestire una moglie alla marinara dopo 40 anni di matrimonio». Qualche riserva invece su La Volpe (Tg2) e Curzi? «Intelligentissimo, il Tg3 è vivace, la rete è guidata bene e poi la vivacità l'ho inventata io e loro si stanno avvicinando al mio modo di lavorare». Parole di elogio, ci mancherebbe, per Silvio Berlusconi. «Un uomo semplice, vicino ai problemi della gente, che ha faticato tutta la vita, capace di prendere decisioni in tre secondi». Insomma, Fede, qual è il segreto del suo successo? «Che sono bello no di certo. Che sono alto e biondo nemmeno. Semmai che sono creabile. Lavoro 14 ore al giorno e la gente si fida di me».

Per quattro giorni a Sanremo e Porretta Terme si celebra il rito della «musica del diavolo»: da Howard Armstrong a Rufus e Carla Thomas dai Memphis Stars a Eddie Hinton. In due importanti rassegne un viaggio alle radici e alle sorgenti del genere padre del rock'n'roll

I grandi sacerdoti del blues

Grande blues per quattro giorni. Chiude, questa sera e domani, «Sanremo Blues», gli dà il cambio «Sweet Soul Music», rassegna importante che tiene banco sabato e domenica a Porretta Terme. Ambasciatori della «musica del diavolo», vecchi campioni, poco compromessi con il grande circo del mercato musicale e attenti alle radici, alle sorgenti di un suono vivo e vegeto che sembra non invecchiare mai.



Il bluesman Rufus Thomas

ROBERTO GIALLO

Blues, blues, blues. Facile a dirsi, più complicato spiegare cos'è. Perché non c'è dubbio che sia da lì, da quelle radici, quasi sempre nere, che tutto è partito: non solo il viaggio pericoloso del rock'n'roll, che chissà dove andrà a finire, ma anche un sistema complesso di riferimenti culturali che prendono ancora dalla strada sfumature e ispirazioni. Strano gioco, a pensarci: nel blues c'è una religiosità intensa, un'etica della sofferenza che non disdegna la gioia, il divertimento, che non trascura il corpo. La formula, allora, quasi un luogo comune, dice «musica del diavolo» e chissà che non c'entrino con la definizione anche le tradizioni mistiche di quel Sud degli Usa dove gli schiavi portavano riti, miti, voodoo, suoni.

Quel che irrita, semmai, è l'aria di specializzazione che intorno al blues ruota: spesso santificato come fosse jazz, a volte celebrato come la classica, ecco che invece il genere non tramonta, non si ingessa in sterili diatribe stilistiche e raramente accetta di comprometersi.

Dimostrano l'assunto proprio i «grandi vecchi» che passano in questi giorni da Sanremo e Porretta Terme: non

emuli di successo o figlioletti scapestrati, ma soci fondatori, iniziatori e continuatori della tradizione musicale più saccheggiana del mondo. «Sanremo Blues», giunta alla sua quarta edizione, ha presentato nelle prime serate curiosità e deviazioni: il trio di Lindwood Taylor, l'ottantaduenne Howard Armstrong, ma anche il «classico» blues di casa nostra, come quello della Tolo Marton Band, tanto brava quanto misconosciuta dal mercato discografico.

È questa sera, comunque, che Sanremo diventa la capitale del blues. All'auditorium Franco Alfano arrivano Rufus e Carla Thomas, come due istituzioni feconde della musica. Insieme a loro, un vero dizionario di grandi: sotto il nome di Memphis All Star Blues Band, ecco alcune delle grandi firme della Stax, l'etichetta discografica che più ha dato al soul e al rhythm and blues. Gente come quel Jack Bruce che suonava il basso nel Cream e che, abbandonato ruolo e abiti della rockstar, ha guardato con occhi nuovi verso jazz e blues. La stessa orchestra accompagna, domani sera, Ruby Wilson, splendida voce nera. L'attrazione della serata di venerdì sarà comun-

que Eddie Hinton, un vero oggetto di culto per gli amanti del rhythm and blues. Aretha Franklin, Elvis Presley: dalle mani del vecchio soulman dell'Alabama sono passati i più grandi e vederlo dal vivo in uno show è davvero spettacolo da non perdere.

Sanremo capitale del blues, dunque? Si direbbe di sì e la sensazione è rafforzata dal fatto che all'organizzazione della rassegna ha partecipato anche l'assessorato alla cultura di Washington D.C., la capitale degli Stati Uniti che già nell'ultimo scorso ha celebrato il «Sanremo Day». Per una volta si schiera anche la Rai e *Night Rock*, di gran lunga il miglior programma musicale delle reti

pubbliche e private, curerà due speciali di cinquanta minuti: li vedremo verso ottobre su Raiuno.

Per quanto riguarda Porretta Terme, il programma del 24 e 25 agosto (sabato e domenica) ricadde quasi alla perfezione quello di Sanremo: famiglia Thomas e Memphis Stars sabato, Eddie Hinton, Ruby Wilson domenica. Un fine settimana fatto tutto di blues, ricco e lussuoso. E chissà che le note di quella musica non servano da lezione: il rock'n'roll che c'è gira intorno ha debiti colossali con quella musica. In termini di attenzione, di mercato, di considerazione culturale dovrebbe finalmente cominciare a pagarne qualcuno.

E a Verona la canzone ritrova le sue vestali

Donne che cantano. Verona ospita per il quarto anno la rassegna «Canzone d'autrice», due serate (venerdì 30 e sabato 31 agosto) alla cui realizzazione ha partecipato, oltre all'assessorato alla Cultura della città scaligera, il Club Tenace. Eccellente lo scenario, quello del teatro romano, e ottimo anche il programma il cui obiettivo, centrato in pieno, è quello di rappresentare voci di donne di tutto il mondo. Due serate, sei di almeno mezz'ora per ogni artista e un vero campionario di suoni.

Si comincia venerdì 30 agosto con Nina Simone, voce sublimemente difficile da collocare stilisticamente se non ai confini di blues e soul, con qualche sfumatura di jazz, ma un repertorio che spazia fino alla canzone europea, con l'immane contributo di autori classici come Brecht. Dopo di lei, il complesso vocale della radio-televisione di Sofia, Le Mistrère de Voix Bulgares, ventiquattro voci capaci di intrecciare alla perfezione melodie e canti: una conferma, oltretutto, della ritrovata attenzione per la musica etnica, per le tradizioni sonore di regioni da sempre trascurate dal grande mercato e recentemente riscoperte: le voci bulgare hanno vinto l'anno scorso persino un Grammy



La cantante tedesca Ute Lemper

Award, il prestigioso riconoscimento americano. Mercedes Sosa, interprete della cultura musicale latino-americana e l'italiana Pietra Montecorvino, che ha recentemente esordito in disco, chiudono la prima serata.

Alto livello anche per lo spettacolo di sabato 31. Ad aprire le danze c'è Ute Lemper, semiconosciuta prima del suo passaggio sanremese (in coppia con Enzo Jannacci) e ora acclamata anche in Italia come grande interprete di una musica leggera che sa spaziare anche sul classico. Dopo di lei, Amina, tunisina residente in Francia che sa muovere gradevolmente le sfumature della musica maghre-

bina alla tradizione melodica d'oltralpe. Gran finale con due italiane: Alice riproporrà alcuni degli studi già presentati in passato su musiche delle avanguardie del primo Novecento (Satie e Fauré soprattutto), ma il suo show comprenderà con tutta probabilità anche qualche brano inedito, visto che la cantante sta incidendo proprio in questi giorni il suo nuovo album. Chiude la rassegna veronese Dodi Mocsi, protagonista della scena folk negli anni Settanta e oggi tornata alla ribalta con un rock-blues sanguigno, nella quale ha trovato l'accompagnamento di alcuni dei migliori musicisti italiani del settore.

Si è concluso con le tre «Cantate» il festival pesarese: e il prossimo anno sarà l'edizione del bicentenario.

L'omaggio di Rossini per le feste dei Borboni

Tre *Cantate* per i Borboni, scritte in occasione di compleanni, guarigioni e visite di regnanti, concludono la XII edizione del Rossini Opera Festival. Successo della manifestazione che ha avuto un exploit imprevedibile con una replica dell'*Otello*, in forma di concerto, senza la partecipazione di Chris Merritt, indisposto, che però riprenderà il suo posto negli spettacoli di stasera e domenica.



Il festival è una grande napoletana con qualche concessione alle esigenze mondano-musicali della corte borbonica: *Cantate*, cioè, per occasioni diverse (nozze, guarigioni da malanni, compleanni, ecc.).

BRASMO VALENTE

PESARO Rossini le chiama «peccati di vecchiaia». Sono le piccole composizioni che scrisse dopo il ritiro dalle scene del teatro musicale. Sopravvisse circa quarant'anni (morì nel 1868) all'ultima sua opera: *Guilherme Tell* (1829). Ma ci sono anche dei peccati di gioventù e su di essi il festival ha richiamato l'attenzione. Nulla di male: rientra in un tutto Rossini, che occorre ris-

stemare e conoscere. Rossini deve alla libertà che ebbe nel periodo napoletano la nascita delle sue opere più nuove: dalla *Elisabetta regina d'Inghilterra* (dicembre 1815, scritta per la Colbran che poi sposò) alla *Zelmira* (1822), passando per *Mosè in Egitto*, *Ricciardo e Zoroastro* (1818), *Ermione*, *La donna del lago* (1819), *Maometto II* (1820). «Pagò la fantascia, libera e lunga stagione

Il festival è una grande ma-

nifestazione e con le *Cantate* per i Borboni, completa l'omaggio rossiniano. Ne sono state eseguite tre: una per il compleanno di Ferdinando IV, eseguita nel gennaio 1816; un'altra per il ritorno in teatro (il San Carlo) di Ferdinando quarto da una fastidiosa malattia (ed era stato costretto a tagliarsi il bel codino dei capelli); eseguita nel febbraio 1819; una terza - eseguita il 9 maggio dello stesso anno - per l'arrivo a Napoli di Francesco I, imperatore austro-ungarico.

È diventato, nella *Cantata* del 1816, l'utilizzo, da parte di Rossini, di un coro dell'opera *Aureliano in Palmira*, la cui melodia, poco dopo, avrebbe riutilizzato nella *Serenata di Almaviva* che, nel *Barbiere*, saluta l'aurora che spunta ridente in cielo. La prima *Cantata* del 1819, oltre che «prestare» parte del suo materiale alla *Cantata*

successiva, ha momenti che si ascoltano nell'opera *Il matrimonio di Figaro* (1808) per un saggio di Conservatorio, intitolato *Il pianto di Armonia sulla morte di Orfeo*, avviata da un bell'impeto romantico. Era ancora vivo Haydn e il romanticismo si avviava nelle sue ultime composizioni: *Le stagioni* e *La creazione*, ad esempio.

Sono intervenuti nelle esecuzioni il grande tenore Rockwell Blake, le cantanti Maria Pia Piscitelli, Monica Baccelli, Hyejin Kim, il tenore Francesco Piccoli, il Coro di Praga, l'Orchestra della Rai di Torino, sempre in prima linea, e, sul podio, Gabriele Ferro, fervidissimo, ma coinvolto nel golpe antiossimiano. Quel finale di *Cantata* non serve a nessuno. A Rossini basta la sua musica e se ne è avuta una riprova in una bellissima replica dell'*Otello* che, privata di Chris Merritt imprudentemente raffreddatosi (ma canta stasera e domenica), è stata eseguita in forma di concerto con un teatro gremito e scatenatosi, dopo il risentimento iniziale, in applausi anche scardilli rimmicimamente, a lungo, soprattutto per Cecilia Gasdia e William Matteucci. Merritt era sostituito da Bruce Ford.

È pressoché concluso il XII Festival. Ora siamo da capo a dodici, da capo ad arrivare, di dodici in dodici anni, fino al 2068 (secondo centenario della morte di Rossini), per consegnare all'eternità il monumento innalzato alla musica dal trionfante Rossini.

Maggior risalto ha avuto la *Cantata* scritta a sedici anni (1808) per un saggio di Conservatorio, intitolato *Il pianto di Armonia sulla morte di Orfeo*, avviata da un bell'impeto romantico. Era ancora vivo Haydn e il romanticismo si avviava nelle sue ultime composizioni: *Le stagioni* e *La creazione*, ad esempio.

Sono intervenuti nelle esecuzioni il grande tenore Rockwell Blake, le cantanti Maria Pia Piscitelli, Monica Baccelli, Hyejin Kim, il tenore Francesco Piccoli, il Coro di Praga, l'Orchestra della Rai di Torino, sempre in prima linea, e, sul podio, Gabriele Ferro, fervidissimo, ma coinvolto nel golpe antiossimiano. Quel finale di *Cantata* non serve a nessuno. A Rossini basta la sua musica e se ne è avuta una riprova in una bellissima replica dell'*Otello* che, privata di Chris Merritt imprudentemente raffreddatosi (ma canta stasera e domenica), è stata eseguita in forma di concerto con un teatro gremito e scatenatosi, dopo il risentimento iniziale, in applausi anche scardilli rimmicimamente, a lungo, soprattutto per Cecilia Gasdia e William Matteucci. Merritt era sostituito da Bruce Ford.

È pressoché concluso il XII Festival. Ora siamo da capo a dodici, da capo ad arrivare, di dodici in dodici anni, fino al 2068 (secondo centenario della morte di Rossini), per consegnare all'eternità il monumento innalzato alla musica dal trionfante Rossini.

Il caso di «Mai senza mia figlia» «Io, americana col chador»

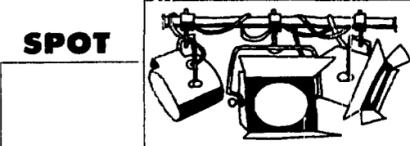
Il caso di «Mai senza mia figlia» «Io, americana col chador»

MICHELE ANSELMI

Eccolo nei cinema italiani, il film che fece arrabbiare la comunità arabo-americana nel gennaio scorso, mentre la guerra del Golfo infiammava gli animi e moltiplicava le barriere ideologiche. Polemiche roventi sui giornali, la protagonista (penitita) Sally Field scortata dalla polizia, telefonate anonime che annunciavano bombe nelle sale. Una reazione spropositata? Probabilmente sì, anche se bisogna riconoscere che *Mai senza mia figlia* non va sul leggero romanzando la tragica avventura capitata nel 1984 a Betty Mahmoody. La storia è abbastanza nota. Americana del Michigan sposata felicemente a un medico iraniano e madre della piccola Mahloob, Betty accetta di malavola una vacanza a Teheran nei giorni più tesi della crociata integralista di Khomeini. Il marito, pur definendosi «americano come la torta di mele», riabbraccia la fede islamica, decide di non ripartire e impo-

ne alla moglie di indossare il chador. «Ogni capello non coperto è come un pugnale puntato al cuore dei nostri marlin», ringhia l'uomo, rapito dalle parole d'ordine dell'ayatollah e offeso dagli aiuti americani all'esercito iracheno. Betty trasvola, non riconosce in quel despota manesco l'uomo con cui ha diviso anni di vita; intanto si coagula l'odio dei parenti e la situazione precipita.

«Tutto vero», assicura la vera Betty Mahmoody all'uscita del film in America, ma il regista britannico Brian Gilbert ci mette, di suo, un'enfasi eccessiva, soprattutto nei toni con i quali descrive il fanatismo montante, in un incorrere di violenze private e tensioni pubbliche (dappertutto gigantografie di Khomeini, squadre di sbirri armati che rastrellano e giovani per spediti al fronte, altoparlanti che trasmettono preghiere a tutte le ore). Come sempre, in questi casi, conta il punto di vista, e il film sceglie il più facile: quello della donna occi-



SPOT

PER GORBACIOV LE NOTE DI MAX ROACH. Il battente sessantaseienne Max Roach, ha dedicato a Gorbaciov e all'Urss il concerto d'apertura della sesta edizione del festival «Ai confini tra Sardegna e jazz» in corso a S. Anna Arresi in provincia di Cagliari. «Suono - ha detto Roach, non appena ha saputo del fallimento del golpe - in onore di Gorbaciov e della ritrovata democrazia in Urss». Il musicista è da tempo impegnato in prima linea nella lotta per i diritti civili dei neri d'America e si è anche schierato al fianco di quanti hanno chiesto la liberazione di Nelson Mandela, quando il leader dell'Anc era ancora detenuto in Sudafrica. In sera Max Roach, con il suo quartetto, ha inaugurato anche Ravenna jazz.

SETTIMANA DELLA CRITICA A VENEZIA. Questo il calendario dell'VIII settimana internazionale della critica che si svolgerà nel corso della prossima Mostra del cinema di Venezia, dal 3 al 14 settembre. Nell'ordine dal 4 settembre: *Vito e gli altri* di Antonio Capuano (Italia); *L'intrusa* di Amir Karakulov (Urss-Kazakhstan); *Waiting* di Jackie McKimmie (Australia); *Nuove* di Ana Luisa Giumares (Portogallo); *Le ciel de Paris* di Michel Bena (Francia); *I giardini dello scorpione* di Oleg Kovalev (Urss); *Le bar des rails* di Cedric Khan (Francia); *Padre* di Radevic (Cuba); *La caduta di Berlino* di Michael Caurati (Urss); evento speciale: *Druse* di Jeffrey Levy (Urss); *Muro no hito* di Yoshiharu Tsuge (Giappone) che sostituisce il film messicano *La mujer de Benjamin* escluso per motivi tecnici. Saranno presentati anche altri due eventi speciali: *Equinozio* di Ricardo Bofill e i primi tre episodi del film collettivo *La guerra del Golfo*. E dopo? diretto da sei registi arabi.

DEDICATO A BUDAPEST IL FESTIVAL «INTERCITY». È Budapest la città protagonista di questa quarta edizione del festival di teatro e cinema, che si svolgerà dal 13 settembre al 2 ottobre al teatro della Limonaia di Sesto Fiorentino (Firenze). Il fulcro della manifestazione sarà la produzione della Compagnia laboratorio nove, sette attrici dirette dal regista ungherese Andras Jelles. I due giorni successivi seguirà *Ubu*, del Katona Jozsef Színház. Il teatro-danza sarà presente con *Living space* con la giovane Yvette Bosik. Per il cinema sarà presentata una retrospettiva del cinema ungherese con film di Bodly, Janckso, Jelles. Il 23 settembre si svolgerà il meeting «Italia-Ungheria»: due sistemi teatrali a confronto.

SANDRA MILO PASSA ALLA FININVEST. Continua l'«esodo» dei veterani Rai verso le spiagge Fininvest. Dopo il recente «passaggio» di Gianni Boncompagni, ora anche Sandra Milo arriva nella squadra di Berlusconi. Attualmente impegnata nella conduzione di *Gazdaro* - la rubrica di RaiDue - Parice è stata chiamata dal neo direttore di Retequattro, Michele Franceschelli, a sostituire Enrica Bonaccorti nel programma *Carri gonfiati*. «Già altre volte la Fininvest mi aveva fatto delle proposte di lavoro - ha detto Sandra Milo - ma non le avevo prese in considerazione perché alla Rai mi sentivo parte di un gruppo. Ora questo spirito di squadra non lo sento più e devo dire che non ho avuto scrupoli nel fare questa scelta. Del resto lo scorso anno fu il direttore di RaiDue, Giampaolo Sudano a lasciarmi senza lavoro per oltre un anno».

A ROVERETO LA DANZA D'ORIENTE OCCIDENTALE. Dal 15 settembre Rovereto (Trento) ospiterà la decima edizione del festival di danza che ospiterà quest'anno compagnie provenienti dal Tibet, dal Giappone, dalla Francia, dalla Spagna, dagli Stati Uniti e dall'Italia. Ad aprire la kermesse al teatro Zandonai sarà la compagnia di ballo di Pao D'Arcana con la prima assoluta di *Vestigia di un corpo. Seguirà Tibet: danze e cerimonie* del Tibetan institute performing.

I VINCITORI DEL «GUIDO D'AREZZO». Un coro italiano, uno armeno ed uno ungherese sono rispettivamente i primi tre classificati nella competizione di canto gregoriano svoltasi ad Arezzo nell'ambito della trentunesima edizione del concorso internazionale «Guido d'Arezzo». Il primo premio è stato assegnato al coro «Cantori di Santomiro» di Miro (Venezia), specializzato in musica sacra del '500 e '400. Il secondo riconoscimento è andato al coro femminile della città armena di Erevan (Urss). Il terzo premio l'ha ottenuto il coro madrigalistico di Szekesard (Ungheria).

AL VIA IL CONCORSO «BUSONI». Si è aperta ieri a Bolzano la quarantatreesima edizione del concorso pianistico «Ferruccio Busoni», al quale sono iscritti 183 pianisti di ventotto nazioni. Le prove pubbliche inizieranno il 28 agosto e la finalissima con l'orchestra «Haydn» di Bolzano e Trento diretta da Lev Markiz, si svolgerà il 5 settembre. Al vincitore spetterà un premio di 15 milioni oltre a sessanta ingaggi per concerti in Italia e all'estero.

(Gabriella Galozzi)



Sally Field col chador in una scena di «Mai senza mia figlia»

UNA PLATEA PER L'ESTATE

Il teatro danza del Sol Levante a Mantova

Inizia oggi a Mantova «Scritture del teatro», una rassegna di spettacoli all'aperto che durerà fino al 14 settembre. L'inaugurazione è affidata alla prima mondiale di *Transit*, spettacolo di teatro danza della compagnia giapponese di Ko Murobushi. Ultimo appuntamento per la sezione teatro del Festival di *Taormina*, dove stasera replica Leo De Berardinis con *L'impero della ghisa*, di cui è autore, regista e interprete. Prima per Elisabetta Gardini e Luigi Mezzanotte con *Alcesti* di Euripide, regia di Shahroo Kheradmand, alla Versiliana di Marina di Pietrasanta. A Sant'Omero (Teramo) prosegue il festival internazionale del teatro comico «Facce di gomma» con *Risate selvaggio* 3, uno spettacolo di Giuseppe Cederna con il trio composto dallo stesso Cederna, Doris Von Thuris e Roberto Citran. Comici anche a Pergine per la rassegna «L'ora d'aria», dove stasera si esibisce Enzo lacchetti in *Troppo salute. La salute è l'unica responsabile dei mali del mondo*. A Genova, a Villa Imperiale, la compagnia Cavallero e Fantechi presenta *Otello*. Allo Spoltore Ensemble Pamela Villorosi in *Diotima o la vendetta di Eros*, scritto da Bebbetta

Campelli (al Convento cinquecentesco) e *Riso... e crème caramel* del gruppo Riso integrale (a piazza d'Albenzio). *Città d'acqua* è lo spettacolo di Antonino Varvarà che viene presentato in prima nazionale a Marghera Estate '91.

Undicesima edizione di «Rock verde», convention blues di bande romagnole a Faenza, che si apre stasera con il concerto di Fabio Treves, armonista milanese, cui seguiranno la Macigno band, fautori del blues «caltone», la Bluto Blutarski, gli Young Workers e i Fratelli Gemelli. Al Velodromo di Forano (Rieti) il Sabina blues and rock ospita il concerto dei Formula 3 che, dopo il successo del loro ultimo *King Kong*, ripresenteranno il meglio della loro produzione, tra cui *Uomini, Albi, Tutto l'amore che ho*. Faranno da spalla al gruppo la band heavy metal degli S.o.S. Secondo giornata per la rassegna di jazz alla Rocca Brancaleone di Ravenna: stasera il duo formato da Egberto Gismondi alla chitarra e al pianoforte e da Charlie Haden al contrabbasso. Il piatto forte è costituito dal concerto di Maurizio Giammarco e il suo quintet-

to. Il sassofonista sarà accompagnato da Raimondo Ciarramanghi alle tastiere, Dario Lapenna alla chitarra, Ron Seguin al basso e Mahnu Roche alla batteria. Ospite d'eccezione, la cantante Mia Martini. Il gruppo rivisterà in chiave jazzistica alcuni classici della musica leggera, da Mina a Battisti, brani della stessa Martini, composizioni di Giammarco e una riletura di alcuni pezzi di musica sudamericana. Prosegue anche il *Sanremo blues*, con soul e rithm and blues della Memphis All Star blues band con J.Blackfoot, Eddie Hinton (collaboratore di Elvis Presley e Aretha Franklin), «session man» richiestissimo, Jack Bruce, ex bassista dei Cream, Rufus e Carla Thomas, Ruby Wilson. Quasi alla fine i tour degli italiani: l'Timoria sono a *Santa Croce di Magliano* (Cb), *Licio Dalla a Porto Recanati*.

Danza. A *Villa Cellmontana* il Nuovo Balletto di Roma diretto da Vittorio Biagi presenta stasera e domani *Feste romane. Racconti con Conte*, coreografie di Biagi e Bartolomei, musiche di Ottone Respighi e Paolo Conte. A *Lanciano* la compagnia di Ileana Citaristi presenta uno spettacolo di teatro danza indiano stile Odissi.



Il gruppo del Sol Levante a Mantova

Classica e lirica. In pieno svolgimento il Rossini Opera Festival di Pesaro, dove stasera replica *Otello* ossia *Il Moro di Venezia*, diretto da Gianluigi Gelmetti, regia, scene e costumi di Pier Luigi Pizzi. Tra gli interpreti, Monica Baccelli e Cecilia Gasdia. All'Abruzzo Musica festival di L'Aquila i Solisti aquilani e Cappella Ars musicalis diretti da Vittorio Antonellini e José M.Scuito eseguiranno la *Serenata K525* e la *Missa brevis K275* di Mozart. Al Lepini festival (Latina) «Buskers al centro storico», concerti e animazione da strada curata dall'Associazione Stradate. Il gruppo tedesco Johannes Gunther Kraner eseguirà, al *Litorale del Cavallino* (Venezia), un concerto per organo con musiche di Wilson, Pachebel, Scheideit, Bohm, Buxtehude, Mozart e Bach. L'orchestra del teatro Kirov di Leningrado è al Festival di Fermo. All'Arena di Verona replica il *Nabucco* diretto da Daniel Oren, al Teatro romano della stessa città è in scena *I dialoghi* di Ruzante, regia di Bernardi. A Spoleto è in corso alla Sala Fran un omaggio a Ruggiero Rimondi con la proiezione dei suoi film-opera.

(Monica Luongo)

viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxi aprile 19
via fuscolana 160
eur - piazza castelli
della montagna 30

Ieri ☺ minima 19°
● massima 32°
Oggi ☀ il sole sorge alle 6,26
e tramonta alle 19,57

Unità - Venerdì 23 agosto 1991
La redazione è in via dei Taurini, 19
00185 Roma - telefono 44 490.1

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

Y10
mia
rosati
LANCIA



**Atac a Caracalla
Garantiti
per ogni replica
i bus speciali**

L'Atac garantisce i collegamenti speciali per ogni fine spettacolo dell'Opera a Caracalla. Ieri l'azienda dei trasporti ha reso noto che gli autobus previsti al termine delle rappresentazioni saranno assicurati anche per le repliche e per i concerti non previsti in cartellone. Sabato per il concerto di Paolo Conte, gli spettatori potranno usare gli autobus comprando il biglietto direttamente in vettura. Le linee previste sono: 097 per via Aurelia (altezza via dei Faggetti), 099 per piazzale delle Medaglie d'Oro, 901 per viale Pinturicchio, 928 per piazza Mazzini, 935 per piazza Vescovia, 936 per corso Sempione, 944 per viale Trastevere, 953 per piazza Pitagora e 958 per piazza Capri. I dettagli sui percorsi potranno essere chiesti all'ufficio utenti, tel. 16954444, aperto tutti i giorni feriali dalle 8 alle 20.

**Settecamini
Svastica
sulla sezione
del Pds**

Hanno preso una bombola di spray rosso e agito nel cuore della notte. L'altra mattina, la bacheca ed il simbolo della sezione del Pds di Settecamini, sulla Tiburtina, erano imbrattati con il simbolo nazista. Mario Schina, l'iscritto della sezione che ha dato la notizia, ha spiegato anche che un fatto del genere non era mai successo prima.

**Camorra
Arrestato
corriere
di Castellammare**

I carabinieri l'hanno bloccato nella zona di Sette Ville di Guidonia. Alfonso Carolei, 51 anni, di Castellammare di Stabia, aveva 450 grammi di eroina «brown sugar» in una busta. Quello che viene considerato dagli inquirenti un corriere del clan camorristico dei D'Alessandro, doveva consegnare la droga all'egiziano A.M., che a sua volta doveva smerciarla tra i piccoli spacciatori di Cinecittà, Centocelle, Quadraro, Tor Pignattara e Alessandrino. A.M. è riuscito a sfuggire all'arresto. Nella stessa operazione, i carabinieri hanno denunciato a piede libero tre colombiani, un barese, un palermitano e una romana.

**Tivoli
Sette mesi
di prigione
per «Hulk»**

Davanti ad un controllo della polizia a casa propria, a Borgonovo, martedì scorso Delfino Gianferri, 27 anni, tossicodipendente, aveva reagito con inconsulta violenza. Arrestato, ieri è stato condannato a sette mesi di reclusione dal pretore di Tivoli. Visti gli agenti, per prima cosa Gianferri, soprannominato «Hulk» per la sua forza fisica, si è spogliato. Poi, completamente nudo, ha cominciato a nalmenare la madre: sessantenne e picchiato un ispettore capo di polizia. Rusciti a bloccarlo, gli agenti l'hanno portato via.

**Arrestati
con un quintale
di «bionde»
di contrabbando**

Viaggiavano sul raccordo anulare, all'altezza della Laurentina, quando sono stati bloccati con le loro «bionde» dai carabinieri. George Radulescu, 35 anni, e Constantin Galuska, 31 anni, tutti e due rumeni, avevano sulla loro «Fiat Ritmo» 100 chili di sigarette «Marlboro», «Multifilter» e «Merit». I due sono stati denunciati a piede libero e le sigarette sono state sequestrate.

**Pastore sardo
evaso
ripreso
a Capalbio**

Si era rifugiato in una villa di cui non sono stati precisati né l'indirizzo né i nomi dei proprietari. G.C., 24 anni, pastore di libano, vicino a Nuoro, in carcere in Sardegna, aveva ottenuto un permesso di una settimana per andare a trovare degli amici di Buonconvento e di Montalcino, vicino a Siena. Da lì, però, non è rientrato in prigione. Ed i carabinieri l'hanno ritrovato a Capalbio, in villa.

**Tor Bella Monaca
Dopo la rissa
cinque persone
denunciate**

Si erano scontrati mercoledì sera per dividersi il mercato dello spaccio di droga. Coltello in mano, Enrico Spoletini, 40 anni, aveva affrontato Giuliano Nastasi, 20 anni. Dietro ad ognuno dei due, gli amici. Ed è partito il colpo: Spoletini ha sfregiato in viso il più giovane. Arrivati a disperdere i due gruppi, i carabinieri hanno portato e poi piantonato in ospedale Nastasi intanto, sotto casa del ferito: gli amici del ferito tentavano di entrare per vendicare l'amico. I militari li hanno fatti andare via, ma prima hanno preso i loro nomi. Ora Spoletini è denunciato per rissa e lesioni personali, mentre Nastasi e tre suoi amici sono denunciati per rissa, resistenza a pubblico ufficiale e adunata sediziosa.

ALESSANDRA BADUEL

Brindisi e applausi per Gorby Festa davanti all'ambasciata sovietica

È finita con un brindisi: bicchieri tra la folla, bicchieri in mano ai funzionari dell'ambasciata sovietica. La sconfitta dei golpisti in Urss è stata festeggiata così, ieri sera, in via Gaeta, tra le telecamere della Rai e le bandiere portate dalle associazioni. La folla ha cominciato a radunarsi intorno alle 19, quando ancora da un televisore piazzato davanti all'ambasciata usciva la voce di Gorbaciov.

La manifestazione, promossa dalla Sinistra giovanile (dopo quella dell'altra sera indetta dai radicali), non avrebbe dovuto essere una festa, ma un sit-in di solidarietà. Il fallimento del golpe ha invece trasformato le manifestazioni di protesta e le fiaccolate in ritrovi per salutare il ritorno di Gorbaciov. E ieri, in via Gaeta, con la Sinistra giovanile, sono arrivati i giovani socialisti, l'Arcl, le Acli, la Lega Ambiente... Davanti alle telecamere della Rai (che poi, con queste immagini, ha mandato in onda uno «speciale» sul golpe), hanno preso la parola anche alcuni rappresentanti del movimento pacifista, appena rientrati da Leningrado: «La gente, in Unione Sovietica, era tutta con Gorbaciov», ha raccontato Chiara Ingrao. I funzionari dell'ambasciata, sorridenti, ascoltavano. Poi, si sono fatti avanti. Per dire: «Anche la solidarietà dell'Italia è servita. Per telefono, a quelli del Comitato, in questi giorni abbiamo sempre ripetuto: siete soli, qui non c'è nemmeno un partito, nemmeno un'associazione, che vi appoggi...».

La gente se n'è andata a tarda sera. Ai megafoni, la Sinistra giovanile, che aveva già cominciato a raccogliere le firme per una petizione «pro-Gorbaciov», ha spiegato: «Si apre una nuova fase, in Unione Sovietica ha vinto la democrazia. Ma ci sono ancora mille problemi, tanta strada resta da fare».



Il delitto dell'Olgiate

**Annullamento del test Dna
Oggi si decide**

Questa mattina il giudice per le indagini preliminari deciderà se accettare o meno l'istanza presentata ieri dal difensore di Roberto Jacone nella quale veniva chiesto l'annullamento di tutti gli esami del sangue, compreso il test del Dna sulle tracce trovate sui pantaloni dei due indagati, lo stesso Jacone e il filippino Winston Manuel. Una richiesta basata sulla violazione, ipotizzata dall'avvocato Cassiani, dei diritti della difesa in quanto il magistrato, Cesare Martellino, ha disposto il prelievo di un frammento di quei pantaloni, per accertare se si trattasse effettivamente di sangue, senza interpellare i consulenti di parte. Un prelievo effettuato nelle scorse settimane al centro investigativo scientifico dei carabinieri. Un «vizio» procedurale insomma, è questo il parere dell'avvocato, che renderebbe nulli tutti i successivi esami effettuati sulla stessa prova.

In assenza, per ferie, del presidente dei giudici per le indagini preliminari, Ernesto Cudillo, la decisione spetterà al gip Antonio Trivellini che nelle ultime ore ha dovuto riesaminare il voluminoso fascicolo sul delitto dell'Olgiate e le norme del codice che regolano lo svolgimento degli accertamenti affidati ai periti.

In merito all'istanza, è intervenuto ieri l'avvocato Paola Pampana, legale della famiglia Mattel. «L'accertamento disposto dal magistrato è un atto formalmente regolare che rientra nelle attività di un pubblico ministero - ha rilevato Paola Pampana -, secondo quanto previsto dall'articolo 359 del codice di procedura penale. Quando il pm procede ad accertamenti su prove non soggette a modificazione non è obbligato a consultare le parti, ma esegue l'esame attraverso un suo consulente. È questo il punto. L'avvocato Cassiani ritiene invece che la prova possa essere stata deteriorata o comunque ridotta in modo da impedire l'esame del Dna. Può essere una preoccupazione, non una certezza. Perciò delle due l'una: o il prelievo impedisce di fatto lo svolgimento del Dna, e in quel caso sarei la prima a schierarmi contro l'operato del magistrato, oppure l'esame potrà essere regolarmente effettuato. Perciò ritengo fuori luogo l'iniziativa dell'avvocato Cassiani».

Tredici richieste di rinvio a giudizio per una colossale truffa che ha coinvolto grandi ditte e impiegati pubblici
Le imprese avrebbero pagato miliardi per assicurarsi la costruzione di strade e pensiline. Ma era un bluff

Appalti finti, tangenti vere

**Agosto
in tasca**
Guida quotidiana all'estate per chi resta in città

GLI APPUNTAMENTI DI OGGI
Cineporto. Seduzione pericolosa di Adrian Lyne e *Padrino III* di Coppola sono i film in programma (a partire dalle ore 21) al parco di fronte al ministero degli Esteri. L'intervallo tra i due film sarà il concerto blues di *Bad Stuff*. Il biglietto d'ingresso è di 8.000 lire.
Terme di Caracalla. Alle 21 la seconda replica di «Rigoletto». Alle 19.15 consueto concerto dei solisti dell'Opera.
Castel Sant'Angelo. Ore 21.30: compendi, letture e curiosità su Shakespeare, a cura di Gianluca Bottoni. Seguirà una serata su «I processi delle streghe» da un processo di stregoneria avvenuto nel 1646.
Villa Celimontana. È di scena al Teatro di Verza (ore 21.30) il Nuovo Balletto di Roma che presenta una nuova coreografia di Franca Bartolomei, *Feste romane* su musica di Ottorino Respighi, e i *Racconti con Conte* di Vittorio Biagi. Replica domani.
Fluggi. Al Teatro Comunale, ore 21, concerto de «I Musici». Musiche di Vivaldi, Albinoni, Paisiello, Rossini.

Promettevano appalti d'oro, per costruire nuove strade statali nel Lazio o per allestire segnaletiche e pensiline. In cambio chiedevano bustarelle miliardarie. Ma era solo un bluff. In un anno e mezzo hanno totalizzato 20 miliardi riuscendo ad accalappiare importanti società edili. Per i truffatori sono stati chiesti 13 rinvii a giudizio. Agivano con la complicità di impiegati dell'Anas e della Regione.

DELIA VACCARELLO

Avrebbero estorto più di 20 miliardi e poi sono finiti davanti al magistrato. In cambio di pesanti bustarelle promettevano a importanti imprese edili l'affidamento di appalti per la costruzione di nuove strade statali nel Lazio o per la realizzazione della segnaletica e delle pensiline. Facevano credere di essere persone influenti, di avere conoscenze molto in alto, anche tra i ministri. Con la complicità di impiegati dell'Anas e della Regione riuscivano ad impossessarsi dei progetti e dei capitolati, organizzando anche incontri negli uffici regionali, per convincere gli imprenditori più «difficili». Ma gli appalti erano finti e i portaborse erano in realtà abili truffatori. Il grande bluff avrebbe fruttato all'organizzazione oltre 20 miliardi di lire. Per loro, i sostituti procura-

tori della Repubblica Giuseppe Andruzzi e Pietro Moricca, a conclusione di un'articolata indagine, hanno chiesto tredici rinvii a giudizio, contestando, a seconda delle singole posizioni, le accuse di associazione per delinquere, millantando credito e truffa. Gli imputati sono Rosario Marino, Augusto Langone, Virgilio Amanzi, Fernando Scafa, Attilio Masi, Alfredo De Vitto, Roberto Perrinelli, Claudio Boni, Salvatore Membrino, Aligi Cecchi, Giancarlo Jolincucci, Roberto Rosi e Maurizio Nauerini.

Non mancavano gli addetti alle pubbliche relazioni. Avevano il compito di avvicinare gli imprenditori, accattivandosi le loro simpatie. Dopo diversi incontri facevano intravedere loro la possibilità di creare contatti con persone influenti della Regione e dell'Anas per facilitare l'affidamento degli appalti miliardari. Insomma «lavoravano» l'imprenditore fin quando questi non scuciva i «bigliettoni». Costi nella rete dei truffatori sono cadute importanti e serie società edilizie, una delle quali è stata anche quotata in borsa. Alcune di loro hanno pagato le tangenti anche su conti bancari svizzeri. E in certi casi, le bustarelle,

che si aggiravano in media sulle centinaia di milioni di lire, avrebbero superato anche i due miliardi.

Aggiudicarsi un appalto per le nuove strade statali e per gli arredi - segnaletica, pensiline, cartelloni degli autobus - aveva fatto gola agli imprenditori. La messa in scena poi era più che convincente: quando si arrivava a stabilire la «transazione» negli uffici della Regione, grazie alla complicità di alcuni impiegati dubbiosi veniva fuggato. E se qualcuno aveva ancora qualche incertezza, il nome di un ministro, pronunciato qua e là dai truffatori, riusciva ad avere l'effetto di una sicura garanzia. Gli interessati, ormai caduti in trappola, sborsavano le tangenti in cambio però soltanto di promesse.

Un'attività iniziata nell'89 e finita nella scorsa primavera, quando i truffatori sono stati «pizzicati». Fu il trucco, gli inquirenti hanno smascherato i falsi architetti ed esperti di marketing, e hanno smantellato le prestigiose sedi. Qualche giorno fa, al termine di una complessa e articolata indagine, i sostituti procuratori hanno chiesto i 13 rinvii a giudizio. Su questa richiesta si dovrà pronunciare adesso il giudice delle indagini preliminari.

Bravetta. La ragazza riesce a scappare, chiama i carabinieri e racconta 7 anni di aggressioni subite

Bastona la figlia per stuprarla, arrestato

«Aiutatemi, mio padre ha cercato di violentarmi». Maria Antonietta, 25 anni, ieri mattina con una telefonata ha messo fine a una violenza vissuta e tenuta segreta per anni dentro le mura di casa. Il padre, un ex manovale in pensione, sorpreso dai carabinieri con ancora indosso i vestiti sporchi di sangue è finito in carcere. Ma ora la donna è pentita: «È pur sempre mio padre, in quel momento era smarrito».

ANNA TARQUINI

La richiesta di aiuto, la prima in venticinque anni, è arrivata verso mezzogiorno di ieri. Quando Maria Antonietta D., decisa una volta per tutte a sfuggire all'ennesima molestia del padre, ha voluto denunciare. Barricata in casa di due amiche, al sicuro, la ragazza ha chiamato i carabinieri. «Mio

padre mi ha aggredito, ha cercato di violentarmi, corrette». Pochi minuti prima, si era ripetuta una scena vissuta già chissà quante volte. Il padre, un uomo robusto di 50 anni, ex manovale in pensione, approfittando dell'assenza della moglie e dei due figli piccoli, le si era scagliato contro. L'aveva

prima minacciata con un bastone, picchiata e poi aveva tentato di stuprarla. Non c'era riuscito solo per puro caso: perché la ragazza era indisposta ed aveva un assorbente interno. Maria Antonietta era riuscita a scappare. Con la scusa di doversi «cambiare» si era diavolata ed aveva infilato la porta. Cinquant'anni, tre figli, quando i carabinieri hanno bussato alla porta di Francesco D., in via della Pisana 275, i militari non hanno faticato molto ad accertare la tentata violenza. L'uomo aveva ancora indosso la camicia strappata e sporca di sangue e in un angolo il bastone con cui aveva picchiato la figlia. Non ha tentato di difendersi, né ha detto altro. Mentre la ragazza veniva accompagnata all'Au-

relia l'ospital dove i medici le hanno dato 7 giorni di prognosi, lui, nella caserma dei carabinieri di via Bravetta si è chiuso in un mutismo assoluto. Alle spalle una vita difficile. «È stato operato quattro volte - racconta Maria Antonietta, cercando malgrado tutto di difenderlo - È da allora che è cambiato». Ma ai carabinieri la ragazza ha raccontato tutto. L'epidemia di ieri e quelli subito negli anni precedenti, anche se poi, pentita, a cercato di ritirare la denuncia. «Mio padre - racconta la ragazza al telefono - lo ha fatto in un momento di smarrimento. Domattina sarà a casa, non è successo niente, mi ha solo un po' menata». Però poi sospira: «Devo andarmene, devo fuggire via di qua».

La sua è una storia di sopru-

passati sotto silenzio grazie anche alla complicità della madre e dei fratelli che ancora ieri, impedivano alla figlia di parlare. La prima volta Maria Antonietta aveva 18 anni: secondo il padre «doveva imparare come facevano i fidanzati». A questa erano seguiti altri episodi, fino ad arrivare a quello di ieri. Ma ora, la ragazza, non vuole ricordare. «Sono cose che ho detto in un momento di nervosismo. Adesso ho parlato con mio padre: lui è disperato, non ricorda nulla». E poi aggiunge: «È una persona fragile, che ha avuto gravi problemi di salute e sta passando un momento difficile».

Francesco D. è a Regina Coeli e aspetta di essere interrogato dal magistrato Maria Antonietta non sa, o fa finta di non sapere che domani, il padre, non tornerà a casa. Secondo il nuovo codice infatti per i reati di violenza carnale non esiste la possibilità di una remissione della querela. Una fortuna per lei. Anche se in questo momento per Maria Antonietta al sollievo prevale il senso di colpa nei confronti del padre e degli altri familiari. «In quel momento ho cercato di proteggermi. Per questo mi sono rivolta ai carabinieri. Ma poi ho pensato che non potevo far finire mio padre in prigione. E mio padre ed io gli voglio bene, e poi ci sono i miei fratelli che sono piccoli. Se ho paura? So che potrebbe rifarlo, ma è sempre mio padre. Quando tornerà vedrò come vanno le cose, ma la soluzione migliore è che io mi allontani da casa».



Sono passati 122 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde anti-tangente e di aprire sportelli per consentire l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. Ancora non è stato fatto niente

Aveva ottenuto il permesso di farsi curare in ospedale Ma il medico lo dimette «Il personale è in vacanza»

La denuncia della madre che dopo lunghe battaglie aveva ottenuto il ricovero per il suo ragazzo malato

Ha l'Aids, ma torna in cella «Tutti in ferie in corsia»

La madre di Massimo Fornari, detenuto a Rebibbia e malato di Aids, aveva ottenuto il ricovero del figlio al Policlinico con le unghie e con i denti. A fine luglio però è stato rispedito in carcere. «Non c'è posto, il personale è in ferie, le avrebbe detto il medico. E la salute di Massimo è peggiorata. Preso dallo sconforto ha tentato il suicidio. La madre: «Me lo ridarano solo quando sarà un mucchietto d'ossa?».



Massimo Fornari (con i vestiti chiari), insieme ad altri amici a Rebibbia, prima che si ammalasse gravemente

RACHELE GONNELLI

«Il giudice faccia il giudice, io faccio il medico e suo figlio lo dimetto domani l'altro, non ho posti, il personale è quasi tutto in ferie e ho malati più gravi da ricoverare». La madre di Massimo Fornari, detenuto malato di Aids, questa frase se l'è stampata in mente e la ripete scandendo le parole, come per rinvocare il senso. Dopo aver lottato con i pugni e con i denti per ottenere il ricovero per il figlio, se lo è visto portare via di nuovo dopo una settimana. Chissà se il professor Salvatore D'Elia del reparto malattie infettive del Policlinico si è accorto di tutto quel peso nelle sue parole. Chissà se si è reso conto che agli occhi di quella donna non indossava un camice bianco ma una toga e pronunciava una sentenza: Massimo deve tornare nella sua cella, riaffondare nella disperazione del suo corpo martoriato.

Si, martoriato. Il referto del medico legale, Tommaso Feola, parla chiaro. Un corpo pieno di pustole, infezioni, diarrea, emorragie anali, ghiandole ingrossate sotto le ascelle, all'inguine, nel collo. E il fegato con l'epatite cronica. «Ieri in parlatorio stava di nuovo male, tremava - racconta la madre - mi ha aggredita, anche se poi si è scusato. «Lo so che non è colpa tua, mamma», mi ha detto». La signora Vittoria Cimino non si dà pace. «Mio figlio è un ragazzo dolcissimo. È dopo un attimo di pausa: «Mio figlio è mio, io l'ho cresciuto da quando mio marito è

morto. E poi non esiste più la pena di morte per chi sbaglia. Quando me lo vogliono ridare? Quando sarà soltanto un mucchietto d'ossa? Io gli voglio dare affetto ora, adesso ne ha bisogno, non quando sarà solo un morto vivente. Dio l'ha già punito abbastanza». Massimo Fornari ha 28 anni, è tossicodipendente dall'80, sieropositivo dall'85. Poco prima del suo ultimo arresto per furto era in cura al policlinico Gemelli, dove gli è stato diagnosticato l'inserimento della malattia: Aids al primo stadio. In termini tecnici «fase quattro C2», cioè immunodeficienza con infezioni correlate, la più grave delle quali è una condilomatosi anale giudicata dal medico legale che lo ha visitato in carcere «rara da trovare in un tale stadio di sviluppo».

Tutto ciò finora per la legge non basta a consentire la scarcerazione di un detenuto, la circolare del direttore degli istituti di pena Nicolò Amato lo prevede soltanto nei casi di Aids conclamato, all'ultimo stadio. Anche se Massimo Fornari in carcere ha contratto la scabbia e periodicamente la sua gola torna ad ammalarsi di candida. Per curare la condilomatosi e le ragadi da mesi gli è stata prescritta una laser terapia, ma a tuttora nessun ospedale l'ha effettuata. Neppure il Policlinico dove è stato ricoverato una settimana fino al 30 di agosto. Il professor D'Elia ha detto alla madre di Massimo che l'intervento non potrà essere effettuato prima del 30

settembre. «Mi ha detto - racconta la signora Vittoria - che nella clinica di malattie infettive non hanno il laser e che servirebbe un ricovero nella clinica dermatologica, ma gli strumenti non si possono spostare da una clinica all'altra».

Fino a luglio la signora Vittoria si era battuta strenuamente per far ricoverare suo figlio in ospedale contro i voleri del direttore sanitario di Rebibbia, il dottor Fazio. Finalmente a fine luglio era riuscita - tramite l'interessamento di deputati radicali e del Pds, conosciuti al congresso mondiale sull'Aids - a ottenere dal giudice di sorveglianza l'ordinanza di ricovero in ospedale per Massimo. Non era stata una cosa semplice. Poi il professor D'Elia lo ha dimesso con la motivazione della mancanza di posti letto. «Eppure - si ricorda la signora Vittoria - Massimo era pronto a un ricovero in corsia interamente vuota, secondo me l'ha mandato via perché voleva andare in ferie senza seccature». In effetti D'Elia è in ferie, ma nel referto del professor Franco Sorice dove lavora ci sono attual-

mente soltanto quattro malati e i turni degli infermieri sono tutti coperti.

Forse il medico si è sentito scavalcato dall'ordinanza del giudice, oppure pensa che il paziente non sia talmente in gravi condizioni cliniche da dover restare in ospedale. Ma la signora Vittoria Cimino non si dà per vinta. «Il medico legale lo ho pagato per quella perizia - dice - ma non ha inventato niente chiedendo il ricovero urgente del mio ragazzo, lo ha soltanto visitato e si è limitato a controllare le cartelle cliniche dei precedenti ricoveri. Mio figlio ha l'Aids, le infezioni della pelle e le ghiandole non possono essere psicomatiche». Certo, la preoccupazione anche le condizioni mentali del ragazzo. Massimo Fornari ha tentato molte volte il suicidio e soltanto tre giorni fa ha riprovato a tagliarsi le vene dei polsi. «Non mangia più niente, soltanto yogurt - dice ancora la madre - è dimagrito di venti chili negli ultimi mesi, ma io lo so che vuole vivere, vuole curarsi e vuol venire che andasse in comunità».

«Ho bussato alle comunità Difficile entrarci senza soldi»

Tossicodipendente da undici anni, Massimo Fornari ha provato più volte a smettere con la droga. Ma anche per mandarlo in comunità la madre ha dovuto battere a tante porte, senza riuscirci.

«La prima volta è stato accettato da don Mario Picchi - racconta la signora Vittoria - dovevo andare tutti i giorni per sei mesi e qualcuno doveva accompagnarlo, così avevano detto al Ceis. Ma io non potevo, avrei dovuto chiedere l'assistenza di lavoro e chi portava i soldi a casa». Così, a un certo punto Massimo ha smesso di andarci. Poi la madre si è rivolta alla comunità di don Pierino Gelmini. Ufficialmente non esiste un'entrata obbligatoria da pagare per entrarci. Ma la signora Vittoria ammette sottovoce che le era stata chiesta una certa somma, più di mezzo milione al mese, e lei questi soldi non li aveva. Quindi si era rivolta a Vincenzo Muccilli. «Sì, l'avevo fatto gratis - risponde - però mi avevano detto che accettavano i ragazzi soltanto con una presentazione e io ringrazio di cuore l'ammiraglio Renato Pons della Croce Rossa. Muc-

cioli gli aveva aperto le porte, l'ingresso in comunità avrebbe dovuto avvenire il 28 novembre dell'anno scorso. Ma il 9 novembre Massimo Fornari è entrato in carcere. Aveva rapinato una pensione nei dintorni della stazione Termini. «Aveva rubato 180mila lire e un orologio - è la versione della madre - ma lo hanno condannato a quattro anni e 6 mesi di reclusione perché il proprietario della pensione lo ha accusato di aver rubato anche altre cose tra cui alcuni televisori. Si è mai visto un tossicodipendente in crisi d'astinenza che si carica sulle spalle un televisore?».

Sia come sia, la sentenza di primo grado è evasiva senza patteggiamento e senza sconti di pena, visto che il giovane era stato già arrestato altre volte per furti. Una condanna a quattro anni non consente neppure la scelta tra il carcere e la comunità. «Muccilli li accetta soltanto se la pena non supera i tre anni». L'ultima speranza di Vittoria Cimino è apparsa alla sentenza d'appello, arrivata a giugno, che ha ridotto di un anno il tempo da scontare in carcere per suo figlio.

«Non abbiamo alcuna notizia ufficiale sulla assente ricostituzione in città di "minipantanelle". È questa la risposta fornita dall'ufficio di gabinetto della questura alla richiesta di notizie sulla denuncia del Coordinamento immigrati ex Pantanella alla magistratura».

Secondo la denuncia del Coordinamento, dei circa duecento extracomunitari sbarcati dall'ex pastificio, allora 700 avrebbero lasciato da tempo gli hotel e i campeggi di provincia dove erano stati portati per tornare a Roma, dove hanno trovato da dormire in altri edifici abbandonati. La questura, ha spiegato l'ufficio di gabinetto, non ha ricevuto alcuna notizia in merito da

Canile comunale di Viterbo Morte misteriosa di 40 cani Sono stati avvelenati dagli abitanti infastiditi?

È salito a 40 il numero dei cani ospiti del rifugio dell'Enpa - l'Ente nazionale per la protezione animale - uccisi in questi giorni da un ignoto avvelenatore. Ai dodici animali bruciati morti mercoledì scorso dal personale dell'ente che gestisce il canile di Bagnala, in provincia di Viterbo, se ne sono aggiunti ieri altri tre. Altri ventisei risultano «dispersi», mentre 12 bastardini sono in osservazione dopo aver accusato atroci dolori addominali e spasmi, sintomi tipici dell'avvelenamento.

Si presume che i cani siano stati avvelenati con delle polpette di pollo, ma non si conosce ancora la sostanza usata per confezionare i micidiali bocconcini. Già nei giorni scorsi per individuare il tipo di veleno somministrato alle bestie l'Enpa ha inviato il corpo di un animale morto all'ufficio di tossicologia di Roma. Ora sono in attesa dei risultati dell'esame necroscopico. Ma è ancora presto per avere i risultati delle analisi e poter studiare una terapia che annulli gli effetti nocivi del veleno. Ieri il vice sindaco di Viterbo, Renzo Salvatori, e i Vigili urbani e carabinieri hanno fatto un sopralluogo al canile.

Intanto il personale dell'ente protezione animali sta cercando

di individuare la ragione di questi avvelenamenti. I cani che sono stati «colpiti» di solito girano liberamente al di fuori del recinto del rifugio, anche se vengono accuditi ogni giorno dal personale dell'ente. Per questo la loro presenza potrebbe aver infastidito qualcuno tanto da fargli decidere di eliminare in questo modo il problema. Ma dietro le morti «misteriose» potrebbe nascondersi anche un diverso malcontento: quello degli abitanti di Bagnala. Il canile dell'Ente nazionale per la protezione degli animali, per il quale da tempo si attende il trasferimento in un luogo più idoneo, attualmente ospita circa 300 animali. Un numero certamente alto per quei pochi metri quadrati di rifugio dove trovano asilo i cani che in questi mesi vengono abbandonati sulle strade. Ma quel canile, come anche tanti altri costruiti dai cittadini nelle campagne romane, rappresenta una delle poche soluzioni attive contro il randagismo. Un problema assolutamente ignorato dai numerosi abitanti delle villette costruite a Bagnala che più volte negli ultimi mesi si erano lamentati per il disturbo arrecato dai «continui latrati degli animali». E chissà che non sia stato proprio qualcuno di loro ad aver confezionato polpette di pollo al veleno.

La denuncia degli immigrati Nuove Pantanelle in città La questura: «Non ci risulta»

«Non abbiamo alcuna notizia ufficiale sulla assente ricostituzione in città di "minipantanelle". È questa la risposta fornita dall'ufficio di gabinetto della questura alla richiesta di notizie sulla denuncia del Coordinamento immigrati ex Pantanella alla magistratura».

Secondo la denuncia del Coordinamento, dei circa duecento extracomunitari sbarcati dall'ex pastificio, allora 700 avrebbero lasciato da tempo gli hotel e i campeggi di provincia dove erano stati portati per tornare a Roma, dove hanno trovato da dormire in altri edifici abbandonati. La questura, ha spiegato l'ufficio di gabinetto, non ha ricevuto alcuna notizia in merito da

parte dei suoi uffici territoriali. Quindi, si precisa, non c'è modo di pronunciarsi sulla vicenda.

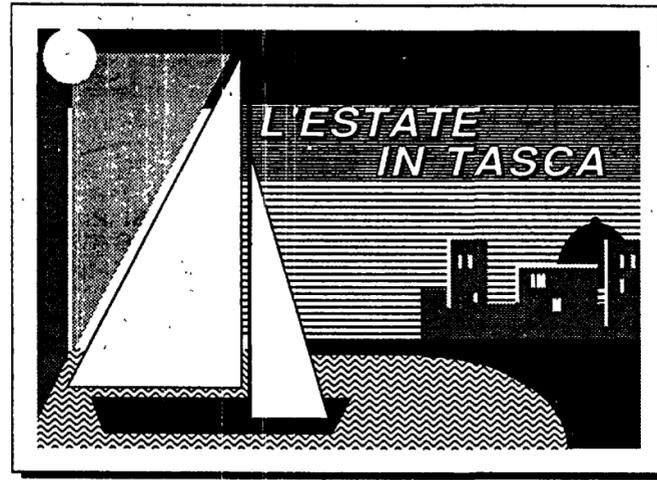
Il Coordinamento degli immigrati dell'ex Pantanella ha presentato alla magistratura un dossier in cui si denunciavano gli sprechi del denaro pubblico stanziato per l'assistenza. Mentre quei 700 immigrati, secondo il dossier, sono tornati a Roma, rifiutando di rimanere in paesi lontani dalla capitale, mal collegati e senza alcuna opportunità di lavoro, il Comune continua a pagare le convenzioni per letti e pasti di cui loro non usufruiscono più. E nessuno si preoccupa di controllare in hotel e campeggi quanti siano, in realtà gli immigrati che continuano a mangiare e dormire lì.

PISCINE

- Octopus A.C.** (via Tenuta di Torrenova - tel. 2020460). Piscina scoperta con solarium (m. 25x12,50). Turno unico dalle 10 alle 16 tutti i giorni compresa la domenica. Punto ristoro, aperta fino a Ferragosto compreso. Possibilità di abbonamento (25.000 6 ingressi e 50.000 12 ingressi).
- Shangri La** (viale Algeria, 141 - Tel. 5916441). È diviso in due turni l'accesso a questa piscina disegnata con fantasia. Dalle 9 alle 13 o dalle 13 alle 18 si paga 10.000 lire, 5.000 in più per tutto il giorno. Possibile l'abbonamento per 10 ingressi (120.000 per l'orario pieno, 80.000 per quello parziale). Si può usufruire gratuitamente di sdraio e lettini. In funzione bar e ristorante.
- Delle Rose** (viale America, 20 - Tel. 5926717). Aperta dalle 10 alle 17 nei giorni feriali e dalle 10 alle 19 nei festivi. A questa piscina, di dimensioni olimpioniche (m.50x25), si accede pagando un biglietto di 18.000 lire per la domenica, 10.000 per gli altri giorni. Disponibili ombrelloni e sdraio.
- Sporting Club Villa Pamphili** (via della Nocetta, 107 - Tel. 6258555). Fellicemente collocata davanti ad una delle più belle ville della città, la piscina è aperta tutti i giorni (la domenica per i soli soci), dalle 9 alle 21. L'abbonamento mensile è di lire 200.000, 130.000 quello quindicinale. Snack bar e tavola calda.
- Kursaal** (Ostia Lido, lungomare Lutzio Catulo, 40 - Tel. 5670171). Corredata di bar, ristorante e tavola calda, la piscina è aperta tutti i giorni dalle 9 alle 19. Il biglietto giornaliero costa 8.400 lire, l'abbonamento mensile 120 mila, 40 mila quello settimanale.
- La Nocetta** (via Silvestri, 16/A - Tel. 6258952). Idromassaggio, campi da tennis e palestra accessibili, unitamente alla piscina, previo abbonamento mensile (140.000 lire). Orario, 9-20,30 i feriali, 9-19 i festivi. Bar e tavola calda.
- Le Magnolie** (via Evodia, 10 - Tel. 5032426). Dalle 9,30 alle 19 di ogni giorno. È possibile affittare sdraio e lettini. Lire 13.000 i giorni feriali, 16.000 sabato e festivi. Abbonamenti per 12 ingressi (140.000), per 20 (210.000), per 30 (280.000).
- Nadir** (via Vincenzo Tomassini, 54 - Tel. 3013340). Aperta a tutti dalle 10 alle 17, o solo agli adulti dalle 19 alle 20, offre per i più piccoli la possibilità di giocare in compagnia di istruttori, apprendere il nuoto ma anche il calcio e la pallavolo. L'ingresso per il giorno costa 13.000 lire (150.000 l'abbonamento mensile), quello per la sera 10.000 lire (75.000 l'abbonamento).
- Rari Nantes Nomentano** (viale Kant, 308 - Tel. 8271574). È in funzione fino al 20 settembre e costa 10.000 lire dalle 9 alle 13 o dalle 14 alle 18 dei giorni feriali, 12.000 i festivi. L'abbonamento mensile, sempre per metà giornata, è di lire 185.000.

MANEGGI

- Talus** (Mentana, località Mezzaluna - Tel. 9090048). A mezz'ora dal caos cittadino questo circolo ippico offre lezioni di equitazione a 20.000 lire l'ora e la possibilità di passeggiate a cavallo a lire 15.000. Aperto tutti i giorni dalle 8 a sera.
- Il Branco** (Fregene - via Paraggi). Aperto dalle 9 alle 12 e dalle 17 alle 20, offre scuola di equitazione a 23.000 lire l'ora.
- I due laghi** (Anguillara Sabazia - Tel. 9010686). È necessaria la prenotazione per salire su uno dei cavalli disponibili nel maneggio. Aperto dalle 9 alle 12 e dalle 17 in poi di tutti i giorni, propone passeggiate a lire 18.000 lire l'ora e lezioni a 25.000. Raggiungibile con mezz'ora di auto facendo la Cassia-bis.
- Centro Ippico Castelnuovo** (viale del Circolino 68, sulla Cristoforo Colombo prima di Ostia - Tel. 5670991). Dalle 8 alle 11 e dalle 17 alle 20, escluso il lunedì, è possibile montare in sella per 22.000 l'ora.
- Piccola Ellade** (Moriupo, 30 km della Flaminia - Tel. 9071890). Dodici ore di lezione di equitazione, fruibili in due mesi, costano in questo circolo 140.000 lire. Necessaria la tessera annua (lire 50.000). A venti minuti da Roma.
- Campolungo** (Monterosi-Vt, località Campolungo - Tel. 0761-69431). si raggiunge con 50 minuti di macchina questo circolo immerso nel verde. 20.000 lire per ogni ora di lezione, 18.000 se si diventa soci. Chiuso il lunedì.
- Villanova** (San Polo Sabino-Ri, Tel. 0765-68025). Lezioni di equitazione e, nei weekend, escursioni nel verde della Sabina. Lire 25.000 per ogni ora, 200.000 per 10. A cinquanta minuti da Roma.
- Faraglia** (Castel San Benedetto-Ri, nei pressi delle terme di Fonte Cottorella - tel. 0746-496394). Si può cavalcare per un minimo di due ore a 15.000 lire l'una. Escursioni la domenica (70.000 pranzo compreso). Necessaria la tessera Aics (è possibile farla sul posto con 25.000 lire). In agosto l'attività si trasferisce sul Terminillo.
- L'uliveto** (nel cuore del parco di Ninfa - Li, Tel. 0773-318162). Aperto tutti i giorni dalle 8 alle 12 e dalle 16,30 alle 20. Il circolo dista da Roma 50 minuti di auto. Lire 18.000 per ogni ora di lezione, 15.000 per un minimo di dieci. L'iscrizione annua costa 25.000 lire.
- Circolo Piaciarelli** (nella località omonima a pochi chilometri da Bracciano - Tel. 9988332). Esperti e principianti possono dilettarsi con le escursioni, nel verde delle sponde del lago, proposte da questo maneggio. Il costo è di 15.000 lire l'ora.



BICICLETTE

- Piazza del Popolo** (lato Rosati). Dalle 9 a notte fonda è possibile noleggiare le due ruote pagando 4.000 per ogni ora, 15.000 per l'intera giornata. Domenica e festivi orario ridotto: dalle 9 alle 20. La catena antifurto è compresa nel prezzo.
- Piazza Navona**. Biciclette grandi e piccole nel cuore di Roma, fruibili dalle 10 alle 13 e dalle 16 a sera, 3.000 per ogni ora, 15.000 per gli infaticabili che hanno voglia di pedalare tutto il giorno.
- Piazza Sidney Sonnino**. «Bicimania» è il nome di questo trend a bike in funzione dalle 9 alle 20 dal lunedì al giovedì, e dalle 9 alle 24 dal venerdì alla domenica. Un'ora costa 4.000 lire, mezza giornata 10.000, intera 14.000 lire. I prezzi possono variare a seconda delle due ruote scelte. Sono infatti disponibili tandem, mountain bike e altro. Non chiude per ferie.
- Piazza di Spagna** (uscita della metropolitana). Orario continuato dalle 9 alle 20 per i giorni feriali, prolungato alle 24 nei festivi, 4.000 lire l'ora, 15.000 se si sperano le tre ore e mezza. A disposizione del ciclista anche lucchetti antifurto.

GELATERIE

- Palazzo del freddo G. Fassi**, via Principe Eugenio, 65. In attività dal 1928 offre numerose specialità. Tra queste il «frulletto» e la «cari-netta». Chiuso il lunedì.
- Giolitti**, via Uffici del Vicario, 40. Davvero ampia la varietà di gusti proposti. Lunedì il riposo settimanale.
- Casina dei tre laghi**, viale Oceania, 90. Chiuso il lunedì.
- Pellacchia**, via Cola di Rienzo, 103. Produzione propria dal 1923.
- Tre Scallini**, piazza Navona. Specialità il tartufo al cioccolato.
- Barchiesi & Figli**, via La Spezia 100. Produzione propria e pluripremiata. Da provare la crema nocciola e il pistacchio.
- Monteforte**, via della Rotonda 22. Semifreddo allo zabaione e cassata siciliana tra le specialità. Chiuso il lunedì.
- Europeo**, piazza S. Lorenzo in Lucina 33. Ingredienti naturali freschi per gelati e semifreddi. Anche da asporto. Mercoledì chiuso.
- Bella Napoli**, corso Vittorio Emanuele 246. Produzione artigianale. Insoliti il gelato al babà e quello alla pastiera. Chiuso la domenica pomeriggio.
- Willi's gelateria**, Corso Vittorio Emanuele 215. Gelato artigianale. Speciale lo zabaione. Chiuso il mercoledì.
- Le tre maschere**, Borgo Pio, 40. Specialità gelato allo yogurt di frutta ipocalorica.

TERME

- Acque Albule** (Bagni di Tivoli, via Tiburtina km 22.700 - Tel. 0774/529013). A mezz'ora da Roma, piscine di acqua sulfurea aperte tutti i giorni dalle 9 alle 16. Prezzi variabili dalle 13 alle 27 mila lire.
- Terme di Cretone** (Palombara Sabina, località Cretone - Tel. 0774/615100). Vasche con acqua sulfurea aperte tutti i giorni dalle 9 alle 19 (lire 11.000 i feriali, 13.000 i festivi). Possibile l'ingresso per il solo pomeriggio (9.000 lire dalle 14 in poi). In funzione bar e tavola calda.
- Terme del Papi** (Viterbo, str. Bagni, 12 - Tel. 0761/250093 - 250113). Piscina termale con acqua sulfurea aperta dal mercoledì alla domenica. Orario: 9-20. 10.000 lire l'ingresso.
- Terme di Pompeo** (Ferentino - Fr. Km 76,000 della Cassina). A partire dal 7 luglio oltre alle cure termali è possibile accedere alla piscina scoperta con acqua sulfurea a temperatura ambiente. Tutti i giorni dalle 9 alle 17, ingresso lire 8.000.
- Terme di Orte** (Orte, Vi. via Bagno 9 - S.S. Ortana km 24.200 - Tel. 0761/494666). Piscina termale di acqua sulfurea aperta tutti i giorni dalle 9 alle 19. I bimbi fino a 14 anni pagano 5.000 lire, gli adulti 10.000. Possibile un abbonamento per 15 bagni a lire 100.000. Parco attrezzato, ristorante e bar.
- Terme di Sant'Egidio** (Suio-Castellforte, Li-via delle Terme. Tel. 0771/672212-672162). Per chi ha voglia di fare qualche chilometro in più e raggiungere il sud della regione, le terme di Suio, oltre alle cure, offrono piscine termali con acqua sulfurea. Dalle 9 alle 17 di ogni giorno, ingresso lire 7.000.

DISCOTECHES

- Miraggio**, lmare di Ponente 93 - tel. 6460369, Fregene. Discoteca e giochi in piscina. Dal lunedì al giovedì ingresso lire 20.000. Venerdì, sabato e domenica 30.000.
- Rio che flotta**, lmare di Levante - tel. 6460907, Fregene. Discoteca, concerti dal vivo, cabaret, musica anni '60. Alcune sere rientrano nell'iniziativa «Rio campagna progresso» promossa in collaborazione con associazioni ambientaliste per raccogliere i fondi.
- Lido**, piazza Fregene - tel. 6460517, Fregene. Discoteca con maxiscreen e ristorante.
- Tirreno**, via Gioiosa Mare, 64 - tel. 6460231, Fregene. Discoteca house e dance, piano bar. Lire 30.000 nel weekend, 25.000 gli altri giorni.
- Belato**, p.le Magellano, 1 - tel. 5626698, Ostia. Discoteca house e techno house.
- Il Castello**, via Praia a Mare - tel. 6460323, Maccarese. Revival e techno house.
- Il Corallo**, lmare Amerigo Vespucci 112 Ostia. Disco bar.
- Accquiland**, via dei Faggi 41 - tel. 9878249, Lavinio. Piscine, giochi acquatici, due piste danzanti con redote di acqua-scivolo dal giovedì alla domenica nel mese di luglio, dal martedì alla domenica in agosto. Aperto dalla mattina a notte inoltrata. Ingresso lire 20.000.
- Accquaper**, via Maremmana inferiore km 29,300 - Guidonia Montecelio. Accessibile già dalle 9, il parco acquatico si trasforma dalle 22 di ogni sera in discoteca, con animazione e musica dal vivo anche con nomi prestigiosi.
- Peter's**, via Redipuglia 25 - tel. 6521970, Fiumicino. Pop, rock, disco anni '70 e altri ritmi ancora per questo locale aperto dal martedì alla domenica. Ingresso lire 20.000, consumazione compresa.
- Colliseum**, via Pontina km. 90,700. Musica nera e di tenenza.
- Even**, Aurelia Vecchia km. 92,500 - tel. 0766/856767, Tarquinia. Techno rock, house music.
- La nave**, via Portorose - tel. 6460703, Fregene. Giochi in piscina e discoteca con sere a tema.
- Plinius**, mare Duilio - tel. 5670914, Ostia. Revival e techno music.
- La bussola**, lmare Circe - tel. 0773/528109, San Felice Circeo. Aperto tutti i giorni con un programma che comprende tutti i ritmi balneari.
- Kursaal**, lmare Lutzio Catulo - tel. 5623634, Ostia Castelnuovo. Dalle 22,30 rigorosamente disco music. Ingresso lire 30.000.

LOCALI

- Classico** (via di Libetta, 7 - Tel. 5744955). Colonne sonore dal mondo musicale di oggi, degli anni '60 e '70 per ballare sotto la luna e ancora cocktails d'autore gelati e sorbetti. Aperto anche il giardino. Fino al 10 agosto.
- Alpheus** (via del Commercio, 36 - Tel. 5783305). Per tutta l'estate la sala Red River ospiterà proiezioni cinematografiche, il blues sarà di scena nella Momotombo mentre la Mississipi funzionerà come discoteca.
- Altroquando** (via degli Anguillari, 4 - Calcata vecchia. Tel. 0761/587725). «Musica di mezza estate» è il nome della rassegna che terminerà il 9 agosto. Un programma originale che spazia dal blues alla musica classica indiana.

NUMERI UTILI: Pronto intervento 113, Carabinieri 112, Questura centrale 4686, Vigili del fuoco 115, Cri ambulanza 5100, Vigili urbani 67691, Soccorso As 116, Sangue urgente 4441010, Centro antiveleni 3054343, Guardia medica 4826742, Pronto soccorso cardiologico 47721 (Villa Mafalda) 530972, Aids (lunedì-venerdì) 8554270, Aied 8415035-4827711.

Centri veterinari: Acea: Acqua 575171, Acea: Recl. luca 575161, Enel 3212200, Gas pronto intervento 5107, Nettezza urbana 5403333, Sip servizio guasti 182, Servizio borsa 6705, Comune di Roma 67101, Provincia di Roma 676601, Regione Lazio 54571, Arci baby sitter 316449, Telefono in aiuto (tossicodipendenza) 5311507.

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

ISERVIZI: Acea: Acqua 575171, Acea: Recl. luca 575161, Enel 3212200, Gas pronto intervento 5107, Nettezza urbana 5403333, Sip servizio guasti 182, Servizio borsa 6705, Comune di Roma 67101, Provincia di Roma 676601, Regione Lazio 54571, Arci baby sitter 316449, Telefono in aiuto (tossicodipendenza) 5311507.

Telefono amico (tossicodipendenza) 8840884, Acotral uff. informazioni 5615551, Atac.uff. utenti 4654444, Marozzi (autolinee) 4893331, Poly express 3309, City cross 8410897, Avis (autoleggio) 419941, Hertz (autoleggio) 16722099, Bionoleggio 3225240, Collatti (bicli) 6541084, Psicologia: consulenza 389434, Trevi: via del Tritone.

GIORNALI DI NOTTE: Colonna: p.zza Colonna, via S. Maria in Via (galleria Colonna), Esquilino: via Manzoni (cinema Royal), v.le Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore, Fiamminio c.so Francia, via Flaminia N. (fronte Vigna Stolluti), Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior, P.ta Pinciana), Parioli: p.zza Ungheria, Prati: p.zza Cola di Rienzo, Trevi: via del Tritone.



Invito alla danza sotto i bastioni di Castel S. Angelo

ROSSELLA BATTISTI

Chissà, forse il futuro della danza è nelle piazze. Una considerazione peregrina ma non troppo a giudicare dal successo del pubblico che ha ottenuto lo spettacolo di Marina Michetti a Castel Sant'Angelo. Lo stesso spettacolo che qualche settimana prima era stato presentato su un «teatro palcoscenico estivo a Villa Celimontana - nel corso della rassegna di danza ancora in corso - e che non aveva raccolto altrettanti spettatori.

affiancata da Massimo D'Orazio, autore delle restanti coreografie. Qualche volta il risultato ha degli spunti interessanti che superano il clima vacanziero, come *Un amore crudele* di Massimo D'Orazio. Tratto da una novella di Tanizaki che racconta la storia d'amore fra una suonatrice cieca e il suo servo-amante, il brano è forgiato con una certa eleganza di linee, rese ancora più efficaci dall'interpretazione palpitante di Gioia Guida. Peccato che D'Orazio diventi troppo esplicito nel tracciare la trama (vedi gli spruzzi di sangue nel finale che indicano l'auto-acciacamento del servo). Né, d'altro canto, il suo è un rifarsi alla violenza espressiva di certa danza Butoh, dal quale è distante sia per stilizzazione che per impatto emotivo. Un errore simile lo compie in *Tango*, dove si avvicina pericolosamente a un confronto con illustri predecessori che hanno trattato lo stesso tema, come Van Manen. Molto meglio, allora, quando la sua vena inventiva si slancia in composizioni libere come in *Auer paura d'innamorarsi troppo*, semi-serio intreccio di coppie e di amori. Dove il bno dei danzatori si scioglie fluidamente, rivelando la bella grinta di Debora Masci (già affilata protagonista in *Tango*), la grazia luminosa di Gioia Guida e la presenza vigorosa di Massimo D'Orazio. Da rivedere, perché no, il prossimo mercoledì a Castel Sant'Angelo.



Guida alle attività ricreative e ai centri aperti per i ragazzi Giocare in città d'estate

LAURA DETTI

Caldo afoso, città deserta, negozi e centri di ogni tipo «chiusi per ferie». Questi sono forse i giorni peggiori per chi è rimasto a casa e non è andato in vacanza. Per fortuna manca ormai poco alla fine di questo mese «desolato», tradizionalmente il più sfruttato dai villeggianti e tradizionalmente il più «scomodo» per coloro che rimangono in città. Mese disastroso anche per i più piccoli che vedono scomparire all'improvviso i luoghi delle favole e i paesi del divertimento. Uno sguardo veloce ai punti e ai centri, seppur pochi, destinati ai bambini e ci si accorge subito che per i piccoli romani l'estate cittadina non offre un gran che. Teatri per ragazzi chiusi, centri di animazione e ricreazione idem.

C'è qualcosa però che ancora resiste e cerca di far recuperare ai bambini momenti di gioco e di divertimento. A rimanere aperto con caparbietà è ad esempio il Luna Park (via delle Tre Fontane) che, oltre ad offrire i suoi giochi e le sue giostre «rotolanti», in funzione tutti i giorni dalle 17 alle 24, il sabato dalle 15 alle 22, la domenica dalle 15 alle 22, ospita fino al 30 agosto una rassegna di spettacoli e manifestazioni. «La piazza universale» è il titolo. Tutti i giorni, dalle 19 alle 23, si esibiscono i «Colombaloni junior», provenienti da una delle famiglie di clown italiani più conosciute. Dalle 21.30 alle 23.30, invece, il gruppo ceoslovacco «Kaiser» meraviglierà il pubblico con le sue acrobazie su filo. L'orario di questo ultimo spettacolo può subire variazioni, in relazione alle manifestazioni che si svolgeranno giorno per giorno. Stasera si aggiungerà a questi due spettacoli il concerto musicale del trio «Rubino» (ore 22).

Un altro punto da suggerire a bambini e genitori è il piccolo parco Rosati (via delle Tre Fontane 24, tel. 5916849) che si trova proprio vicino al grande Luna Park. Qui lavora in questi giorni la Cooperativa Infanzia, organizzando giochi ed attività di intrattenimento per i bambini. All'aperto gli operatori organizzano con i piccoli attività manuali, laboratori di pittura, di giornalismo e di teatro. In questo ultimo caso i bambini hanno anche la possibilità di inscenare piccoli spettacoli: nei giorni scorsi i partecipanti hanno recitato fiabe di Andersen. Il parco Rosati funziona come un centro estivo privato. I genitori possono accompagnare i figli, tutti i giorni (tranne il mercoledì), dalle 18 alle 20 e dalle 21 alle 23, i burattini di Carlo Piantadosi presentano *Le avventure di Pulcinella*.

Un altro punto da suggerire a bambini e genitori è il piccolo parco Rosati (via delle Tre Fontane 24, tel. 5916849) che si trova proprio vicino al grande Luna Park. Qui lavora in questi giorni la Cooperativa Infanzia, organizzando giochi ed attività di intrattenimento per i bambini. All'aperto gli operatori organizzano con i piccoli attività manuali, laboratori di pittura, di giornalismo e di teatro. In questo ultimo caso i bambini hanno anche la possibilità di inscenare piccoli spettacoli: nei giorni scorsi i partecipanti hanno recitato fiabe di Andersen. Il parco Rosati funziona come un centro estivo privato. I genitori possono accompagnare i figli, tutti i giorni (tranne il mercoledì), dalle 18 alle 20 e dalle 21 alle 23, i burattini di Carlo Piantadosi presentano *Le avventure di Pulcinella*.

Poi ci sono i centri estivi privati organizzati dalle scuole materne e asili nido, di cui due attivi da segnalare. Uno è «Il paese dei balocchi», in via della Bufalotta, 222 (tel. 8883630). Qui bambini dai 9 mesi ai 5-8 anni possono trascorrere un'intera giornata (dalle 7 alle 19) oppure solo la mattina, fino alle 12, o ancora solo alcune ore. I bambini, accompagnati da maestre, giocano all'aperto o nelle aule con collage, pongo, pittura, creta. I più grandi si divertono anche a «pasticciare» in cucina. La struttura, fornita di aule, refettorio e sale «manne», rimarrà aperta fino al 19 settembre. L'altro centro è l'«Orsacchiotto», la scuola privata del Nuovo Salario, in via Peccioli 44 (tel. 8863330). È attivo dalle 7 alle 18.30, tutti i giorni tranne il sabato e la domenica. Anche qui i bambini, da 0 a 12 anni, possono rimanere fino alle 13, o alle 14.30, o alle 16. Pittura, teatro, giochi di movimento sono le attività giornaliere. Inoltre, probabilmente dalla prossima settimana, il centro organizzerà pomeriggi a Villa Ada e in piscina, al centro sportivo della Giustiniana.

Ellen Stewart a Viterbo con S. Giacinta

Viterbo prepara una «chicca» per gli appassionati della musica. Nella storica piazza della città laziale, infatti, sarà rappresentata, dal 6 all'8 settembre, l'opera *Giacinta*, scritta da Ellen Stewart. Le musiche sono firmate da Tom O'Horgan, il famoso regista di *Hair* e *Jesus Christ Superstar*, le prime opere rock nate nell'ambiente «off Broadway». Gli interpreti del pezzo saranno attori provenienti dal celebre teatro d'avanguardia newyorkese «Café La Mama», fondato dall'autrice, universalmente conosciuta come «La Mama». A loro si affiancheranno attori non professionisti e i musicisti della politica viterbese.

Ultime note musicali per Fiuggi

Ultimi tre appuntamenti della rassegna «incontri musicali d'estate», che ha scelto il Teatro Comunale di Fiuggi per salutare il pubblico. Stasera, alle 21, si esibirà il complesso d'archi «i musicisti», che in apertura eseguirà quattro brani di Antonio Vivaldi. Seguiranno le note di Albini, Paisiello e Gioacchino Rossini, che concluderà il programma. Sabato sera sarà la volta del Quintetto a fiati di Santa Cecilia, composto da prime parti soliste dell'orchestra del Conservatorio romano e di quella del Teatro dell'Opera. Anche loro inizieranno con Vivaldi, a cui seguiranno opere di Nino Rota, Clementi, Gervasio e Gervasio. In chiusura sempre Gioacchino Rossini e «Tre pezzi brevi» di Ibert. «I solisti auliani» saranno di scena mercoledì 28 agosto, con Mozart e Boccherini, per la serata finale della manifestazione.

Fui Romeo accanto a Bianca Toccafondi

«Leggo spesso questi Ritratti: ogni tanto un collega ha recitato a tre anni, un altro ha dormito nei bauli, un altro ancora è figlio d'arte «di padre e di madre». Io non ho fatto e non sono nulla di tutto questo. Da ragazzo amavo moltissimo il cinema, vivevo a Firenze e riuscivo a vedere anche tre film al giorno. Adesso che ci penso però... mezzo figlio d'arte lo sono anch'io. Dunque: mia nonna abitava accanto ai Guglielmi, la signora Guglielmi aveva un figlio e poco latte, la nonna allattava papà e di latte ne aveva d'avanzo, ne dava allora un poco anche al piccolo Guglielmi. Quel bimbo sarebbe diventato Rodolfo Valentino. Papà è così fratello di latte di Rodolfo Valentino. Io sono figlio d'arte... Quarant'anni che faccio questo mestiere, non sono un attore celebre ma onesto. Primo spettacolo, *Giulietta e Romeo*, saggio della scuola di recitazione, regia di Raffaele Melani, ottimo maestro, io Romeo di una freschissima Giulietta: Bianca Toccafondi. Eravamo due ragazzi. Lasciata Firenze,

Ritratti. Fernando Cajati, quarant'anni di palcoscenico, debutto ufficiale nel 1952 in compagnia con Renzo Ricci, prima ancora, a Firenze, *Giulietta e Romeo* insieme a Bianca Toccafondi. Fra gli incontri di una carriera, Silvio D'Amico, Sarah Ferrati, Mily. Impegnato ne *L'imperatrice della Cina* di Ruth Wolf, con la regia di Lucio Gabriele Dolcini. Lo spettacolo parte al Festival di Todì.

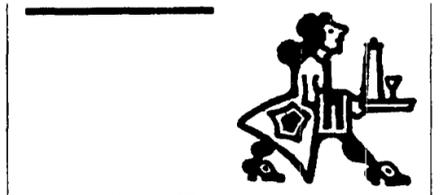
anche, ho avuto la fortuna di conoscere e di lavorare con quei grandi che oggi non ci sono più. Adesso mi capita spesso di ritrovarmi in spettacoli sperimentali fra colleghi giovani, l'incontro con attori e autori nuovi io vivo sempre con immenso piacere. Ci sono due registi che mi particolarmente, Giacomo Colli e Marco Gialliardi col quale ho un rapporto d'intesa, il nostro è un ottimo sodalizio. In questi quarant'anni c'è stata una lunga parentesi alla radio, ero diventato un piccolo divo dello sceneggiato radiofonico, ricevevo tre o quattrocento lettere al giorno, nel bar quando chie-

devo un caffè riconoscevano la mia voce... non ho mai rincorso il successo. Gli attori? Sono tanti e bravi, per me ne rimane sempre uno però, uno capace di rappresentare a pieno l'Altore oggi. Dopo che sono morti Benassi, Ricci, Santuccio, Randone, rimane Vittorio Gassman... Da tempo sto lavorando a una serie di appunti, fatti, ricordi, vorrei poter pubblicare un libro sulla verità del teatro. I testi che circolano sono pieni di errori, inesattezze sulle date, confusioni sui titoli e i cast. Dovrà essere un libro buono e cattivo, un libro-verità. Ho avuto grandi simpa-

tie nella mia vita, ne citerò due, le più importanti, Sarah Ferrati e Mily. La Ferrati recitava ne *La moglie ideale*, io senza averla mai avvicinata, da perfetto sconosciuto, andai a salutarla in camerino, lei, senza sapere chi fossi, mi chiese se avessi bisogno di qualcosa, lo fecce con una purezza d'affetto e con uno slancio sincero, senza alcun atteggiamento divistico. A quell'incontro ne seguirono altri sempre affettuosi e sinceri. Mily. Di lei è stato detto tanto, ebbi la fortuna di recitarle accanto al Piccolo Teatro di Milano, questo fu il nostro incontro, dal nacque una grande amicizia fino al giorno della sua morte. Artista e amica straordinaria... Mi piacerebbe chiedere questo Ritratto, dicendoti che dopo quasi cinquant'anni da quel *Giulietta e Romeo*, mio debutto in assoluto, ritrovo la stessa Bianca Toccafondi e insieme daremo vita a due vecchi che un tempo erano stati amanti, non più Shakespeare ma un testo di Ruth Wolf: *L'imperatrice della Cina*.



Un disegno di Marco Petrelli: in alto da sinistra, Massimo D'Orazio e Debora Masci e una veduta del Luna Park; nella foto in basso, Fernando Cajati



APPUNTAMENTI: Terme di Caracalla. La mostra «50 anni di storia e musica alle Terme di Caracalla» è aperta tutti i giorni dalle ore 9.30 alle ore 18.30. Altra mostra, quella su «Alberti perenni»/Sculture per il teatro di Ceroli, ore 9.30-18.30 (per entrambe le mostre l'ingresso è gratuito). In visione per tutto il periodo di apertura della stagione del Cinquantenario. Estate d'argento '91. In via Montalcini 3, parco di Villa Bonelli XV circoscrizione, dalle ore 17 alle 19.30 sono previsti spettacoli musicali, teatro, dibattiti, giochi per la terza età. Possono partecipare tutti i cittadini. Ingresso gratuito. La manifestazione continua fino al 9 settembre, per informazioni rivolgersi alla cooperativa Magliana Solidale tel. 52.63.904-52.86.677. A Villa Pamphili (Palazzina Corsini, ingresso a Porta San Pancrazio) è invece attiva la cooperativa Nuova Socialità che organizza in collaborazione con l'VIII ripartizione una serie di appuntamenti per la terza età. Oggi concerto della banda musicale di Fabbrica di Roma. Estate d'argento a Ostia. Oggi alle 17.30 scuola di liscio Ratanjan, la storia di come abbiamo imparato il liscio a cura di Monica Di Nunzio Domani alle 17.30 il circo in piazza con saltimbanchi, giocolieri e acrobati per le vie di Ostia. Carpinetto Romano. Continua l'«Agosto carpinetaro», rassegna di musica blues, jazz e country: oggi alle 21 «Buskers al centro storico», concerti e animazione da strada curata dall'Associazione Siredate. Teatro Marcello. Continua la rassegna musicale del tempio che stasera propone Adriano Paolini, che torna a esibirsi al pianoforte con musiche di Mozart, Schubert e Brahms. Prenotazioni al 481.48.00. Meeting internazionale di mimo: dal 27 al 31 agosto a Viterbo. Iscrizioni aperte presso la segreteria della manifestazione. Informazioni al tel. 50.80.176. Scuola per infermieri. Sono aperte fino al 7 settembre le iscrizioni al Corso triennale per il conseguimento del diploma di stato di infermiere professionale. I corsi sono gratuiti e finanziati dalla Regione Lazio. Le iscrizioni si effettuano presso la Scuola di via Cassia 600. Informazioni al tel. 36.59.0535.

MOSTRE: Toti Scialoja. Opere dal 1940 al 1991. Si tratta di oltre cento lavori selezionati in «antologia per documentare più di cinquant'anni di attività di Scialoja, secondo una parabola artistica di ricerca assidua e fertile. Galleria nazionale d'arte moderna, viale del Belle Arti n.131. Ore 9-14, domenica 10-13, lunedì chiuso. Fino al 30 settembre. Omaggio a Manzù. Una scelta di opere conservate nella «Raccolta» Ardea, Via Laurentina km. 32,900. Ore 9-19. Fino al 22 settembre. Bibbico capolavori. Venticinque dipinti del Museo di Belle Arti della città bresciana da Zurbarán e Goya a Van Dyck. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194. Ore 10-21, martedì chiuso. Ingresso lire 12.000. Fino al 10 settembre. Salvador Dalí. L'attività plastica e quella illustrativa, presso la Sala del Bramante (Santa Maria del Popolo) piazza del Popolo. La mostra è una riproposizione molto arricchita della rassegna presentata meno di due anni fa dall'Accademia di Spagna a Roma. Ore 10-20, venerdì, sabato e domenica 10-22. Fino al 30 settembre. Joseph Beuys. Sotto il titolo «Difesa della natura» sono raccolte molte immagini fotografiche scattate da Bully Durrin nell'arco di quei quindici anni prima della morte dell'artista nel 1986, quando cioè Beuys ha lavorato in Italia a Bologna presso Pescara. Galleria Mrv, via Garibaldi 53, tel. 5899707. Orario 10-13, 16-20. Chiuso festivi e sabato pomeriggio. Fino al 30 settembre. Milo Manara. La Galleria Astrolabio presenta fino al 30 agosto una raccolta curiosa e affascinante di opere e disegni che Milo Manara ha realizzato dedicandoli a Fellini, il famoso illustratore di raffinati fumetti collaborerà presto con il regista per la produzione di un nuovo film. Galleria Astrolabio, Spoleto, via Saffi 24. «Spective» di Tomi Ungerher, uno dei maestri dell'illustrazione. Artista di origine albanese viene presentato con un'ampia selezione di disegni originali, divisi e articolati in undici sezioni che documentano più di trent'anni di attività. Palazzo delle Esposizioni, Via Nazionale 194. Ore 10-21, martedì chiuso. Fino al 2 settembre.

MUSEI E GALLERIE: Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 698.33.33). Ore 8.45-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperto e l'ingresso è gratuito. Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80.27.51). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, lunedì chiuso. Museo delle cere. Piazza Santi Apostoli n.67 (tel. 67.96.482). Ore 9-21, ingresso lire 4.000. Galleria Corsini. Via della Lungara 10 (tel. 65.42.323). Ore 9-14, domenica e festivi 9-13. Ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani. Lunedì chiuso. Museo napoleonico. Via Zanardelli 1 (te. 65.40.286). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500. Calcografia nazionale. Via della Stamperia 6. Orario: 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi. Museo degli strumenti musicali. Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, telef. 70.14.796. Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

NEL PARTITO: UNIONE REGIONALE PDS LAZIO: Federazione Castell. Genazzano apre Festa de l'Unità; Genazzano ore 10 / Festa de l'Unità attivo di Federazione. Ogd. Manifestazione per la vitona della democrazia in Urss e la liberazione di Corbaciov. Federazione Civiltàvecchia. Tolfa, continua Festa de l'Unità. Federazione Ladina. Iniziano le Feste de l'Unità di Itri e S. Felice Circeo. Federazione Fratruone. Feste de l'Unità; S. Giovanni Campano continua; S. Andrea inizia, Sgurgola e Iria; Sgurgola inaugurazione nuova sezione del Pds; Pontecorvo ore 18.30 Cd su prepar. zona congresso di sezione. Federazione Rieti. Feste de l'Unità Ferano continua, Montopoli inizia. Federazione Tivoli. Iniziano le Feste de l'Unità di Cincio, Bellera e Vicoavar. Fiano Romano ore 20.30 assemblea su «Avvenimenti in Urss e Festa de l'Unità».

PICCOLA CRONACA: Servizi medici aperti nel mese di agosto: Roccarai analisi cliniche, via E. Saffi 12, tel. 50.10.658 e 50.14.861, convenzionato Usl, orario 7.30-17 (7.30-10 prelievi); escluso sabato e giorni festivi. Prof. Gianfranco Cavicchioni, specialista in geriatria, via Igea 1, tel. 30.71.007. Dr. Giovanni D'Amico, specialista in odontostomatologia, piazza Gondar 14, tel. 83.91.887, dal martedì al venerdì orario continuo 10-19 (convenzionato con Casagati, Fasi e Fisdam). Studio veterinario, via Filippo Nicolai 24, tel. 34.51.332, aperto tutti i giorni (escluso sabato e festivi) ore 16-20.

Per la politica pulita

Qualche buona
ragione
per sostenere
il Pds



Una nuova forza è scesa in campo per rinnovare la politica italiana, una grande forza che unisce donne e uomini che condividono valori fondamentali: libertà, eguaglianza, solidarietà, pace, difesa della natura. È una grande forza che ha saputo rinnovare se stessa per candidarsi alla guida del rinnovamento della società italiana e delle sue istituzioni. Il Pds nasce anche dall'esperienza di cultura, di idee, di lotte, di impegno politico e civile, di passione e sacrifici personali che hanno fatto la storia del Pci. Siamo stati e vogliamo rimanere il partito della politica pulita, capace di combattere la corruzione, il clientelismo, il degrado della vita politica e civile. **Un partito che dimostri a tutti che esistono**

ancora cittadini e governanti che sanno anteporre l'interesse generale a quello personale. Per questo dobbiamo costruire un partito che abbia le risorse, umane ed economiche, per agire senza condizionamenti, con trasparenza e controllo democratico. Ma ciò non è sufficiente. Dobbiamo trovare risorse per progettare e guidare il cambiamento, per comunicare le nostre idee e le nostre proposte. Le battaglie per le riforme istituzionali, per la difesa e la valorizzazione del patrimonio naturale e culturale, per una società più giusta, più solidale, richiedono sempre più energie. **È per questi motivi che il Pds promuove una grande campagna nazionale di sottoscrizione**

a cui ti chiediamo di partecipare. È una campagna che chiama coloro che vogliono davvero una riforma della politica ad essere protagonisti di una sfida che lanciamo a tutti i partiti: **la sfida della partecipazione consapevole e appassionata di donne e di uomini alla politica pulita.**

Desidero informazioni sulla sottoscrizione "Per la politica pulita" 23

nome _____

cognome _____

indirizzo _____

città _____

cap _____ tel. _____

Ritagliare e spedire in busta a:
Partito Democratico della Sinistra, Ufficio sottoscrizione nazionale, Via delle Botteghe Oscure, 4 00186 Roma

Bologna Festa Nazionale 1991



I'Unità

Parco Nord 30 agosto/22 settembre



GRANAROLO



Campionati europei di nuoto

Ancora due medaglie azzurre ad Atene
Cristina Sossi bronzo nei 400 stile libero
a due centesimi dalla rumena Coada
Terzo posto di Lamberti nei cento metri

Abbonati al podio

L'europeo eguagliato dal sovietico Popov nella gara del bronzo di Lamberti, i 100 stile libero, il record del mondo - ancora ungherese - della dorista Egerszegi nobilitano la terza giornata degli europei ateniesi. Gli azzurri con Cristina Sossi salgono anche sul podio nei 400 stile libero e raggiungono le otto medaglie complessive. Con la staffetta 4x100 stile libero uguagliano il record italiano.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CESARATTO

■ ATENE. Otto vasche a testa bassa e occhi chiusi pensando soltanto a non mollare, a non perdere né una battuta né una bracciata. Così Cristina Sossi ha raggiunto il primo podio importante della sua carriera. Vent'anni, di Mantova, 50 kg di leggerezza che promettono di riprovarci oggi negli 800, il mezzofondo del nuoto, è lei a distrarre l'attenzione tutta puntata su Giorgio Lamberti, sempre più sicuro in volto, che si cimenta nella gara dove sino a dieci giorni fa era primatista d'Europa oltre che campione in carica (Bonn in 49"24). Il talento azzurro, l'oro mancato dei 200 del suo record mondiale, si lamenta ma c'è, e oggi si farà rivedere sui blocchi di partenza dei 400, «ma solo per andare in finale, che poi devo pensare alla staffetta», dice con la medaglia di bronzo al collo, seduto accanto all'ultimo astro nascente del nuoto, Alexander Popov, nemmeno 20 anni, che l'ha battuto insieme al tedesco Rudolph e che ora divide con la meteora francese Stephan Caron il record d'Europa (49"18). «Sono partito molto bene. È stato for-

se il più bel "via" della mia vita e mi ha salvato», spiega il bresciano con apparente distacco. «Popov era imbattibile, almeno nelle condizioni in cui sono da un po' da tempo, mondiali compresi». Un attacco alla preparazione seguita sin qui, cambiata dopo l'esplosione di due anni fa con due primati nei 100 e nei 200, mai più ripetuti? «Ora nuoto sott'acqua. Vado avanti con la forza della disperazione. E lo farò finché non mi stufo». Parla con se stesso Lamberti, quasi una confessione: «Sì, non so quanto potrà resistere così». Avvertimenti, impotenza di fronte a quella inspiegabile pesantezza nelle braccia lamentata negli «amari 200 di martedì? Di più non dice Lamberti il critico, non vuol dire altro. Parla invece il vincitore, Alexander Popov. Ragazzo lunare, il sovietico. Due metri, leve acromegaliche, nuota e sembra faticare a restare nell'acqua, quasi che spinta dell'acqua e braccia a mulinello fossero tentazioni a planare. Un po' spaesato, non ha però dubbi: «Qui volevo Caron, affrontarlo e misurarmi con lui.



Cristina Sossi è arrivata terza nei 400 stile libero, per Stefano Battistelli pochi sorrisi in questi Europei. In basso, Maurizio Damilano punta di diamante della marcia azzurra

Sperò ci sarà a Barcellona». E dice la sua anche su Gorbaciov, quei cambiamenti sono necessari, sono felici per come sono finite le cose», continua con gli occhi lontani, meravigliati per quel che gli sta succedendo intorno. Davanti a lui, escluso dai mondiali di settembre di sette mesi fa, senza una ragione precisa, si sta aprendo un mondo di novità filtrato dal suo talento acquatico. Un fiume di domande, i riflettori, il mondo da scoprire prima, i soldi poi e per delle cose che a lui riescono facilissime. Facilità connotata anche ad un'altra adolescente, ungherese Krisztina Egerszegi, 16

anni e un curriculum formidabile (un oro e un argento all'Olimpiade '88, due ori ai mondiali '91, tre argenti agli europei '89) coronato sin qui dall'oro europeo dei 400 misti e ieri, da quello dei 100 dorso con il record del mondo (1'00"31) tolto alla tedesca (dell'Est) Klobar che lo deteneva (1'00"59) dal 1984. Adolescenti sugli scudi quindi mentre segnano il passo gli ex bambini prodigio. Stefano Battistelli in una delle molte gare preferite, i 200 dorso, è scollinato sesto, lontanissimo da tutti quelli che solo sette mesi fa lasciava battere ai suoi piedi. Pallanuoto: Luisa-Jugoslavia.

4x200 nella quale è stato imposto, nonostante la precaria condizione, in virtù dei meriti antichi più che per la minor competitività dei connazionali che quella staffetta avevano portato in finale. Gli italiani in gara oggi. Nuoto: Gloria e Lamberti nei 400 stile libero, Postiglione e Cecchi nei 200 rana, Manuela Dalla Valle nei 100 rana, Manuela Melchioni e Cristina Sossi nelle eliminatorie degli 800 stile libero. Tuffi: finale piattaforma uomini con Alessandro De Bottom, eliminatore trampolino 3 metri con Francesca D'Orlando e Luisa-Jugoslavia.



Gli ungheresi replicano sul doping: «Siamo puliti»

■ ATENE. Nel giorno del secondo mondiale del torneo di pallanuoto mette di fronte Italia e Jugoslavia, duellanti infinite, nella sfida che vale la possibilità di battersi per loro e per il titolo. Ci crede il Settebello in questa possibilità e quanto siano in regola le carte delle sue ambizioni lo dimostra anche il match di ieri vinto con la Romania superata a 13" dalla fine grazie ad una felice intuizione di Campagna che mette Caldarella in condizione di realizzare il definitivo 10 a 9. Sul pan infatti, rimontato con tenacia e pesantezza di colpi dai rumeni (4-3 alla fine della terza frazione) che con 5 gol nell'ultimo tempo si erano portati sul 9-9 avevano però avvertito anche la palla della vittoria, gli azzurri non hanno mollato i non titolari in acqua, da Averaimo a Ciocchetti, da Bovo al giovane Marsili, hanno retto l'urto con gli spicci avversari sino al termine consegnando alla classifica un punteggio pieno superfluo quanto a utilità ma lormidabile sul piano psicologico. La Jugoslavia infatti, nell'altro incontro, non è andata oltre un pari accademico con alla Spagna, l'altra avversaria temibile per il titolo. Tra le due squadre (oro e argento a Perth) c'è stato grande agonismo e spettacolo, mentre il risultato è stato sempre aperto ma poi ha finito per favorire gli salvi. E sempre sul fronte pallanuotistico, incoraggiano anche le prove del team femminile ieri sconfitto (8-12) dall'Olanda. Sono tuttavia semifinaliste con la Francia (si gioca sabato) e il loro allenatore, il romano Roberto Fiori, giura sul bronzo, «non conquisterò sarebbe un'ingiustizia - dice - per come siamo migliorate e per come stiamo giocando».

Il Settebello vince sempre ma adesso c'è la Jugoslavia

■ ATENE. La storia si ripete. La prima semifinale del torneo di pallanuoto mette di fronte Italia e Jugoslavia, duellanti infinite, nella sfida che vale la possibilità di battersi per loro e per il titolo. Ci crede il Settebello in questa possibilità e quanto siano in regola le carte delle sue ambizioni lo dimostra anche il match di ieri vinto con la Romania superata a 13" dalla fine grazie ad una felice intuizione di Campagna che mette Caldarella in condizione di realizzare il definitivo 10 a 9. Sul pan infatti, rimontato con tenacia e pesantezza di colpi dai rumeni (4-3 alla fine della terza frazione) che con 5 gol nell'ultimo tempo si erano portati sul 9-9 avevano però avvertito anche la palla della vittoria, gli azzurri non hanno mollato i non titolari in acqua, da Averaimo a Ciocchetti, da Bovo al giovane Marsili, hanno retto l'urto con gli spicci avversari sino al termine consegnando alla classifica un punteggio pieno superfluo quanto a utilità ma lormidabile sul piano psicologico. La Jugoslavia infatti, nell'altro incontro, non è andata oltre un pari accademico con alla Spagna, l'altra avversaria temibile per il titolo. Tra le due squadre (oro e argento a Perth) c'è stato grande agonismo e spettacolo, mentre il risultato è stato sempre aperto ma poi ha finito per favorire gli salvi. E sempre sul fronte pallanuotistico, incoraggiano anche le prove del team femminile ieri sconfitto (8-12) dall'Olanda. Sono tuttavia semifinaliste con la Francia (si gioca sabato) e il loro allenatore, il romano Roberto Fiori, giura sul bronzo, «non conquisterò sarebbe un'ingiustizia - dice - per come siamo migliorate e per come stiamo giocando».

Il programma

(serie ore 8,30, finali ore 17)

Oggi: 400 s.l. uomini; 100 farfalla donne; 200 rana uomini; 100 rana uomini; 4x100 s.l. uomini; 800 stile libero donne.
Domani: 200 rana uomini; 200 misti donne; 100 dorso uomini; 4x100 mista donne; 50 s.l. uomini; 1500 s.l. uomini.
Domenica: 200 farfalla donne; 200 misti uomini; 200 dorso donne; 4x100 mista uomini; 50 s.l. donne.

Mondiali di atletica. Domani notte Maurizio Damilano insegue la prima medaglia per gli azzurri nella 20 km di marcia difendendo il titolo conquistato nell'87 a Roma

Ciak si gira sul tartan di Tokio

Si comincia e sarà la marcia ad assegnare le prime medaglie ai Campionati mondiali di Tokio. La prima gara sarà quella dei 20 chilometri col vecchio Maurizio Damilano, campione del mondo quattro anni fa, tra i favoriti. Toccherà poi alle ragazze e Ileana Salvador e Annarita Sidoti tenderanno la difficile impresa di scalare il podio. Ai Giochi olimpici del '64 Abdon Pamich vinse l'oro dei 50 chilometri.

REMO MUSUMECI

■ Sarà la marcia a far suonare i primi inni nazionali nello stadio olimpico della capitale giapponese. I Campionati del Mondo cominciano domani e i primi due titoli assegnati saranno quelli della marcia, 20 chilometri uomini e 10 chilometri donne. Gli uomini partiranno alle 8,30 del mattino, l'una e mezzo di notte in Italia, e il vincitore arriverà circa un'ora e 20 minuti più tardi. Alle 10,25, le 3,25 in Italia, partiranno le ragazze. In entrambe

le gare abbiamo personaggi da medaglia e il primo è Maurizio Damilano che sulle strade di Tokio - in un circuito disegnato attorno allo stadio da percorrere sette volte - difenderà il titolo mondiale conquistato quattro anni fa a Roma. Il rivale più temibile sarà il sovietico Mikhail Shchennikov, campione del mondo indoor a Siviglia, 24 anni (ne ha dieci in meno dell'azzurro), atleta velocissimo capace di qualsiasi ritmo. A Siviglia conquistò il ti-

to d'inverno battendo in volata Giovanni De Benedictis. Marcatori da podio il tedesco Ronald Weigel, il messicano Carlos Meccenaro, lo spagnolo Daniel Plaza, il francese Thierry Toutain, il polacco Robert Korzeniowski. Ronald Weigel è stato campione del mondo dei 50 chilometri a Helsinki-83 e argento sia sui 20 che sui 50 a Seul-88. Carlos Meccenaro è uno degli eredi della celebre scuola di Daniel Bautista e a Tokio tenterà la grande impresa di affrontare entrambe le distanze della marcia. Daniel Plaza ha solo 25 anni ed è l'uomo nuovo dei 20 chilometri, l'erede del grande José Marin. Anche Thierry Toutain è un uomo nuovo ma coi suoi 29 anni è più maturo dello spagnolo. Il più giovane è il polacco, 23 anni.

Assieme a Maurizio marceranno Giovanni De Benedictis e Walter Arena, ragazzi di mol-

to talento. Il pescarese, 23 anni, è atleta dalla marcia limpida cui fa difetto un po' di forza fisica. Ecco, il ragazzo, che sembra un po' troppo esile, è fortissimo sui 10 chilometri e non si sa quanto sia in grado di reggere un ritmo da titolo mondiale sulla distanza doppia. Il catanese, 25 anni, è molto migliorato sul piano dello stile. Il problema per lui è che talvolta - abbastanza spesso, purtroppo - finisce nel mirino dei giudici.

Ileana Salvador, 29 anni, e Annarita Sidoti, 22, si batteranno sulla distanza dei 10 chilometri. La prima è la marciatrice italiana più nota, forse la migliore di sempre in Italia assieme alla romana Giuliana Salce che tracciò le strade di questa ardua specialità. Annarita Sidoti è la campionessa europea. Piccolissima e stracoina di coraggio, l'anno scorso sulle strade di Spalato scon-



In Tv

Domani, 1,15-4,30 (Rai 2): 20 km marcia; 10 km marcia F; 9,15-13,30 (Rai 1): peso F; 13,30-14,30 (Rai 2): 18-18,45 (Rai 3, sintesi); 23,55-3,30 (Rai 2): maratona F.
Domenica, 9,55-12,55 (Rai 2): martello, lungo F, 100; 18-18,45 (Rai 3, sintesi).

Formula 1. A due giorni dal Gran Premio del Belgio

Ferrari, giallo frizione E Ligier «chiama» Prost

■ SPA - FRANCOCHAMPS. Una lunghezza di circa sette chilometri, lunghi rettilinei immersi nella foresta, velocità di punta vertiginose. Il circuito di Spa si presenta ancora una volta con le consuete caratteristiche, tali da esaltare più di ogni altro impianto la potenza dei motori. L'undicesima prova del mondiale conduttori di Formula 1 fa dunque tappa in Belgio ma il robus è quello di sempre: riuscirà la Ferrari a trovare la strada della vittoria? Da Maranello, dopo il consueto collaudo sulla pista privata di Fiorano, sono state spedite nelle Ardenne tre monoposto

dotate del nuovo motore «Evoluzione 4». Nei box del cavallino non ci si sbilancia più di tanto. «Aspettiamo e vediamo», dice l'ingegnere Claudio Lombardi. Poco o nulla di piloti, con Alain Prost che a ben più edificanti record sta aggiungendo quest'anno quello del numero di giri, ben cinque sulle dieci gare finora disputate. Ora salta fuori il giallo delle frizioni, che più di una volta hanno dato dei fastidi, impedendo per esempio a Prost di ripartire dopo l'uscita di pista in Germania, quando aveva tentato un sorpasso impossibi-

le sulla McLaren-Honda di Senna. Ma quello che preoccupa tutti è il maltempo. Per oggi e domani è prevista pioggia a catinelle, mentre per domenica i meteorologi parlano di variabilità non meglio specificata. Intanto, radio-mercato ha avuto ieri per protagonista la Ligier. La scuderia francese vorrebbe strappare Alain Prost alla Ferrari. Lo scoglio da superare è il contratto che lega Prost al Cavallino fino al '92. L'alternativa si chiama Nelson Piquet. Il brasiliano ha avuto ieri qui a Spa un colloquio di un'ora con Guy Ligier. Un mezzo accordo?

Abbagnale a spasso nelle acque di Vienna

I fratelli conducono dall'inizio la semifinale del «due con» e respingono l'attacco dei polacchi che li avevano battuti a Lucerna. In finale anche il «4 di coppia»

FEDERICO ROSSI

■ VIENNA. I grandi fratelli, i signori dell'acqua, hanno vinto la prima semifinale del «due con» con splendida autorità: in testa alla gara dall'inizio al traguardo. Nella prima semifinale dei Mondiali di canottaggio, che si svolgono in un bacino ricavato accanto alle acque del Danubio, erano impegnate la Grecia, la Romania, la Polonia, l'Italia, l'Austria e gli Stati Uniti. Peppe e Carmine Abbagnale e il timoniere Peppiniello Di Cappa erano in acqua 4 e dovevano badare soprattutto alla Polonia e cioè all'equipaggio che li aveva sconfitti lo scorso luglio nella celebre regata del Rotsee a Lucerna. Peppe e

Carmine hanno imposto alla gara un avvio impressionante soffrendo solo un leggerissimo cedimento ai 1750 metri. Ma hanno vinto in 6'51"64 con tre quarti di barca di vantaggio sui polacchi. Terza la Romania. Nella seconda semifinale vittoria netta della temibilissima Germania che con 6'50"24 ha ottenuto un tempo migliore di quello dei fratelli italiani. Nella seconda semifinale si sono qualificate, assieme alla Germania, la Jugoslavia e la Cecoslovacchia. Qui si è assistito alla clamorosa eliminazione della Spagna che aveva conquistato la medaglia d'argento l'anno scorso a Lake



I fratelli Carmine e Giuseppe Abbagnale che a Vienna hanno l'opportunità di aggiungere un altro alloro alla loro prestigiosa carriera

Barrington. Sarà una finale, domenica pomeriggio, da thrilling. Giuseppe La Mura, lo zio allenatore di Peppe e Carmine, ha detto che la prestazione conquistata la medaglia d'argento l'anno scorso a Lake

avuto il vento a favore. «Ma la finale», ha aggiunto, «sarà un'altra cosa». Giuseppe La Mura ha avuto parola di grande ammirazione per il canottaggio meridionale «che sta vivendo una stagione felice, e non solo in Campania». Ha poi

spiegato che i suoi nipoti trovano gli onori della cronaca una volta l'anno e che per farlo si allenano durissimamente. «Se qualcuno viene a Castellammare», ha precisato, «vede Peppe e Carmine lavorare come matti assieme ai vecchiissi-

NON CERCARE LA BUONA STELLA

FIDATI DI TE!

gioca al **Totocalcio**

... E SEI UN VINCITORE

Dal 25 AGOSTO si vince sempre di più

Vigilia della Supercoppa

La Sampdoria si presenta con molti problemi alla prima sfida ufficiale della stagione. Assente Silas, il tecnico slavo si affida nella gara contro la Roma a Viali e Mancini

Boskov: «Servono ancora quei due»

Aggrappati a Viali. La Sampdoria campione d'Italia scopre antichi pruriti, l'indispensabilità di Viali e Mancini, i suoi gemelli. Domani sera a Genova affronta la Roma per la Supercoppa nella prima sfida vera della stagione. I blucerchiati hanno cominciato male, nervosismo, sconfitte e polemiche hanno travolto l'ambiente. Ma Boskov è tranquillo e, in assenza di Silas, punta tutto sui suoi gemelli.

FURIO FERRARI

■ SALSOMAGGIORE. Mezz'ora di riunione a porte chiuse, poco prima del pranzo, un segnale preciso. «I giocatori ho parlato chiaro, il tempo degli scherzi è finito, adesso si fa sul serio». Boskov è teso, sente la prima sfida vera della stagione. Domani sera con la Roma c'è in palio una Supercoppa, la sua Sampdoria non può sbagliare. «Finora ci siamo divertiti, siamo andati in giro per l'Italia e l'Europa con lo scudetto sul petto, abbiamo perso tre partite scrollando le spalle. Ma domani no, non possiamo per-

dere un'altra Supercoppa, con Inter e Milan giocavamo a San Siro, questa volta abbiamo anche il vantaggio del campo, la Roma non deve avere scampo. La Supercoppa è un titolo, al pari della Coppa Italia o dello scudetto, è una partita vera, resta nella storia. Dai miei voglio il massimo. Giocherà la squadra che offre più garanzie, Pari terzino sinistro e i tre stranieri a centrocampo, se Silas riuscirà a smaltire lo strarimento. Siamo all'80%, può bastare per vincere, anche se la Roma che ho vi-

sto con il Benfica mi ha impressionato. Ma anche la squadra di Bianchi ha i suoi punti deboli. Punta tutto il suo gioco sulla potenza di Voeller e sull'estro di Hassler, ma io ho Vierchowod e Pari, gli uomini adatti per fermare i tedeschi. Chi riuscirà invece a contenere Viali e Mancini? A Ferrara si sono mossi bene, Viali è l'uomo più in forma che abbiamo. Mancini ha mostrato grandi progressi. Contro la Spal la Sampdoria non mi è piaciuta, troppo frenetico il primo tempo, molto meglio la ripresa, quando finalmente siamo riusciti a verticalizzare il nostro gioco. Ma la prova poco soddisfacente non mi spaventa, sono tranquillo, perché i miei giocatori non hanno mai tradito nelle gare importanti.

Un lungo monologo per dimostrare che la sua fiducia nella squadra resta incondizionata. I problemi però esistono e nemmeno l'ottimismo dirompente di Boskov riesce a nascondersi. A Ferrara la

Sampdoria è stata messa in difficoltà sul piano della velocità, dimostrando di essere ancora indietro nella preparazione. La difesa ha patito a dismisura, balbettando nei tentativi di zona e fallendo clamorosamente nella tattica del fuorigioco. Messersi, agile piccoletto locale, nel primo tempo si è trovato per ben quattro volte solo davanti a Pagliuca. Messersi ha sbagliato, e questo ha permesso alla Sampdoria di vincere la partita, ma la circostanza deve far riflettere Boskov. Nelle sue parole c'è un po' di disagio. «La zona è un esperimento già finito. Non la vedrete mai in campionato, come la tattica del fuorigioco. Ci vuole un arbitro perfetto, se sbaglia hai perso la partita. Avessimo marcato a uomo, la Spal non avrebbe mai tirato in porta. In difesa comunque esiste qualche problema, Lanna, Mannini e Vierchowod non sono ancora al massimo, come qualche difficoltà c'è a centrocampo. Ma a Ferrara ho schie-

ato molti panchinari, sabato ci sarà la Sampadonia vera e tornerà lo spettacolo». Il problema è che questa Sampdoria vera, con Pari terzino, Cerezo, Katanec e Silas a centrocampo, non si è ancora vista. Gli infortuni a rotazione, che hanno coinvolto anche Viali, Mancini e Mannini, non lo hanno mai permesso. Silas questa mattina proverà, ma è fermo da due settimane per uno strarimento, la sua presenza è legata ad un filo. Eppoi, indipendentemente dagli uomini in campo, non si è mai visto nemmeno il gioco dell'anno scorso. L'impressione è che alla fine, Boskov si aggrappi come sempre a Viali: «È il nostro uomo in più, da lui mi aspetto la prodezza decisiva». Su questo non è cambiato nulla. Proprio come un anno fa quando lo scudetto era ancora un sogno. Nella speranza che anche Mancini riacquisti il suo antico valore. Senza i gemelli la Sampdoria non vola. Tutto è bello e impossibile.



Gazza a Roma «Piacere di conoscerci»

■ ROMA. Uno sbarco da autentica star: Paul Gascoigne, il fuoriclasse inglese acquistato dalla Lazio per la stagione 92-93, è arrivato ieri pomeriggio nella Capitale, accolto da un migliaio di tifosi che hanno rischiato di mandare in tilt il servizio d'ordine predisposto. Bandiere, urla, slogan, un cartello con la scritta «Proud of you», «orgogliosi di te», cartelli distrutti nel tentativo di «toccare» Gazza. «Sono felicissimo di essere a Roma e ringrazio il presidente Calleri per avermi portato alla Lazio», ha detto Gascoigne. «Avevo da ginnastica, capelli corti e occhiali scuri. Gazza, convalescente da un grave infortunio al ginocchio, è apparso in forma. Oggi, alle 16, ci sarà all'hotel «Hilton» la presentazione ufficiale.

Ai mondiali Under 17 clamoroso naufragio dei piccoli azzurri

■ VIAREGGIO. È finita al primo turno l'avventura dell'Italia di Vatta ai campionati del mondo Under 17. Il pareggio a reti bianche con l'Argentina non consente agli azzurri di accedere ai quarti di finale. Magro il bilancio della spedizione italiana: solo due pareggi nelle tre gare disputate, mentre la squadra non è mai riuscita a far vedere cose pregevoli che ne giustificassero il passaggio ai quarti. Per sperare i ragazzi di Vatta dovevano per forza vincere e attendere l'esito della gara tra Cina e Usa. Invece ne è venuto fuori

un pari senza emozioni, l'Italia ha mostrato solo grande generosità, specialmente nella ripresa quando in alcune occasioni tutta la squadra si è catapultata nell'area argentina. Vatta aveva mandato in campo Lorusso e Sala preferendoli a Caputi e Baggio, ma il gioco non ne ha tratto grandi benefici. L'Argentina, ben disposta con un centrocampo folto, si è affidata esclusivamente ad azioni di rimessa che tra l'altro sono state le uniche della prima frazione. All'11' Azconzabal con un bel colpo

Le amichevoli		
IERI	(Partecipò C. Italia)	CAGLIARI-COMO 0-1
	Cremona	CREMONESE-NOVARA 4-1
	Genova	GENOVA-TORINO 0-1
OGGI	Milano (20,30)	MILAN-JUVENTUS
	Roma (20,30)	LAZIO-REAL MADRID
DOMANI	Genova (20,30)	SAMPDORIA-ROMA
	Firenze (21,00)	FIorentina-Boca Jrs

di testa costringe Maurizio Marini a ripete due minuti più tardi ben neutralizzata da Sanzotti. Da quel momento in poi la gara non offre più alcuna emozione. L'unica nota positiva riguarda Graziano Lorusso giudicato da un'apposita commissione della Fifa, miglior giocatore. Vatta ha detto: «Meglio uscire adesso che nelle fasi successive». □ F.D.

Trittico Veneto. Vince a Marostica Chiappucci polemico vuole il numero 1 a Stoccarda

Dopo l'Argentina ecco Chiappucci. Gli azzurri d'Italia si scatenano e mostrano le unghie alla vigilia della prova iridata. Claudio si è imposto nell'ultima prova del Trittico Veneto. «Se devono utilizzarmi come lo scorso anno, possono anche lasciarmi a casa», ribatte Chiappucci, il quale aggiunge: «Non sono un jolly, ma una punta come Bugno e Argentin. A Stoccarda voglio essere un numero uno».

PIER AUGUSTO STAGI

■ MAROSTICA. Claudio Chiappucci detta le sue condizioni e lo fa alla sua maniera. Una vittoria tonda, tonda per zittire tutti e poi, alcuni messaggi, neanche troppo in codice, al selezionatore azzurro della nazionale Alfredo Martini. «Se mi devono trattare come l'anno scorso e meglio che mi lascino a casa», dice deciso il numero due al mondo. Lingua svelta e gambe forti. Claudio Chiappucci ieri a Marostica ha fatto il diavolo a quattro, mettendo tutti alle corde sull'aspra ascesa della Rosina, uno strappo che ha esaltato lo stato di grazia del campione della Carrera, pronto a rispondere a Moreno Argentin, grande protagonista l'altro ieri a Fieve di Soligo. «Non ho risposto a nessuno - ha detto il varesino -. Non ce n'era bisogno. Ho voluto solo fare una prova generale prima della sfida iridata. Ho anche provato alcuni rapporti sullo strappo della Rosina, più duro di quello di Stoccarda, ma molto simile. Ad ogni modo il mio ruolo in seno alla nazionale credo che non dovrà

essere quello di jolly, ma un ruolo vero e concreto, come quello di Bugno e Argentin». Per il trionfatore della Sanremo Maurizio Fondriest invece non va neppure preso in considerazione: «Non ha ottenuto risultati, se non qualche piazzamento e poi è uno non abituato ad aiutare. Lo scorso anno non fece assolutamente nulla per la squadra, figuriamoci quest'anno che corre per un sodalizio straniero».

Il modo di parlare di Chiappucci e la sua disponibilità con la gente lo rendono unico. Carattere duro, duro come un macigno, resistente alla fatica, alle avversità. In un certo senso è un ciclista all'antica, che macina chilometri con la facilità di un diesel. Attento ad ogni minimo particolare, minuzioso nella preparazione: un esempio di perfezionismo. «A questo mondiale ci tengo molto. Vincere la maglia iridata sarebbe per me il giusto coronamento ai grandi sacrifici sostenuti in questi anni. Io saprei difenderla bene, per tutto l'anno in tutte le corse, non come

Dhaenens. Quest'anno ho già vinto nove gare, quante Bugno - dice soddisfatto, con quella faccia da perenne Perino -. A Marostica chiedeva una verifica, non una vittoria. Avrei preferito che vincessero Giannelli, un ragazzo fantastico, un vero compagno di squadra». La vittoria di Chiappucci è arrivata anche grazie all'aiuto di Davide Cassani, uomo di fiducia di Moreno Argentin. «Col cavolo Cassani non ha fatto altro che corrermi dietro per tutto il giorno. Io attaccavo e lui mi veniva a prendere. Non cari miei, questa vittoria è mia e basta». Cassani non è dello stesso parere: «Lui che dice di attaccare sempre, si è ben guardato dall'andare a riprendere Theunisse scattato a tre chilometri dall'arrivo. È stato il sottoscritto a riportare sotto il gruppetto e a permettere a Claudio di vincere». Chiappucci, nonostante la testa dura e la lingua tagliente, è uno che sa coltivare le giuste alleanze. Oggi, a Stoccarda, s'incontrerà con il grande amico Stephen Roche. Parleranno quasi sicuramente del mondiale e di un probabile ritorno alla Carrera dell'irlandese. «È bello sapere di avere tanti amici e domenica non occorrono tanti - dice Claudio -. Con Roche mi piacerebbe poter tornare a correre, vedremo se anche gli altri saranno d'accordo».

ARRIVO. 1) Claudio Chiappucci (Carrera) 184 km in 4 ore e 33, media km/h 40,659; 2) Theunisse (Ola) s.t.; 3) Cassani (Ita) s.t.; 4) Sierra (Ven) s.t.; 5) Faresin (Ita) s.t.



Niente mondiali per Konichev e altri tre squalificati

denite ad interim della Ue... il sovietico Sissocov, aveva annunciato che i quattro sarebbero stati esclusi dalla squadra sovietica per non aver partecipato al campionato nazionale del 30 giugno scorso. Ieri è stata ufficializzata la squalifica dopo che la Federazione ha respinto i ricorsi ed i tentativi di mediazione. Lo ha reso noto con un comunicato l'ufficio stampa dei mondiali. Konichev (che corre per la Tvm) e Abdudjaparov (della Carrera così come Pulnikov) hanno vinto tre tappe dell'ultimo Tour de France.

I sovietici Dimitri Konichev, Djamilidine Abdudjaparov, Vladimir Pulnikov e Sergei Ustamini sono stati sospesi dalla Federazione sovietica e non potranno partecipare domenica al mondiale dei professionisti su strada a Stoccarda. Nei giorni scorsi il presidente della Ue, il sovietico Sissocov, aveva annunciato che i quattro sarebbero stati esclusi dalla squadra sovietica per non aver partecipato al campionato nazionale del 30 giugno scorso. Ieri è stata ufficializzata la squalifica dopo che la Federazione ha respinto i ricorsi ed i tentativi di mediazione. Lo ha reso noto con un comunicato l'ufficio stampa dei mondiali. Konichev (che corre per la Tvm) e Abdudjaparov (della Carrera così come Pulnikov) hanno vinto tre tappe dell'ultimo Tour de France.

Mondiali di ciclismo. Polemiche dopo il trionfo La sottile ironia del ct Zenoni «Conconi? Non è più di moda»

GINO SALA

■ STOCCARDA. Maestri, professori, sacerdoti e suore nel ceppo familiare di Giosuè Zenoni, il tecnico che ha guidato la squadra italiana nella meravigliosa cavalcata della cento chilometri dilettanti. Un trionfo ancora più esaltante perché non era scritto nel pronostico della vigilia. Lui, Zenoni, è un laureato in economia e commercio e rivede il film della gara nella quale Flavio Anastasia, Luca Colombo, Gianfranco Contri e Andrea Peron hanno conquistato una medaglia d'oro che è figlia di una grande potenza e di una perfetta sincronia. Forti di gambe e di testa. «Io non sono un tecnico che si accontenta di quanto passa il convento. Gli atleti li cerco creando buoni rapporti coi direttori sportivi delle varie società e poi li inquadro con metodi di lavoro in cui la prima fatica, l'abitudine allo sforzo e ai sacrifici. Si è rivelata preziosa, per esempio, la preparazione di Celerina, località nei pressi di St. Moritz a quota 2.300. E poi prove e riprove, coi medici a fianco, con una parola d'ordine che condanna l'uso dei farmaci. Sì, niente fiacole e niente pastiglie. Le mie sono le vittorie della purezza», sentenzia Zenoni.

Una sentenza che fa saltar fuori il nome di Conconi e di ciclisti che ancora oggi si affidano alle tabella dello scienziato di Ferrara. «Conconi? Messa al bando l'emoautotrat-

stusione dalle leggi antidoping, mi pare che le sue indicazioni non siano più di moda. Indubbiamente uno scienziato attrezzato, ma con la prassi della vetrina e del retrobottega. Ne parlo con cognizione di causa...».

Parole dure quelle di Zenoni, bergamasco quarantacinquenne di Villa d'Almè, il paese di Gimondi. È stato corridore e ricorda i suoi piccoli trascorsi con disinvoltura. «Mai un successo, soltanto qualche piazzamento fra i primi cinque, un pedalatore mediocre, insomma. Buoni risultati, invece, dopo il diploma conseguito alla scuola dello sport. Mi conoscevo. Ho le mie idee, ho il vizio di dire pane al pane e vino al vino, di bisticciare coi dirigenti, quando è il caso, e comunque se mi guardo alle spalle, mi sembra che i dieci titoli mondiali ottenuti operando nelle categorie juniores e dilettanti non siano poca cosa».

Dieci ori e la speranza di andare bene anche nella prova in linea di domani dove Zenoni manderà in campo Gualdi (campione uscente), Bartoli, Belli, Casagrande, Conte, Rebellin e Peron. L'anno scorso gli azzurri hanno dominato e stravinuto. Primo il già citato Gualdi, secondo Caruso. Altro che temo al lotto: una tombolata, una domenica da incominciare qualcosa agli atleti, qualcosa di bello in tutti i sensi», conclude Zenoni mentre il presidente Ornati dà segnali di approvazione. Figuriamoci, un oro dopo le bastonate della pista, è un sollievo è una ventata d'ottimismo in un ambiente dove era scomparso il sorriso. Ma c'è un'ultima domanda per Zenoni. Cosa succederà nella corsa dei professionisti? L'Italia è superfavvorta. Risposta di Giosuè: «Ruolo molto ingrato quello dei nostri campioni. Posso solo aggiungere che io tifo per Bugno. È stato con me un paio d'anni...».



Mirko Gualdi, campione l'anno scorso in Giappone

ANCHE IN AGOSTO FIAT RISPONDE "PRONTO"



Gli automobilisti vanno in vacanza, ma le loro automobili no. Lavorano 12 mesi all'anno. E hanno diritto a un'adeguata assistenza per 12 mesi l'anno. Agosto compreso. Per questo in agosto molte Concessionarie, Succursali e Officine autorizzate Fiat

non chiudono. Così, ovunque vi troviate, anche se molto probabilmente non ce n'è bisogno, sapete di avere un punto di assistenza Fiat vicino a voi. Aperto. A proposito, avete mai pensato che ago-

sto è il mese ideale per acquistare una Fiat nuova? Voi avete più tempo per scegliere. E noi più disponibilità per illustrarvi tutti i vantaggi di scegliere Fiat. Ovunque voi siate, sicuramente in ogni Concessionaria e Succursale Fiat

troverete l'accoglienza più calda dell'anno. Anzi, la più fresca dell'estate. Per sapere a chi rivolgervi in caso di necessità, chiamateci al numero verde 1678-28050. Anche in agosto Fiat risponde "Pronto".

